# ISTORIA

DELLA

# LETTERATURA GRECA

PROFANA

V.

Isocrate

# ISTORIA

DELLA

# LETTERATURA GRECA

PROFANA

DALLA SUA ORIGINE

SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI

CON UN COMPENDIO ISTORICO

DEL TRAPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA

IN OCCIDENTE.

OPERA D F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE

ED OSSERVAZIONI CRITICHE

DA EMILIO TIPALDO

CEFALENO

---

VOL. V. PART. III.

---

VENEZIA

COI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

LIBRAJO-CALCOGRAFO

MDCCCXXXIX.

## CONTINUAZIONE DEL LIBRO SESTO.

## CAPO LXXXVIII.

### Di alcuni altri Storici che non fanno parte del Corpo dei Bisantini.

Noi abbiamo fatto conoscere gl' istorici del Basso-Impero da Costantino il Grande sino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi; ma ci rimane ancora uno storico della stessa epoca che non abbiamo potuto inserire in veruna delle quattro classi destinate a questi scrittori, perchè effettivamente egli non iscrisse l'istoria del Basso-Impero. È questi GIOVANNI SIFILINO *di Trebisonda*, che fu anticamente confuso con un altro del medesimo nome, il quale fu patriarca di Costantinopoli, dall'anno 1064 sino al 1075, quello stesso presso cui l'imperatrice Eudossia ebbe l'arte di sottrarsi dalla promessa che avea fatta di non passare a seconde nozze(*a*). Il virtuoso prelato pagò il tributo all'umana natura, lasciato essendosi sedurre dalla speranza di vedere uno de' suoi fratelli onorato della mano

(*a*) Vedi vol. V, P. II, cap. LXXXI, p. 148.

della vedova. Il nipote di questo prelato è lo storico di cui vogliamo parlare, il quale palesa da sè medesimo la sua parentela col patriarca. L'imperatore Michele Ducas incaricò Sifilino, che aveva preso l'abito religioso, di compilare un ristretto di Dione Cassio. Giovanni Sifilino, nell'eseguire un tal ordine, non si attenne alla serie dei libri di cui è composto il suo originale; ma divise il suo compendio in sezioni, τμήματα, e ne dedicò uno al regno di ciascun imperadore. S' incarica talvolta di supplire e di correggere Dione; ma gli si rimprovera ragionevolmente di aver negletta la cronologia, osservata sì scrupolosamente da Dione. A noi non è pervenuta che la sola parte del suo compendio che corrisponde ai libri XXXV e susseguenti dell' originale (72).

*Prima edizione*, Parigi, 1551, in 4.°, per cura di *Roberto Stefano*, in greco soltanto; ma nell' anno stesso Stefano stampò altresì la traduzione di *Gugl Blanc.*

*Enrico Stefano* colloca il testo e la traduzione del Blanc ne' suoi Varii hist. rom. scriptores, 1568.

La migliore edizione è quella di *Fred. Sylburgio*, che collocò altresì Sifilino nella sua Raccolta istorica, al vol. III. Trovasi egualmente nella edizione di Dione, preseduta dal *Reimaro* (73).

Esiste una greca traduzione *del Compendio della Storia romana di Eutropio* fatta da un certo Peanio, che porta per titolo Μετάφρασις εἰς τὴν τοῦ Εὐτροπίου

ῥωμαϊκὴν ἱςορίαν, elegante, e generalmente parlando a sufficienza fedele lavoro, sebbene il traduttore si sia presa la libertà di farvi alcune piccole aggiunte ed alcune omissioni. Di fatti nel libro IX, cap. 15, parlando di Narsete, re di Persia, aggiunge queste parole: Egli fu l'avo di Sapore e di Ormisda, che vivevano ancora al tempo di mia gioventù. Questa espressione sembra indicare che Peanio abbia vissuto alla fine del IV secolo, poco tempo dopo Eutropio. Suida cita una metafrasi di Eutropio di un certo Capito di Licia, scrittore nominato in un passo di Stefano di Bizanzio, e vissuto poco tempo prima di Giustiniano; ma la sua traduzione andò smarrita.

*Prima edizione* di Peanio, nella Raccolta degl' Istorici romani di *Fed. Sylburgio*, 1590.

Più tardi, in seguito all' Eutropio di *Chph. Cellarius*, Zeiz, 1678, in 8.°; da quelli di *Tomm. Hearne*, Oxford, 1703, in 8°., di *Sigeb. Havercamp*, Leida, 1729, in 8.°, e di *Enr. Verheyk*, Leida, 1762, in 8°.

Separatamente, 1736, a Lauenbourg, per *Cr. Fred. Schmid*; 1763, in 8.°, a Brunswick; e 1780, in 8.°, per *G. Fred. Sal. Kaltwasser*, con le note dei precedenti editori, ed un Dizionario, che quasi equivale ad una traduzione.

Comparve a Vienna, 1807, in 2 vol. in 8.°, una traduzione di Peanio, in greco moderno, fatta da *Neofito Ducas*.

Finalmente, dopo tutti gl' istorici greci profani del medio evo, diciamo una parola di Darete *Frigio*, e dell' Iliade latina che porta il suo nome.

Darete Frigio, sacerdote trojano di cui Omero fa menzione, compose, dicesi, in un'epoca in cui nessuno non erasi per anco immaginato che si potesse scrivere altrimenti fuorchè in versi, una Iliade in prosa che Eliano assicura (*a*) aver esistito al suo tempo, senza però dire di averla letta. Non si può dubitare che Eliano non siasi ingannato, e che quella ch'egli stimò opera del Frigio non fosse produzione di un sofista moderno. Checchè ne sia, l'Iliade attribuita a Darete, di cui parla Eliano, più non esiste; ma noi abbiamo un'opera latina in prosa che anticamente fu creduta una traduzione di questo originale greco; traduzione che fu talvolta attribuita a *Cornelio Nipote*, benchè piena di solecismi. La verità si è ch'essa è produzione di un poeta inglese della fine del duodecimo secolo, soprannominato *Giosefo*, ora *Davonio*, perchè nato a Exeter nel Devonshire, ed ora *Iscano*, dall'antico nome di questa città, ch'è Isca. Questa Iliade, falsamente attribuita a Darete, non è nemmen tradotta dal greco, ma è il disegno o lo schizzo in prosa di un poema latino in sei canti, composto da Giosefo Iscano col titolo *de Bello Trojano* (74).

L'opera di Darete e quella di Ditti, di cui abbiamo parlato (*b*), sono gli originali di un famoso romanzo di cavalleria ch'ebbe un credito straor-

(*a*) Varia Histor. XI, 2.
(*b*) Vedi vol. IV, P. I, p. 118.

dinario nel medio evo e ne' primi secoli dopo l' invenzione della stampa. Queste opere essendo cadute tra le mani di un Siciliano, nominato *Guido dalle Colonne*, di Messina, celebre giureconsulto e poeta del XIII secolo, gli venne in capo di dar loro quella tinta romantica che poteva piacere al suo secolo, in cui la cavalleria avea acquistato il più grande lustro. Per conseguenza, egli inserì nel racconto dei pretesi poeti di Frigia e di Creta diverse avventure secondo il gusto del suo tempo, vale a dire tornei, disfide, duelli, ec. Il suo lavoro avendo avuto il più prospero successo, egli compose, in prosa latina, un romanzo della guerra di Troja, nel quale inserì anche quella dei Sette contro Tebe, e la spedizione degli Argonauti. Vi confuse l' istoria e la mitologia, i costumi dei Greci e degli Arabi, degli Asiatici e degli Europei: i suoi eroi conoscono l' alchimia e l' astronomia, il *trivio* ed il *quadrivio*, i maghi, i dragoni ed i grifoni. Il suo romanzo, ch' è il secondo di tal genere che sia conosciuto (*a*), fu tradotto in tutte le lingue europee, ed eccitò un generale entusiasmo. Da allora in poi le grandi famiglie d'Europa non riconobbero altra gloria più insigne che quella di trarre la propria origine da uno degli eroi di Troja, ed i mo-

(*a*) Noi parleremo del *primo* romanzo, quando si terrà discorso di *Simeon Seth*, nel Capitolo XCV.

naci fecero a gara nell'ordinare delle genealogie composte di nomi greci e romani che avevano qualche somiglianza con quelli dei principi sovrani del medio evo (75).

---

## CAPO LXXXIX.

### Dell' Istoria Ecclesiastica.

Dopo tutti gli scrittori che hanno trattato l'istoria del Basso-Impero, o che fiorirono dopo Costantino il Grande, noi dobbiamo parlare di un nuovo ramo di letteratura incominciato in questo periodo di tempo, cioè a dire, *della Storia ecclesiastica.*

Eusebio, l'amico di Pamfilo e vescovo di Cesarea, che si è reso tanto benemerito della Cronologia, è il primo scrittore di questo genere che ci sia stato conservato; anzi può dirsi che la sua opera è la prima storia sacra che sia stata intrapresa. Alcuni padri apostolici, Papia, s. Giustino *il Martire*, s. Clemente *di Alessandria*, sant'Ireneo, come pure s. Tertulliano, Anatolio *di Alessandria*, s. Dionigi *il Grande*, Origene, ed altri, aveano, a dir vero, raccolto diversi fatti attenenti a questa istoria; ma non pensarono di farne un corpo compiuto. Sesto Giulio Africano aveva parimenti collocati nella sua Cronologia parecchi fatti che appartenevano alla Chiesa e alla religione. Egesippo, che visse nel secondo secolo, aveva altresi composti alcuni commenti in cinque libri *intorno agli Atti ecclesiastici*,

dal tempo della passione del nostro Signore sino a quello in cui viveva questo scrittore: Eusebio e Fozio ce n'hanno conservato alcuni frammenti; ma sembra che quest'opera non fosse fatta su di un disegno generale, poichè Eusebio vantasi di essere entrato il primo in una carriera deserta, intraprendendo a scrivere un'istoria ecclesiastica.

Giacchè abbiamo nominato Egesippo, noi diremo che, sotto il nome di questo giudeo, convertito nella seconda metà del secondo secolo, esiste una storia della distruzione di Gerusalemme, scritta in latino col titolo *de Bello Judaico et urbis Hierosolymitanae excidio;* ma essa non è di Egesippo, anzi sembra che altro non sia che una traduzione un po' amplificata di Gioseffo. Un manuscritto di Milano l'attribuisce a sant'Ambrogio, e ben potrebbe credersi che questo prelato ne sia stato l'autore; per lo meno si giudica d'avere osservato una gran simiglianza tra lo stile di quest'opera e gli scritti di sant'Ambrogio. Ad ogni modo, l'istoria della guerra dei Giudei è anteriore alla fine del V secolo; perciocchè trattasi dell'impero romano in occidente che tuttora sussisteva. Essa è posteriore all'incominciamento del quarto secolo, attesochè vi si trovano i nomi di *Sassoni* e di *Scozzesi.*

I frammenti dell'*Istoria ecclesiastica*, o dei Commenti di Egesippo, furono pubblicati nel *G. Em. Grabii* Spicileg. SS. Patrum. Oxon., 1698, vol. II, p. 205; da

*P. Halloix*, nel vol. II, de Scriptor. orientalium vitis, p. 703; e nella Biblioth. gr. lat. vet. Patr. di *Ant. Galland*, Ven. 1788, in fol., vol. II, p. 59.

L'*Istoria della guerra dei Giudei* fu pubblicata, come opera di sant'Ambrogio, da *Goff. Hittorp*, Cologna, 1525, in fogl.; 1530, in fogl., e 1575, in 8.° Quest'ultima edizione è arricchita di note di *Corn. Gualther*. Trovasi altresì, sempre sotto il nome di sant'Ambrogio, nella citata raccolta di *Galland*, vol. VII, p. 655.

Ma ritorniamo ad Eusebio. La sua *Istoria ecclesiastica*, Ἐκκλησιαστικὴ ἱςορία, in dieci libri, dall'origine del cristianesimo giunge sino all'anno 324, che precede immediatamente quello del trionfo della Chiesa cattolica su l'arianismo. Quest'opera non racchiude l'istoria del dogma; poichè l'autore si propose un altro scopo, già da lui manifestato nel primo libro, vale a dire di far conoscere la successione degli Apostoli, e gli uomini, che collocati in capo alle chiese, si sono resi ragguardevoli per le loro virtù apostoliche, o che hanno difesa coi loro scritti la parola di Dio; di render noti tutti quelli che hanno tentato di spargere delle false dottrine; di descrivere le sciagure da cui fu colpito il popolo giudeo, in punizione di aver rigettato il Salvatore; come altresì le persecuzioni cui furono esposti i fedeli, ed il trionfo procurato da Costantino al cristianesimo. Eusebio ebbe in vista un altro oggetto secondario, sebbene egli non ne parli espressamente;

che fu quello di tramandare alla posterità parecchie notizie letterarie sovra gli scrittori che, prima di lui, avevano trattato alcune parti staccate della sacra istoria. Ma ciò ch' egli soprattutto si è proposto, non era tanto d' istruire e di edificare i fedeli, quanto di mettere tra le mani dei gentili un'opera che potesse costringerli a rinunziare agli errori dei loro sistemi e ai pregiudizi della loro educazione. Si ha almeno fondamento di supporre in lui una tale intenzione, considerando che il suo libro racchiude una moltitudine di cose già note a tutti i leggitori cristiani, come tutto ciò ch'egli narra intorno alla persona del Salvatore, ed all'autenticità delle sacre carte; e quando si ponga mente all' arte con cui egli sa far valere il cristianesimo senza attaccare la religione dei pagani; poichè ogni sorte di polemica è esclusa dalla sua istoria.

Siccome Eusebio non parla punto dei torbidi cagionati alla chiesa dall' arianismo, così si conchiuse che la sua storia non sia stata scritta nei sedici ultimi anni di sua vita (poichè egli visse sino all'anno 340); ma che, compilata in un'epoca anteriore al concilio di Nicea, sia stata fornita nell' anno 324, a cui egli si arrestò. Ciò che appoggia questa supposizione, si è che il vescovo Paolino, cui egli rivolge il discorso nel principio del decimo libro, era già morto nel 325 (*a*). Un altro motivo

(*a*) Questa è l' ipotesi di *Martino Haake*, De Byzantinarum

poteva persuadere al vescovo di Cesarea di non portar più avanti la sua istoria, ed è ch' esso non era tanto contrario all'eresia degli Ariani quanto i padri del concilio di Nicea. A prima giunta egli medesimo aveva mostrato dell'inclinazione per quella dottrina, e rifiutato di sottoscrivere il simbolo di Nicea: più tardi, vi si determinò, senza altro motivo che il proprio convincimento; ma siccome, a malgrado di tale adesione, egli non si spiegò giammai su la fede ortodossa colla precisione e severità della Chiesa cattolica, è caduto in sospetto di essere stato contaminato da principii almeno semiariani. In generale, e trattone il dogma su cui non era permesso di essere indifferente dappoichè la Chiesa avea pronunziato, si può dire che Eusebio fu moderato nelle sue opinioni, imparziale, e giudizioso; non è però men vero che alcune parti

rerum scriptoribus liber (Lips., 1677, in 4.to), part. I, c. I, §. 222. *C. Aug. Kestner*, nel suo Commento de Eusebii hist. eccles. auctoris auctoritate et fide diplomatica, Gottinga, 1816, in 4.to, erasi sforzato di provare che l'Istoria ecclesiastica di Eusebio è posteriore all'anno 332; ma egli si è ritrattato nella sua opera intitolata: Versuch einer Schilderung der Agape, Jena, 1819, in 8.°, in cui asserisce che questa istoria è stata scritta poco tempo prima del concilio di Nicea, per ordine di Costantino, che propendeva allora per l'arianismo, e colla vista di occultare ai pagani l' influenza che l' ordine secreto, fondato, come pretende questo dotto, da s. Clemente di Roma, ha avuto su lo stabilimento del cristianesimo. Sopra Eusebio si può inoltre consultare *J. Moeller* Diss. de fide Eusebii Caes. in rebus christ. enarrandis. Havniae, 1813; e *J. T. L. Danz*, de Eusebio Caes ejusque fide hist. recte aestimanda, pars I. Jena, 1815,

della sua Istoria ecclesiastica debbono essere assuggettate all'esame della critica prima di ammetterle come veritiere.

Questa istoria fu tradotta in latino da Rufino, prete di Aquilea del IV secolo; ma questo scrittore vi fece alcuni scemamenti ed alcune aggiunte, oltre un supplimento in due libri che arriva sino alla morte di Teodosio il Grande. Questo supplimento fu, alla sua volta, tradotto in greco da Gelasio *di Cizico* (*a*) verso l'anno 476. La traduzione latina di Rufino esiste tuttora; ma la greca del suo supplimento è andata smarrita; e questo ha servito a Socrate, come vedremo in appresso. Niceforo Callisto, compilatore del XIV secolo, ha incorporato nella sua Storia ecclesiastica la maggior parte di quella di Eusebio.

Ci resta a indicare le altre opere di Eusebio che si riferiscono alla storia ecclesiastica.

*Περὶ τῶν ἐν Παλαιστίνῃ μαρτυρησάντων, Di quelli che* (durante la persecuzione di Diocleziano e di Massimino, dal 303 sino al 309) *hanno sofferto il martirio in Palestina.*

*Λόγος τριακονταετηρικὸς, Discorso di trent'anni,*

(*a*) *Fabricio* dice (Bibl. gr., VIII, p. 445) che l'opera di Rufino fu tradotta da s. Cirillo di Gerusalemme, riportandosi a Fozio. Il patriarca di Costantinopoli parla di questa traduzione per bocca d'altri, giacchè non gli fu fatto di vederla; essa non può aver esistito, essendo morto s. Cirillo nel 386, e il supplimento di Rufino non comparve che dopo il 395.

cioè a dire, Elogio di Costantino, pronunziato nel trentesimo anno del suo regno, nel 335.

Περὶ τοῦ κατὰ Θεὸν βίου τοῦ μακαρίου Κωνσταντίνου τοῦ Βασιλέως, *Vita di Costantino*, in quattro libri, ch'è più presto un elogio che una biografia.

Τῶν ἀρχαίων μαρτυρίων συναγωγή, *Collezione degli antichi martiri;* opera perduta, ma di cui ci furono conservati molti frammenti dai leggendarii dei tempi susseguenti.

Una *Vita di Pamfilo*, di cui esiste un frammento.

Περὶ τῶν κατὰ διαφόρους καιροὺς ἐν διαφόροις πόλεσιν ἀθλησάντων ἁγίων μαρτύρων, *Dei santi martiri che hanno combattuto in diversi tempi, e in differenti città.*

*L' Istoria ecclesiastica* di Eusebio e la sua *Vita di Costantino* si trovano, in greco, nella collezione di *Roberto Stefano;* Parigi, 1544, in fog.; e con la traduzione di *G. Christophorson* nella ristampa di Ginevra, 1612.

Esse ritrovansi con una nuova traduzione, nelle collezioni di *Enrico de Valois* e di *Gugl. Reading. Ern. Zimmermann* le fece ristampare a Francofort, 1822, in un vol. in 8.° che forma il primo di una collezione dei Padri greci, ch' egli si propose di pubblicare.

La miglior edizione di quest' opera sarebbe quella di *Fed. André Stroth*, se fosse stata compita; ma non ne comparve che il solo primo volume, Halla, 1779, in 8.°

Il frammento della *Vita di Pamfilo* fu inserito dal *Papebroch* nel vol. I, degli Acta Sanctorum Junii.

L'ultima opera su i *Martiri* fu posta in luce dall'*Iriarte*, Catalog. codd. mss. bibl. Matr. vol. I, p. 548.

La traduzione dell'Istoria ecclesiastica fatta da *Rufino* fu per la prima volta stampata, senza indicazione nè di luogo nè di data, forse da Corrado Fyner, a Eslingen; poscia in Utrecht, 1474, in fogl., da Ketelaer e de Lempt; in Roma, 1476, da Ulrico Hahn; ed in Mantova, 1479, da Giovanni Schall, dottore in medicina e stampatore, il quale credette di pubblicare un libro inedito. Essa fu poscia ristampata più volte, specialmente per cura di *P. T. Cacciari*, Roma, 1741, 2 vol. in 4.° (76).

Allorchè in questa istoria abbiamo per la prima volta fatto parola di Eusebio, annunziammo il disegno di parlare di una delle sue opere di teologia. Or questo appunto è il luogo di farlo. Benchè il soggetto di un tale scritto sia interamente sacro, esso racchiude una moltitudine di notizie preziose su la mitologia degli antichi popoli, ed in ispezieltà su la filosofia dei Greci. Vi si trova altresì un buon numero di passi tratti da più di quattro cento autori profani, e tra questi ve n'ha molti le cui produzioni non giunsero sino a noi.

L'opera di Eusebio è intitolata: *Preparazione Evangelica*, Εὐαγγελικῆς ἀποδείξεως προπαρασκευή. È dedicata a Teodoto, vescovo di Laodicea, e divisa in quindici libri. Lo scopo dell'autore si è di preparare i leggitori alla dimostrazione delle evangeliche verità con ragionamenti puramente filosofici, e, radunandovi una quantità di passi tratti dagli autori profani, far vedere quanto il cristianesimo

sia preferibile a tutti i sistemi dei pagani. Nei primi sei libri, egli dimostra la leggerezza di tali dottrine; ed i nove susseguenti spiegano i motivi che indussero i Cristiani a preferire lor il sistema di teologia dei Giudei.

Nel *primo* libro, Eusebio annovera le tradizioni dei Greci su l'origine del mondo. Quindi si occupa particolarmente della teologia fenicia, ed in siffatto incontro egli favella del celebre frammento di Sanconiatone (*a*). Nel *secondo* libro, esamina la dottrina religiosa degli Egizii su le tracce di Manetone, e quella dei Greci seguendo Diodoro di Sicilia, Evemero, e s. Clemente alessandrino. Egli dimostra che la dottrina di Platone non era niente più conchiudente della teologia popolare, e che i Romani medesimi hanno rigettato le interpretazioni allegoriche che davano i Greci alla loro mitologia. Il *terzo* libro fa vedere quanto inutili sieno stati i tentativi che alcuni uomini, per altro ingegnosi, hanno fatti onde spiegare le favole egizie e greche per mezzo della storia naturale o della morale. Il *quarto* ed il *quinto* contengono il seguito di tal dimostrazione, provando che gli oggetti del culto e dei sacrificii dei Greci erano demonii da cui Gesù Cristo ha purgato il mondo. Il *sesto* libro confuta il dogma pagano del destino,

(*a*) Vedi vol. IV, P. I, p. 128.

e quello dell'influenza dei corpi celesti su le umane azioni.

L'eccellenza del sistema religioso dei Giudei è dimostrata, e nel *settimo* libro spiegasi la natura del sistema medesimo. Le sorgenti di questa religione sono indicate nell'*ottavo*, in cui Eusebio, come Aristea, riferisce l'istoria della versione dei Settanta. Nei libri seguenti, sino al *tredicesimo* inclusivamente, studiasi l'autore di provare che i greci scrittori hanno attinto dalle sante Scritture tuttociò che han detto ed insegnato di buono in materia filosofica, e tale si è principalmente il caso di Platone. Il *quattordicesimo* ed il *quindicesimo* danno a divedere le apparenti contraddizioni che regnano nelle opinioni dei greci filosofi, non appoggiandosi esse per la maggior parte che sopra supposizioni, ed essendo piene zeppe di errori (*a*).

Una cattiva versione latina della Dimostrazione evangelica, compilata da *Giorgio di Trebisonda*, fu stampata

(*a*) Eusebio ha scritto una seconda opera, che serve di riscontro a quella di cui abbiamo testè parlato. Quest'è la *Dimostrazione della verità dell'Evangelo*, Εὐαγγελικὴ ἀπόδειξις, in venti libri, dei quali dieci soltanto si sono conservati. Questo componimento è diretto contro i Giudei, e le sue prove sono tutte tratte dall'Antico Testamento. Esso fu stampato in greco da *Roberto Stefano*, Parigi, 1545, in fogl.; e con una traduzione latina di *Ric. Montacut*, Parigi, 1628, in fogl. Questa edizione fu copiata a Lipsia, 1688, in foglio.

in Trevigi, 1470, in fogl., e ristampata moltissime volte nella stessa città, in Venezia, ed in Cologna.

Il testo greco fu pubblicato per la *prima volta* da *Roberto Stefano*, Parigi, 1544, in fog.

*Franc. Vigier* ne diede una seconda edizione, Parigi, 1628, in fog. Egli ne corresse il testo su due manuscritti, e vi aggiunse una buona traduzione latina. Questa edizione fu ristampata a Cologna (o piuttosto a Lipsia), 1688, in foglio.

Il quinto secolo ha prodotto molte opere appartenenti all'istoria ecclesiastica.

Filostorgio, nato in Cappadocia, infetto delle eresie di Ario e di Eunomio, ma istrutto in tutte le parti delle scienze filosofiche, geografiche ed astronomiche, scrisse un'*Istoria ecclesiastica* in dodici libri, dall'incominciare delle turbolenze dell'arianismo fino all'anno 425. Fozio ci ha conservato parecchi estratti di quest'opera, ed esso gli rimprovera la sua parzialità pegli eretici, e il disfavore col quale egli tratta tutti i cattolici, tranne s. Gregorio Nazianzeno. Dopo tale accusa non è da meravigliarsi se l'opera non fu perpetuata colle ristampe.

L'estratto che Fozio fece di questa istoria fu separatamente pubblicato da *Giacopo Goffredo*, arricchito di osservazioni e di dotti commenti, Ginevra, 1645, in 4.°; e più corretto, con note ed una nuova traduzione, nelle collezioni di *Enrico de Valois* e del *Reading*.

Fozio ci ha similmente conservato una notizia intorno a Filippo *di Sida* in Pamfilia (*Sidete*), della medesima epoca, il quale compose un' *Istoria cristiana* in trentasei libri, opera prolissa e senza pregio, che incominciava dalla creazione del mondo.

Andò egualmente perduta un'altra *Istoria ecclesiastica* di un sacerdote di Gerusalemme, nominato Esichio, e morto verso l'anno 428.

La storia delle eresie fa parte di quella della Chiesa. Noi abbiamo un'opera celebre di questo genere del fine del IV secolo, ma che appartiene del pari alla teologia o alla letteratura sacra come all'istoria. Ne faremo ora parola, perciocchè essa fu una delle sorgenti da cui hanno principalmente attinto gli scrittori che dovremo ricordare. Essa è parto di uno dei dottori della Chiesa i più rinomati per la loro pietà e l'ardente zelo da cui erano penetrati, quest'è sant'Epifanio, nato nel 310 a Eleuteropoli in Palestina; nominato nel 367 vescovo di Salamina o Costanza, nell'isola di Cipro, e morto nel 403, nel tragitto di Costantinopoli. Erasi egli portato a quella capitale per invitare s. Giovanni Grisostomo a condannare la dottrina di Origene, morto da cento cinquanta anni.

Sant' Epifanio aveva pubblicato nel 373 la sua opera principale, un'esposizione della fede cattolica, da lui intitolata Ἀγκυρωτὸν, *l'Ancorato* o *l'Ancora*, per ciò che conteneva i principii a cui il catto-

lico dee attenersi per istare in guardia contro le opinioni degli eterodossi. Due archimandriti il supplicarono di far loro conoscere le dottrine di tutti gli eretici da esso nominati nell' Ancorato. Allora egli compose un'opera grande, divisa in tre libri ed in sette sezioni, che contiene un'esposizione ed una confutazione di tutte l'eresie. Sant'Epifanio la pubblicò, nel 375 col titolo di Πανάριον, *Scatola medicinale*. Egli annovera ottanta eresie, ed insegna il mezzo di guarire dai morsi del serpente dell' eterodossia. Venti di queste eresie sono anteriori a Gesù Cristo. Sant'Epifanio ne forma cinque categorie: il *barbarismo*, che ha durato sino a Noè, così denominato, perchè i miscredenti non avevano alcun capo; lo *scitismo*, sin dopo la fabbrica della torre di Babele, così chiamato, perchè Faleg e Regu si trasferirono allora nella Scizia; l'*ellenismo*, o la vera idolatria, che si divise in molte sette; il *samaritismo*, che si suddivise in quattro eresie, degli Essenii, dei Sebueni, dei Gortenii, e dei Dositei; infine il *giudaismo*, in sette rami, i Saducei, gli Scribi, i Farisei, gli Emerobattisti, i Nazarei, gli Osseniani e gli Erodiani.

Non è questo il luogo di nominare le sessanta eresie che vi furono dopo Gesù Cristo, e che dal santo dottore sono confutate in una maniera assai superficiale; ma, per dare a'nostri leggitori un'idea del suo libro, noi indicheremo quì il suo modo di

spiegare la differenza del carattere che distingue i quattro evangelisti.

Dio ha dato, egli dice, a ciascun evangelista qualche cosa che gli è propria, dimodochè, in alcuni racconti, essi vanno d'accordo tra loro, a fin che non rimanga alcun dubbio che tutti hanno attinto alla medesima fonte, nel tempo stesso che ciascuno annunzia qualche cosa che l'altro ha negletta. Egli è perciò che s. Matteo si applicò a dettare delle particolarità su la nascita del Salvatore, e su la sua genealogia; particolarità che hanno fatto traviare Cerinto persino a credere che Cristo non fu che un semplice uomo. Lo Spirito Santo impose allora a s. Marco di scrivere un secondo vangelo. S. Marco era uno dei settantadue discepoli che si erano dispersi, non potendo comprendere il comando che Gesù Cristo avea lor dato di mangiare la di lui carne e di bere il suo sangue. Egli scrisse il suo vangelo trent'anni dopo s. Matteo; ma siccome, tutto intento a indicare la natura divina del Salvatore, non si spiegò con chiarezza bastante su questo punto, così gli eretici rimasero fermi nei loro errori. Veggendo Iddio l'origine del male, lo Spirito Santo costrinse, per così dire, s. Luca a dar compimento a ciò che i due evangelisti non aveano perfezionato. Ma neppur questo scrittore non potè far ravvedere quelli ch'erano involti nell'errore. Quindi lo Spirito Santo spinse s. Giovanni,

il quale, in età di novant'anni, era ritornato da Patmo, a comporre il quarto evangelo. S. Giovanni non avea d'uopo di fermarsi molto su l'istoria della vita di Gesù Cristo, già stata descritta dai suoi predecessori; egli in cambio si applicò a dissipare gli errori che eransi diffusi intorno alla natura divina del Salvatore.

Non bisogna obliare che l'autore di quest'opera ha dato saggio di una vasta lettura, e che mostra gran cura nel riunire tutti i dati che trovava sparsi in una quantità di opere; ma il suo Panarion è privo assolutamente di ordine e di metodo. Le idee di Epifanio sono sovente poco esatte, ed il suo giudizio inclina al falso. Egli stesso fece un estratto di questo gran componimento, dandogli il titolo di Ἀνακεφαλαίωσις, *Ricapitolazione*. Questo squarcio si è egualmente conservato.

Le tre opere di sant'Epifanio da noi mentovate (compreso l'Ancorato), e la sua opera dei Pesi e delle Misure, di cui toccheremo ancora, furono pubblicate per la *prima volta* da *Giovanni Oporino*, a Basilea, presso G. Hervag, 1544, in fogl. L'anno innanzi esso avea fatto stampare, presso il medesimo tipografo, la traduzione di *Giano Cornario*, in fogl. Queste medesime opere furono ristampate più volte a Basilea e a Parigi.

Una compiuta edizione delle Opere di questo santo fu preseduta da *Dionigi Petavio*, che fece pure una nuova traduzione; essa comparve a Parigi, 1622, in 2 vol. in fogl.: *Giacop. Tomasio* presedette a questa ristampa.

Ritorniamo ora all' istoria ecclesiastica propriamente detta.

Gelasio il giovane *di Cizico*, scrisse verso il 475 un' *Istoria ecclesiastica* in tre libri, o più presto un' istoria del concilio di Nicea, continuata sino alla morte di Costantino il Grande. Egli si è valso per questo lavoro degli atti del concilio, che pretende di aver trovati in un manuscritto del tempo; ma nacquero varii dubbii su l' esattezza di questo fatto. Gelasio dice di aver perfezionato questo documento autentico con ciò che riferiscono Eusebio e Rufino; ma deve recare sorpresa il vedere come egli faccia comparir Rufino al concilio, il quale non era per anco nato all'epoca di tale assemblea.

Fu talvolta confuso questo scrittore con Gelasio, vescovo di Cesarea in Palestina. Sembra che Fozio sia caduto in questo errore; ma poichè questo dotto prelato dice che Gelasio si è servito di Rufino, non potendo ignorare che questi era posteriore al vescovo di Cesarea in Palestina, si ha fondamento di supporre che Gelasio di Cizico è stato effettivamente vescovo di Cesarea, ma di Cesarea in Bitinia. Questa ipotesi è appoggiata su ciò ch' esso dice nella sua prefazione, vale a dire di aver composto la sua istoria in questa città. Il terzo libro di quest'opera sembra essere imperfetto.

*Edizione prima*, per cura di *Rob. Balforeo*, Scozzese; Parigi, 1599, in 8°.; per *Fed. Morel*, con una traduzione.

Nel *Σύνταγμα τῶν κατὰ τὴν ἐν Νικαίᾳ ἁγίαν σύνοδον πραχθέντων κ. τ. λ.*, Commelin, 1604, in fogl.; cui è aggiunta la traduzione di Balforeo.

Trovasi altresì quest'opera, in greco ed in latino, nella *Labbei* Collect. Concil., tom. II, p. 105; e nella *Harduini* Collect. Concil., tom. I, p. 395.

Verso la metà del V secolo, Socrate, soprannominato Scolastico o l'*Avvocato*, allievo dei grammatici Ammonio ed Elladio, i quali, dopo la distruzione dei templi di Alessandria, si rifuggirono a Costantinopoli, scrisse un'*Istoria ecclesiastica* in sette libri, dal 306 sino al 439. Aveva egli dapprima preso per guida l'opera di Rufino; ma poscia essendosi avveduto, dalle opere di sant'Atanasio e dalla corrispondenza procacciatosi di alcuni altri padri della chiesa, che il prete di Aquilea l'avea fatto cadere in gravi errori, ei ritoccò e rifece i due primi libri della sua istoria, ch'è un'opera esatta, giudiziosa e scritta con semplicità. Alcuni severi ortodossi l'hanno tacciato ora di favorire le opinioni dei Novaziani, ed ora di essersi lasciato talvolta sedurre da un certo Sabino, della setta dei Macedonii, il quale aveva compilato una raccolta di atti dei concilii. Le due accuse sono mal fondate, nè altro provano se non che Socrate non fu abbagliato dallo spirito di partito. Egli, a dir vero, parla tal fiata dei Novaziani in termini favorevoli; ma sebbene approvi la severità della

loro disciplina, e mostri di tener in pregio i loro scrittori, che realmente avevano ingegno; ciò non per tanto ogni qual volta trattasi del dogma, egli li mette a livello degli altri eretici, Ariani, Macedonii ed Eunomiani; e quantunque siasi servito della raccolta di Sabino, vedesi però ch' egli ha ben ponderati i giudizii di questo scrittore; perciocchè più fiate lo accusa di parzialità, d'inconsideratezza ed anche di calunnia. Socrate in somma aveva tutte le doti di un buono storico, ed i suoi difetti non sono che quelli del suo secolo, sopra cui non potè elevarsi.

*Prima edizione*, nella collezione di *Roberto Stefano* del 1544; e, con la traduzione di *Cristoforson*, nella ristampa di Ginevra del 1612. Il testo ed una traduzione trovansi in seguito nelle collezioni di *Enrico de Valois* e di *Gugl. Reading*.

Salamino Ermia Sozomeno, o, come altri l'appellano, Ermia Sozomeno *di Salamina* in Cipro, ovvero, Ermia, figliuolo di Sozomeno, era probabilmente originario di Gaza in Palestina; contemporaneo di Socrate, esercitava, al par di lui, la professione di avvocato a Costantinopoli. La sua *Storia ecclesiastica* è divisa in nove libri, dall'anno 323 sino al 439. Egli ha imitato lo stile di Senofonte, ed in generale scrisse meglio di Socrate, a cui è per altro inferiore in tutto il resto.

Raccontando poi amendue i medesimi avvenimenti e quasi nello stesso modo, evvi qualche probabilità che l'un di loro abbia conosciuta l'opera dell'altro, e che se ne sia approfittato, senza nominarlo. Ora siccome Sozomeno era più giovane di Socrate, il sospetto di plagio cade sul primo. D'altronde, dice Enrico de Valois, fa d'uopo supporre che il buono scrittore sia stato copiato dal cattivo, piuttosto che il contrario. Sozomeno ha aggiunto, qua e colà, qualche cosa a ciò ch'è narrato da Socrate; ma le sue aggiunte sono di poca importanza, e riguardano principalmente l'istoria degli anacoreti, pei quali egli manifesta la più alta ammirazione, la quale gli diede materia a più digressioni mal collocate. Sozomeno fa prova di poco criterio e commette gravi anacronismi; e la maggior parte del suo nono libro appartiene piùpresto all'istoria politica che a quella della Chiesa.

Sozomeno trovasi stampato, in tutte le edizioni, in seguito a Socrate.

Teodoreto o piuttosto Teodorito, nato in Antiochia verso il 393, ebbe a maestri Teodoro di Mopsuesta e s. Giovanni Grisostomo. Ei nel 423 fu, suo malgrado, nominato vescovo di Ciro nella Siria. Il sinodo di Efeso del 449 lo condannò come eretico, perciocchè, senza approvare la dottrina di Nestorio, egli aveva scritto contro il concilio di

Efeso. Il concilio di Calcedonia del 451 lo riabilitò; ma il sospetto di eterodossia sussiste contro di lui sino a' nostri giorni.

Teodorito, autore di opere diverse di teologia, scrisse altresì un' *Istoria ecclesiastica* in cinque libri, dal 325 sino al 429, epoca della morte di Teodoro di Mopsuesta. Secondo *Enrico de Valois*, lo scopo di Teodorito fu quello di supplire a quanto vi era di difettoso nelle opere di Socrate e di Sozomeno. *Pagi* pensa (*a*) per lo contrario che questi tre autori abbiano scritto a un di presso in un medesimo tempo; che Socrate e Sozomeno abbiano compilato la storia della Chiesa di Costantinopoli, mentre Teodorito, sorpassandoli di molto in erudizione, e ponendosi in un punto di vista più eminente, ha evitato i loro falli, e data una istoria più compiuta, comprendendovi gli affari d'Oriente. *Gennadio*, sacerdote latino della fine del quinto secolo, ed autore di un libro intorno agli scrittori ecclesiastici, dice che l'istoria di Teodorito era composta di dieci libri, e che giungeva fino al 457: ma esso è il solo che alleghi questo fatto; poichè nessun altro scrittore sembra che abbia conosciuto un numero maggiore dei cinque libri che noi possediamo. Teodorito merita ogni fiducia; le sue opinioni sono modeste, e nella sua istoria ritrovansi dei fatti e delle notizie che noi ignoreremmo senza di essa.

(*a*) Crit. Annal. Baron. ad a. 429.

Egli scrisse inoltre, col titolo *d' istoria pia*, *Φιλόθεος ἱςορία*, una biografia di trenta eremiti, dei quali ne conobbe dieci personalmente. Non appartenendo quest' opera pel suo scopo alla profana letteratura, noi tralascieremo di parlarne.

Dobbiamo per altro far menzione della sua istoria delle eresie da lui composta a richiesta di Sporazio ch' era stato commissario imperiale al concilio di Calcedonia nel 415. Quest' opera puramente istorica porta il titolo seguente: *Κατὰ πασῶν τῶν αἱρέσεων, ἢ ψεύδους καὶ ἀληθείας διάγνωσις*, *Di tutte le eresie o distinzione tra la menzogna e la verità*, ed abbraccia cinque libri. Nel primo egli parla di quelli che ammettono più di un Dio, e di quelli che non accordano al figliuolo di Dio che una natura umana apparente; nel secondo, di coloro i quali negano la divinità di G. C.; nel terzo tratta di sei altre eresie; e nel quarto delle ultime eresie da Ario sino ai Nestoriani ed ai Pelagiani; il quinto è una succinta spiegazione della fede. Quest' istoria delle eresie supera d'assai quella di sant' Epifanio.

*Prima edizione* dell' *Istoria ecclesiastica*, Basilea, 1575, per cura di *G. Froben*. Una traduzione fatta da *Gioac. Camerario* vi comparve nel 1536. Quest' opera trovasi unita alle collezioni di *Roberto Stefano*, di *Enrico de Valois*, e di *Gugl. Reading*, come altresì nelle edizioni delle Opere compiute di Teodorito, la migliore delle quali

è quella in cinque tomi o 10 volumi in 8°, che *Gio. Luigi Schulze* ha pubblicato, in Halla, nel 1769, e che contiene una traduzione.

L'opera *su le Eresie* fu per la *prima volta* pubblicata in greco da *Camillo Perusco;* Roma, 1547, in 4°. *Gentian Hervet* fece imprimere una traduzione latina, a Basilea, 1549. L'opera trovasi nelle edizioni delle Opere di Teodorito.

Dopo questi tre istorici della chiesa, ci crediamo tenuti a dire qualche cosa intorno la traduzione latina delle loro opere, che fu compilata da Epifanio *lo Scolastico*, al principio del sesto secolo. Questo avvocato, per secondar le preghiere di Cassiodoro, suo amico, fece un estratto, in lingua latina, di Socrate, di Sozomeno e di Teodorito. Cassiodoro medesimo gli ha uniti in un solo corpo d'opera; nel medio evo Rufino vi ha aggiunto la traduzione di Eusebio e la continuazione dello stesso sacerdote di Aquilea. Questo tutto, cui fu dato il nome d'*Historia tripartita* in dodici libri, divenne il manuale dell'istoria ecclesiastica in Occidente.

*Prima edizione*, senza data, Parigi, in 8°, presso Regnault.

Basilea, 1523, per cura di *Beatus Rhenanus;* edizione più corretta.

La migliore è quella che si trova nelle Opere di Cassiodoro, edizione di *Garet;* Rouen, 1679, in foglio.

Giovanni d'Egea, scrisse un'*Istoria ecclesiastica* dopo la condanna di Nestorio, in dieci libri. Fozio non ne conosceva che i cinque primi,

che giungevano sino al 483, opera che andò smarrita. Lo stesso avvenne di un'*Istoria ecclesiastica* che incominciava dal 450 sino al 491, e ch'è citata da Evagrio come troppo favorevole ai Nestoriani. Dice egli che l'autore nomavasi Zaccaria *il Retore*. Noi troveremo tra'Platonici del sesto secolo un Zaccheria soprannominato lo Scolastico, ma che non sembra esser quello di cui parla Evagrio. Questo filosofo fu vescovo di Mitelene, ed il retore ha occupato la sede di Melitene in Cappadocia. La sua storia ecclesiastica andò perduta; nulladimeno ne faremo qui menzione, perciocchè dicesi esisterne una traduzione in lingua siriaca, e potrebbe darsi che quest'opera ci fosse un giorno resa, come lo fu in questi ultimi tempi la Cronaca di Eusebio.

Teodoro, che, nell'incominciar del sesto secolo, fu rivestito della carica di Anagnoste, o di lettore della Chiesa di Costantinopoli, fece un compendio in due libri delle istorie ecclesiastiche di Socrate, di Sozomeno e di Teodorito, avendolo intitolato Ἐκλογὴ ἐκ τῶν ἐκκλησιαστικῶν ἱστοριῶν. Quest'opera esiste nelle biblioteche, ma non fu mai stampata. Teodoro ne fece poscia una continuazione o un'*Istoria ecclesiastica* in due libri, dal 439 sino al tempo dell'imperadore Giustino il Vecchio. Essa andò perduta, e non se ne trovano che alcuni estratti di Niceforo Callisto, o, come sta espresso

nel titolo, dettati da Niceforo, *ἀπὸ φωνῆς Νικηφόρου Καλλίστου*.

Questi estratti si trovano nelle edizioni degl'istorici ecclesiastici che noi abbiamo indicati.

Un'altra continuazione di Socrate e di Teodorito fu pubblicata da Evagrio *di Epifania* in Celesiria, il quale passò la maggior parte della sua vita in Antiochia, ove esercitò la professione di scolastico od avvocato. Ivi compose la sua *Istoria ecclesiastica* in sei libri, che incomincia dal concilio di Efeso, e finisce all'anno 593. Evagrio forse morì poco tempo dopo. La sua istoria appalesa una gran lettura e molta credulità; ma egli è il solo, fra gl'istorici ecclesiastici da noi mentovati, su cui non cade il minimo sospetto di eterodossia.

Evagrio trovasi in tutte le edizioni di Teodorito.

Dopo Evagrio non evvi altra storia della Chiesa greca, poichè la compilazione di Niceforo Callisto, di cui testè parleremo, appena merita un tal nome. Dobbiamo però far menzione di uno scrittore che, ad esempio di sant'Epifanio e di Teodorito in Oriente, e di Filastrio e sant'Agostino in Occidente, ha scritto su le sette od eresie. Questi si è Leonzio *di Bizanzio*, soprannomato lo Scolastico, diverso da Leonzio lo Scolastico, poeta epigrammatico, suo contemporaneo, e da Leonzio di Bizanzio il Giovane, di cui

abbiamo già parlato. Quegli intorno il quale ora prendiamo a ragionare fu monaco nel convento di s. Saba in Palestina; e, dopo l'anno 610, scrisse un'opera *su le Sette od Eresie*, intitolata: *Σχόλια ἀπὸ φωνῆς Θεοδώρου τοῦ θεοφιλεστάτου ἀββᾶ, καὶ σοφωτάτου φιλοσόφου, τήν τε θείαν καὶ ἐξωτικὴν φιλοσοφήσαντος γραφὴν*, cioè *Scolii raccolti dalla bocca del pio abate e gran filosofo Teodoro, che era versato sì nella scienza divina come in quella dei gentili*. L'opera è divisa in dieci *atti*, *πράξεις*, o letture. Leonzio allontanasi dal piano di sant'Epifanio e di Teodorito, col dare più presto una confutazione delle eresie che una storia, dimodochè la sua opera appartiene quasi esclusivamente alla letteratura sacra. Le notizie istoriche che vi sono frammischiate riescono superfiziali ed imperfette.

L'opera di Leonzio comparve per la *prima volta* nella Raccolta di *Lœwenklau* (vedi l'Introd., p. XCVIII); poscia in Auctor. Biblioth. Patrum, Parigi, 1624, vol. I; e *Gallandi* Bibl. Patrum, vol. XV.

Un celebre giureconsulto del secolo quattordicesimo, COSTANTINO ARMENOPULO, ha lasciato un picciolo compendio dell'istoria delle eresie, col titolo Περὶ *ὧν οἱ κατὰ καιροὺς αἱρετικοὶ ἔδοξαν*, *Delle opinioni eretiche in epoche differenti*. Senza attenersi a un ordine cronologico, Costantino dà delle nozioni sovra diciannove classi di eretici,

cioè: gli Ariani, i Macedonii, i Sabelliani, Apollinario, Eutiche e Dioscoro, Paolo di Samosata, i Nestoriani, i Monoteliti Sergio e Pirro, gli Origeniani, Pietro Fullone, i Marcioniti ed i Manichei, Marcello, Fotino e Sofronio, gli Eunomiani, i Novaziani, i Sabbaziani, i Montanisti, i Donatisti, i Massaliani, detti anche Entusiasti e Valentiniani, ed i Bogomili.

Quest' opera trovasi unita a quella di Leonzio nelle mentovate edizioni.

Alla metà del quattordicesimo secolo, Niceforo, *figlio di Callisto*, soprannomato Xantopulo, compose un'*Istoria ecclesiastica* in diciotto libri, che, unitamente ad alcuni buoni squarci tratti da autori smarriti, contiene un gran numero di favole.

Egli si servì per questo lavoro della biblioteca della chiesa di Santa Sofia, ove passò una gran parte di sua vita. La sua istoria incomincia dopo la nascita di G. C. e termina l'anno 610. È vero che vi si trovano gli *argomenti* di cinque libri di più, che si sarebbero estesi sino all'anno 911, ma pare che questi argomenti sieno scritti da un'altra mano.

Questo medesimo Niceforo ha lasciato alcuni Cataloghi degl' imperadori greci in versi iambici, dei patriarchi di Costantinopoli, dei Padri della Chiesa, un Compendio dell'istoria sacra, ed altri squarci tutti poetici.

Finalmente, esiste una *Descrizione della chiesa della B. V. alla Sorgente in Costantinopoli, e dei miracoli che colà furono operati*, Περὶ συστάσεως τοῦ σεβασμίου οἴκου τῆς ἐν Κωνσταντινουπόλει ζωοδόχου πηγῆς, κ. τ. λ. Quest'è quella medesima sorgente minerale che Paolo il Silenziario ha cantato sotto il nome di Terme Pitie (*a*). Noi ignoriamo se l'opera di Niceforo sia scritta in prosa od in versi.

Una traduzione latina della *Storia ecclesiastica* di Niceforo, per cura di *Giovanni Lang*, comparve per la prima volta, a Basilea, 1560.

*Prima edizione* del testo, per cura di *Fronton du Duc* (Ducæus), colla traduzione del Lang, Parigi, 1630, 2 vol. in fogl. Il du Duc e il Lang si sono serviti del medesimo manuscritto, il solo che sembra esistere e che trovasi a Vienna.

Il *Catalogo in versi* trovasi nella edizione degli Epigrammi di Teodoro Prodromo, Basilea, 1536, in 8°.

La *Descrizione della chiesa della B. V. alla Sorgente* fu pubblicata, giusta il solo manuscritto conosciuto, che esiste similmente a Vienna, da *Ambrogio Pampereo*, Vienna, 1802, in 8°. Questa edizione, tutta in greco, non ci è nota che per mezzo del Dizionario di *Ebert*, dicendo questo bibliografo ch'essa non fu messa in commercio. L'editore vi aggiunse una Vita di Clemente, arcivescovo dei Bulgari, scritta da Teofilatto, la quale pareva essere stata sin allora sconosciuta.

(*a*) Ved. vol. V, P. I, p. 123.

L'ultimo istorico ecclesiastico è Silvestro Siropulo o Sguropulo, Grande Ecclesiarca, che, avendo assistito al concilio di Firenze del 1439, ne scrisse la storia. Essa è un'opera dettata con ispirito di parte, e Siropulo è nemico dichiarato della unione delle due Chiese.

*Rob. Creyghton* ha pubblicato questa storia con una traduzione, Haja, 1660, in foglio.

Pria di por fine al capitolo consacrato alla storia ecclesiastica, non sarà fuor di proposito il mentovar alcuni *compendii della storia dei concilii* in lingua greca, da noi posseduti, e che sono in numero di sei.

Il primo è di s. Germano, che fu patriarca di Costantinopoli dal 715 sino al 730. È intitolato, Περὶ τῶν ἁγίων οἰκουμενικῶν συνόδων, *Dei santi concilii ecumenici*, cioè dei sei concilii.

Fu pubblicato, in continuazione al Nomocanone di Fozio, da *Enrico Justell*, Parigi, 1615, in 4°. (L'autore non vi è nominato.) Poscia nella Biblioth. canon. di *Voelli* e *Justelli*, Parigi, 1661, in fogl., nel vol. II; e ne' Concilia dell'*Arduino*, tom. V; come pure da *A. Le Moyne* nei suoi Varia Sacra, Leida, 1685, in 4°, nel vol. I.

Il secondo di questi compendi fa parte della lettera del patriarca s. Niceforo indiritta al papa Leone III. Trattasi dei sette concilii ecumenici.

Questa lettera trovasi negli Acta Synodi Ephes., che furono impressi a Eidelberga, 1591, in fogl., ed in altre raccolte.

Il terzo è di Fozio, e stendesi egualmente su i sette concilii. Esso fa parte della sua prima lettera a Michele, principe di Bulgaria.

Questa lettera trovasi nella collezione di quelle di Fozio; Londra, 1651, in foglio.

Il quarto, parimenti di sette concilii, è di un autore sconosciuto.

Pubblicato da *Dav. Hœschel*, Augusta, 1595, in 4°; dal *Commelino*, in continuazione a Gelasii Acta Synodi Nicææ, Eidelberga, 1604, in fogl.; e da *Giov. à Fuchte*, Helmst., 1614, in 8°.

Nilo, metropolita di Rodi, verso il 1366, scrisse una Sinopsis dei nove concilii, ch'è il quinto compendio.

Pubblicato da *Enrico Justell*, *Voellus* e *Justell*, e *Harduino*, nelle raccolte sopra citate.

Finalmente, il sesto e più importante, il *Sinodicon* di un anonimo che va sino all'ottavo concilio di Costantinopoli, tenutosi nell'870, e che parla in tutto di 152 concilii.

Pubblicato, da *Giov. Pappus*, a Strasburgo, 1601, in 4°; e dal *Fabricio* nella sua Bibl. gr., vol. X, p. 185 della vecchia edizione; vol. XII, p. 360 della nuova (77).

## CAPO XC.

### Dei Geografi Bisantini.

I Greci di questo periodo di tempo fecero pochi progressi nella geografia; poichè essi non hanno nè considerabilmente aumentata la massa delle diffuse cognizioni, nè rettificato quanto eravi di erroneo in quelle che loro avevano trasmesse i geografi anteriori.

Eusebio, il celebre vescovo di Cesarea, di cui abbiamo già due volte parlato, ha composto un'opera in due libri, *Su i luoghi nominati nella Sacra Scrittura*, περὶ τῶν τοπικῶν Ὀνομάτων ἐν τῇ θείᾳ γραφῇ. A noi per altro non è pervenuto che il secondo, che tratta della Palestina, e l'abbiamo in greco, e tradotto in latino da *s. Girolamo*. Questa traduzione sarebbe preferibile all'originale per le correzioni fattevi dal santo Padre, con piena conoscenza dell'argomento, atteso il suo lungo soggiorno nella terra santa, se non ci fosse pervenuta in uno stato d'assai guasto.

Il P. *Bonfrère*, gesuita, fu il primo che fece conoscere il greco originale di Eusebio, collocandolo in fronte al suo Commento sovra Giosuè, pubblicato nel 1631, e, per la seconda volta, nel 1659, a Parigi, in foglio.

Fu ristampato più correttamente dai Benedettini, colla traduzione di s. Girolamo, nel vol. II delle sue Opere, Parigi, 1693 e seg., in 5 vol. in fogl., ma senza le note del Bonfrère.

Una edizione più accurata e più compiuta è quella di *Giovanni Leclerc*, Amsterdam, 1707, in foglio.

Finalmente, un testo diligentemente corretto trovasi nel vol. III delle Opere di s. Girolamo, edizione del *Vallarsi*, Verona, 1734 e seg., in 11 vol. in foglio.

Esiste un'opera *su i popoli dell' India e su i Bracmani*, Περὶ τῶν τῆς Ἰνδίας ἐθνῶν καὶ τῶν Βραχμάνων. I manuscritti l'attribuiscono a Palladio, che nato nel 367 in Galatia, fu nel 400 nominato vescovo di Elenopoli, quello stesso che compose la *Storia Lausiaca* (*a*); ma l'autore di questo libro sembra che sia stato nelle Indie, e ciò che si sa intorno alla storia dell'anacoreta Palladio non permette che si pensi ch'egli abbia fatto un simile viaggio.

L'opera del Palladio trovasi nella Collezione latina gnomologica di *Gioach. Camerario.*

*Ed. Bisseo*, non conoscendo questa raccolta, la pubblicò come inedita con una traduzione latina, Londra, 1665, in 4°. (Nel 1668, fu posto alla edizione un nuovo frontispizio.)

(*a*) La Storia Lausiaca, così detta per essere dedicata a un certo Lauso, appartiene alla letteratura sacra, essendo la storia dei santi anacoreti.

Marciano *di Eraclea* nel Ponto, vissuto nel principio del V secolo, compilò un Periplo, o una descrizione delle coste di tutta la terra. Era questo un estratto degli antichi geografi da Annone e Scilace sino a Tolomeo. La sola prima parte di quest'opera, intitolata, Περίπλους τῆς ἔξω θαλάσσης, *Periplo del mar esteriore*, si è conservata in due libri. Nel primo l'autore descrive le coste dal golfo d'Arabia sino alle Indie, seguitando principalmente Tolomeo, ma rendendolo per altro compiuto col mezzo di altre sorgenti. Il secondo libro aveva per iscopo le coste occidentali e settentrionali della Europa, e la costa occidentale della Libia; ma la descrizione di quest'ultima andò perduta. La seconda parte, in undici libri, è interamente perita, tranne alcuni frammenti, ed eranvi descritte le coste del mar interiore o Mediterraneo. Quest'era un estratto di Artemidoro di Efeso, compiuto cogli itinerarii dei geografi più moderni. I frammenti che ci rimangono, contengono, oltre l'introduzione, gl'itinerarii del Ponto, della Bitinia, e della Paflagonia.

L'opera di Marciano è utile per la conoscenza dell'antica geografia; serve all'intelligenza di Tolomeo, e rettifica i suoi dati. Marciano ci ha conservato parecchie notizie degli antichi geografi, per esempio sopra Timostene di Rodi, ch'è stato ἀρχικυβερνήτης del secondo Tolomeo, e che

il suo Periplo del mar esteriore fu una delle sorgenti di Eratostene. Infine egli indica con esattezza tutte le distanze in istadii; ma disgraziatamente le cifre sono del tutto guaste, o per colpa del manuscritto che servì alla pubblicazione, o per quella del primo editore.

*Edizione prima*, per cura di *Dav. Hœschel*, in continuazione di Scilace, ec. Vienna, 1608, in 8°.
Nei Geografi Minori dell' *Hudson* (78).

L'opera di un incognito, intitolata *Periplo, o misura del gran mare*, Τῆς μεγάλης θαλάσσης σταδιασμὸς, ἤτοι περίπλους, tiene dietro al viaggio di Marciano. Il gran mare di questo autore è il Mediterraneo. Egli dà le distanze d'una città all'altra, su tutte le coste di questo mare, non che la distanza da un' isola all' altra.

Quest' opera fu pubblicata dall'*Iriarte* nel Catal. codd. mss. Bibl. Matrit., vol. I, p. 485.

Stefano *di Bizanzio*, che visse sul finire del V secolo, compose un dizionario grammatico-geografico, da lui intitolato Ἐθνικὰ, *dei Popoli;* opera più conosciuta sotto il titolo di περὶ Πόλεων, *delle Città*, titolo che le fu assegnato più tardi. Tranne un frammento che contiene l'articolo *Dodona*, noi non ne abbiamo che un succinto estratto, lavoro di Ermolao, grammatico di Costantinopoli del

sesto secolo. Stefano non solamente dava il catalogo dei paesi, delle città, nazioni e colonie; ma, colla stessa occasione, descriveva il carattere dei popoli, faceva menzione dei fondatori delle città, aggiungendovi le favole di ogni luogo, sparse di osservazioni grammaticali ed etimologiche: di tutte queste notizie, che per noi sarebbero state molto preziose, il compilatore non ce n'ha conservato alcuna.

*Prima edizione*, per *Aldo il Vecchio*, 1502, in fogl. Ristampata dagli eredi di *Fil. Giunta*, Firenze, 1521, in 8°.

Basilea, 1568, in fogl., per cura di *Gugl. Xilandro*, edizione più corretta delle due precedenti.

Il *Frammento di Dodona*, che trovasi in un manuscritto proveniente dalla biblioteca del Seguier, fu pubblicato da *Sam. Tennulio*, Amsterdam, 1664, in 4°. *Montfaucon* ne diede un testo più corretto nella sua Bibliot. Coislin., 1715, in foglio.

Un Ebreo portoghese, *Tommaso de Pinedo*, diede il primo una edizione greco-latina di Stefano, Amsterdam, 1678, in fogl. Egli vi aggiunse altresì il frammento e le varianti di un manuscritto di Perugia, raccolti da *Giac. Gronovio*.

Quest'ultimo fece stampare separatamente il frammento con alcuni commenti, Leida, 1681, in 4° (e nel Thes. Antiq. græc., vol. VII); e terminò l'edizione compiuta di Stefano, incominciata da *Abr. Berkel*: essa uscì in luce in Leida, 1688, in fogl.; ed è un'edizione critica, e la migliore che esista. Nel 1694 le fu dato un nuovo titolo, ma

vi furono tuttavia fatte alcune giunte. Egli è d'uopo unirvi le osservazioni critiche di *Fabrizio* e *Gurlitt*, nella Bibl. gr. di Fabricio, edizione di Harless, vol. IV, p. 632 (79).

Il geografo di maggior rilievo del medio evo è l'Egizio Cosma, che fu da prima negoziante, e poscia monaco. Egli fece grandi viaggi nell'Etiopia e nell'India, e morì verso il 550. Gli fu dato il soprannome d'*Indicopleusta*, e forse il nome di Cosma, per cui noi il conosciamo, non è parimenti che un soprannome col quale si vollero contrassegnare i suoi lavori cosmografici. Fozio almeno, che parla del suo libro, non ne nomina l'autore; esso dà a quest'opera il titolo di *Libro dei cristiani*, ed il manuscritto porta quello di *Χριςανικὴ τοπογραφία*, *Topografia cristiana*, ed è diviso in dodici libri. Ecco il motivo di questo titolo. I più dotti tra i cristiani, Lattanzio, sant'Agostino, s. Gio. Grisostomo, giudicavano che il sistema di Tolomeo fosse in contraddizione con alcuni passi della Bibbia, ed alcune delle sue parti, per esempio la rotondità della terra, l'esistenza degli antipodi, ec., loro parevano assurde. Essi perciò immaginarono un sistema differente, onde opporlo a quello dei gentili, il quale, fosse insieme atto a spiegare tutti i fenomeni del cielo ed in perfetta armonia con le Sacre Scritture. Cosma intraprese di mostrare che la teoria di Tolomeo era empia. Il suo tentativo ricorda che, nel XVI secolo, il sistema di Coper-

nico, il quale rovesciò quello di Tolomeo, fu per la medesima cagione rigettato. Quando mai certi teologi imprudenti cesseranno d'opporre la Bibbia, che non è altrimenti un libro di scienza, ad ogni scoperta che facciasi in fisica ed in astronomia?

Al dire di Cosma, la terra abitabile è una superfizie piana, e forma un parallelogrammo i cui lunghi lati sono il doppio degli altri. Questo parallelogrammo è circondato dall' Oceano, che però si aprì quattro strade, vale a dire i mari Mediterraneo e Caspio, i golfi di Arabia e di Persia. Al di là dell' Oceano, in tutte le direzioni, esiste un altro continente ove gli uomini non possono più penetrare, ma di cui hanno anticamente abitata una parte; perchè verso l' Est era collocato il Paradiso, e anche al giorno d' oggi i quattro fiumi che bagnavano Eden, per mezzo di canali sotterranei, vanno a mettere nella terra postdiluviana. Dopo la caduta dei primi uomini, Adamo fu scacciato dal Paradiso; ma egli stesso ed i suoi discendenti rimasero fermi su le sponde finchè il diluvio portò l' arca di Noè nella nostra terra. Su i quattro lati esteriori della terra antidiluviana si ergono alcune mura perpendicolari, che prendono poscia la forma di centina, e vanno a riunirsi in volta, ed il cielo forma la cupola di questo edifizio. Al di sopra di questo cielo abitano l'Eterno e gli eletti; ma su la volta il sole e la luna compiono il loro corso gior-

naliero. Questi pianeti non possono aggirarsi intorno alla terra; il che sarebbe impossibile, trovandosi essi pure, al par di noi, rinchiusi dalle muraglie. Girano per ciò d'intorno ad una montagna di figura conica, e di un'altezza incommensurabile, situata al settentrione della terra. Nel compiere questo corso, il sole dispensa il giorno e la notte alla terra. Nella stagione estiva esso inalzasi di più, approssimandosi alla sommità della montagna, la quale non può per lungo tempo occultarlo alla terra. D'inverno, discende verso la parte più densa del cono; il che cagiona le lunghe notti invernali. Cosma trova il mezzo di spiegare con questo sistema le fasi della luna, gli eclissi, e tutti gli altri fenomeni.

Questo sistema è descritto, con maggior arte di quanta ne pareva suscettivo, nei quattro primi libri dell'opera di Cosma. Nel secondo, egli parla del famoso monumento di Adula (*a*). Il quinto offre una curiosa descrizione del tabernacolo eretto da Moisè nel deserto, e di tutti gli ornamenti del gran sacerdote. Nel sesto libro, Cosma dimostra che il sole uguaglia tutto al più in grossezza la ottava parte della terra; il che, secondo lui, spiega la divergenza della luce. Il settimo libro tratta della durazione dei cieli; l'ottavo, del cantico di

(*a*) Ved. vol. III, P. I, p. 26.

Ezechiello, e del moto retrogrado del sole; ed il nono, del corso degli astri. Il decimo è una raccolta di citazioni dei Padri della Chiesa. Nell'undecimo, Cosma fa la descrizione dell'isola di Taprobana o Ceilan, e degli animali dell'India. Il duodecimo, ov' egli accumula le sue prove, non è terminato.

Malgrado la sua ignoranza nella fisica, Cosma era istrutto in più rami di scienze. La sua opera è il solo libro geografico alquanto esteso che ci rimanga di quest' epoca. Egli ci ha conservato parecchi passi di autori antichi le cui opere andarono perdute. Le ricerche dei moderni hanno dimostrato che le notizie le quali egli ha date sopra l'isola di Ceilan e su l' India erano abbastanza utili.

La Topografia cristiana non fu stampata che una sola volta, dal P. *Montfaucon*, nella sua Collectio Patrum gr. vol. II.

Niceforo Blemmida, monaco della metà del tredicesimo secolo, ha lasciato tre opere: una *Geografia compendiata*, Γεωγραφία συνοπτικὴ, che altro non è che un' analisi in prosa, divisa in capitoli, della Periegesi di Dionisio; un libro intitolato: Ἑτέρα ἱστορία περὶ τῆς γῆς, *seconda Storia della terra*, in cui egli tratta con molto senno della forma e grandezza della terra, e delle differenti lunghezze del giorno; e finalmente un terzo: Περὶ

Οὐρανοῦ καὶ Γῆς, Ἡλίου, Σελήνης Ἀστέρων, Χρόνου, καὶ Ἡμερῶν, *del Cielo e della Terra, del Sole, della Luna, degli Astri, del Tempo, e dei Giorni.* L'autore sviluppa il suo sistema, secondo il quale la terra è piana.

Le due prime opere furono pubblicate dallo *Sphon*, Lipsia, 1818, in 4.°, giusta i manuscritti che il defunto *Bredow* aveva copiati a Parigi; la seconda era stata già impressa ad Augusta, nel 1605: il *Siebenkees* e il *Goez*, credendola inedita, l'aveano collocata nella loro raccolta.

Queste stesse due opere furono stampate anche in Roma, nel 1819, giusta un manuscritto della biblioteca Barbarini, da *Gugl. Manzi*, in continuazione al suo Dicearco.

La terza opera di Niceforo è inedita, ed il *Bredow* la fece conoscere nelle sue Epistolæ Parisienses.

Ecco tutto quello che ci hanno fornito i Greci del medio evo in fatto di geografia. Indicheremo ora alcune altre opere di minor rilievo.

*Descrizione di tutta la terra e delle nazioni.* Quest'è il titolo di un'opera del quarto secolo di cui s'ignora l'autore. Essa esiste in un'antica traduzione latina, in barbaro stile, ma molto litterale, col titolo di *Veteris orbis descriptio.* Credesi che sia stata scritta originariamente in lingua siriaca, e poi tradotta in latino. Il greco è lavoro di *Giacopo Goffredo*, il quale ha creduto di poter vie meglio riformare il testo primitivo, essendochè la versione era più greca che latina, e nel tempo stesso

egli fece una nuova traduzione latina più elegante.

Questo dotto pubblicò, a Genova, 1678, in 4°, l'antica traduzione latina, il testo da lui riformato, e la sua nuova traduzione. L'antica trovasi anche nello Scilace del *Gronovio* e nei Geografi Minori dell' *Hudson.*

Giovanni Foca, monaco cretense della fine del XII secolo, ha lasciato una *Descrizione compendiata dei castelli e delle città situate tra Antiochia e Gerusalemme:* Ἔκφρασις ἐν συνόψει τῶν ἀπ' Ἀντιοχείας μέχρις Ἱεροσολύμων κάστρον, καὶ χωρῶν Συρίας, Φοινίκης, καὶ τῶν κατὰ Παλαιστίνην ἁγίων τόπων.

Noi abbiamo pure una *Descrizione della santa città e dei luoghi santi ch'essa racchiude:* Διήγησις εἰς τόπον περιηγητοῦ περὶ τῆς ἁγίας πόλεως, καὶ τῶν ἐν αὐτῇ ἁγίων τόπων, di un monaco, probabilmente vissuto nel duodecimo secolo, nominato Epifanio.

Perdicca, Protonotaio in Efeso, forse del quattordicesimo secolo, ha lasciato una *Descrizione dei luoghi del Signore a Gerusalemme:* Ἔκφρασις περὶ τῶν ἐν Ἱεροσολύμοις κυριακῶν θεμάτων. Essa è in versi.

Queste tre opere di Foca, di Epifanio e di Perdicca, trovansi nei Σύμμικτα (Miscellanee) di *Leone Allaccio.*

---

## CAPO XCI.

### Dei Matematici sotto gl'imperatori greci, e dei Tattici.

DIOFANTE, matematico d'Alessandria, visse nel principio di questo periodo di tempo, secondo l'opinione più generalmente adottata, la quale appoggiasi ad un passo di Abulfaradg, autore arabo del XIII secolo. Questo scrittore nomina, tra i contemporanei dell'imperator Giuliano, Diofantes (per Diofanto), come autore di un'opera celebre su l'algebra e l'aritmetica (*a*), e questo dato sembra essere stato preso dal commentatore di Diofante, Muhammed al-Buziani, il quale, invero, appartiene egualmente alla fine del XI secolo. Alcuni critici, che non danno gran peso a questa testimonianza, affermano che non v'abbia motivo di fissare un'e-

(*a*) Abulfaradg dice, giusta la traduzione di Pococke: « Ex his etiam Diophantes, cujus liber A, B, quem Algebram vocant, celebris est. » Ma, secondo un'osservazione dell'*Ideler*, comunicata a *Otto Schulz*, il testo arabo porta: « Cujus liber Abkismet de Algebra et Almokabala celebris est. » Le due parole *Al-dgebr* e *Almokabala* significano appresso gli Arabi ciò che noi chiamiamo Algebra. *Kismet* vuol dire divisione; ma Abkismet non offre alcun senso, ed è forse la voce greca Aritmetica, storpiata.

poca precisa tra l'anno 200 avanti G. C., e 400 anni dopo Gesù Cristo. Diofante è senza dubbio posteriore alla prima di queste due date, poichè egli cita Ipsicle, ed è anteriore all'anno 400 dopo Gesù Cristo, attesochè, secondo Suida, la celebre Ipazia, che perì nel 415, lo ha commentato. Fa d'uopo però osservare che il passo di Suida è poco chiaro, o più tosto presenta un doppio senso, secondo che viene punteggiato, e sembra che quel Diofante (che Suida chiama altresì Diofantes) commentato da Ipazia, fosse e un astronomo. Che sia esistito un astronomo Diofante, è verità confermata da alcuni epigrammi di Lucillio, contemporaneo di Nerone, nei quali deride la sua sparuta figura. Evvi un altro epigramma, attribuito a Metrodoro, che fa conoscere mediante un enimma l'età a cui è pervenuto l'aritmetico Diofante: dalla soluzione risultano 84 anni.

Diofante scrisse un'*Aritmetica* in tredici libri, dei quali non ce ne rimangono che sei, e questi medesimi andarono suggetti a parecchie alterazioni che han fatto credere ad alcuni dotti che noi altro non abbiamo che un estratto della grand'opera di questo matematico. *Otto Schulz* stima più tosto che sieno esistite più edizioni dell'aritmetica di Diofante, le quali il copista aveva sott'occhio, e che esso le abbia amalgamate. Io dico, il copista, perciocchè i cinque noti manuscritti derivano da un

medesimo originale, e possono essere considerati come un manuscritto unico, tranne uno dei tre manuscritti del Vaticano che porta divisa l'opera in sette libri, mentre, negli altri, è distribuita in sei. Sembra cosa certa che nel quindicesimo, ed anche all'incominciar del decimo settimo secolo, esistessero tuttora tutti li tredici libri. Imperciocchè *Gio. Müller*, noto sotto il nome di *Regiomontanus*, assicura di aver veduto un manuscritto compiuto; e, secondo l'opinione di *Bachet de Méziriac*, il cardinale Perron ne avea parimenti posseduto un compiuto esemplare, che andò smarrito. L'aritmetica di Diofante non è soltanto importante per lo studio dell'istoria delle matematiche, facendo conoscere lo stato in cui si trovavano le scienze esatte nel quarto secolo dopo Gesù Cristo; ma essa deve interessare il matematico stesso, attesochè gli offre alcuni metodi luminosi per risolvere dei problemi analitici, preparati con molto ingegno. Vi si trovano altresì le prime tracce di quel ramo di scienze esatte che fu nominato algebra, ad onore dell'Arabo Geber, cui se ne attribuisce l'invenzione; benchè molti dotti matematici abbiano preteso che questa invenzione sia più tosto di Diofante (*a*).

(*a*) La quistione di sapere se vi sia stata qualche analogia tra l'algebra degl'Indiani e quella dei Greci sembra decisa negativamente da quattro opere tradotte dalla sanscrita, che *Enrico Tommaso Colebrooke* ha pubblicate nel suo libro intitolato: Algebra with arithmetic and mensuration, from the samserit,

Esiste una seconda opera di Diofante, Περὶ πολυγώνων ἀριθμῶν, *dei Numeri poligoni;* ed egli stesso ne cita una terza col titolo di Πορίσματα, *Corollarii.*

*Massimo Planude* scrisse alcuni scolii su i due primi libri dell'aritmetica di Diofante; ma sono di poca importanza.

*Gugl. Holzmann* o *Xilandro* pubblicò, a Basilea, 1575, in fogl., una traduzione latina di tutto quello che ci rimane delle opere di Diofante.

*Prima edizione* del testo, per *Cl. Gasp. Bachet de Méziriac*, Parigi, 1621, in fogl.; con una nuova traduzione, ch'è litterale, senza esser barbara, come quella del professor di Eidelberga, e con un eccellente commento.

Ristampata, a Tolosa, 1670, in fogl., per cura di *Samuel de Fermat*, con le osservazioni che suo padre, il celebre *Pietro de Fermat*, aveva scritte nel margine di un esemplare dell'edizione del 1621, riputate eccellenti dai conoscitori.

Sebbene noi non siam soliti di parlare delle traduzioni in lingue moderne, non possiamo per altro passar sotto silenzio la traduzione alemanna dell' Aritmetica di Diofante, di *Otto Schulz*, professore in Berlino, che comparve in quella città, nel 1822, in 8.°, a cagione dell'eccellente commento che vi è aggiunto. Lo Schulz fece ristampare, nello stesso volume,

etc. London, 1817. Due di queste opere, Ganitad'haya e Cuttacad'haya, sono di *Brahmegupta*, vissuto verso il fine del sesto secolo o nel principio del settimo; le altre, Lilavati e Vija Ganita, sono di *Bhascara Acharya*, della metà del duodecimo secolo. Noi abbiamo preso questa nota da *Otto Schulz*,

la traduzione dei Numeri poligoni, di *F. Teod. Poselger*, che era stata pubblicata a Lipsia, nel 1810, in 8.°

Sant'Epifanio, vescovo di Costanza o Salamis nell'isola di Cipro, di cui abbiamo già parlato, ci lasciò un'opera di poco momento, Περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν, *su i Pesi e le Misure.*

Fu pubblicata nelle edizioni delle Opere di sant'Epifanio da noi già indicate, e nei Varia sacra di *Stef. Le Moyne*, Lugd.-Bat., 1685, in 4.°

Paolo *di Alessandria* scrisse nel 378 (*a*) una *Introduzione all'astrologia*, Εἰσαγωγὴ εἰς τὴν Ἀποτελεσματικὴν, la cui seconda edizione, dedicata a Cronammone suo figliuolo, è a noi pervenuta. Quest'opera spiega in chiari termini gli elementi di una scienza dell'intutto vana. Esistono alcuni scolii su l'Introduzione di Paolo, l'autore de' quali indica in qual data gli ha scritti: cioè l'anno 867 dell'era di Diocleziano, che corrisponde al 1151 della nostra. Un manuscritto dà il nome di Apomasar all'autore di tali scolii, nome che sembra arabo. Un certo nominato Eliodoro, che non è meglio conosciuto, ha compilato un commento in 55 capitoli su l'opera di Paolo, tuttora inedito.

(*a*) Indica egli medesimo questa data, dicendo di aver composto la sua opera l'anno 94 dell'era di Diocleziano.

Edizione greco-latina di *Andrea Schaton*, Wittenberga, 1586, in 4°.

Efestione *di Tebe*, di un' epoca incerta, ha scritto Ἀποτελεσματικὰ περὶ τῆς ιβ' μορίων ὀνομασίας καὶ δυνάμεως, *Giudizii su i nomi e la forza dei dodici segni dello zodiaco*, di cui non se ne pubblicò che alcuni estratti, forse perchè l'opera compiuta più non esiste. Hannosi del medesimo Efestione una ventina di esametri su i segni, sotto i quali certi paesi o certe città sono situate; e sono tratti da un' opera intitolata: Περὶ τῶν καταρχῶν, *dei Principii*.

Gli estratti si pubblicarono da *Gioach. Camerario*, nella sua Collezione astrologica; gli Esametri, dall'*Iriarte*, Cat. cod. mss. gr. Bibl. Matrit., vol. I, p. 244.

Cleomede, che visse all'incominciare del quarto secolo (*a*) ci lasciò un trattato *della Teoria sferica dei corpi celesti*, Κυκλικὴ θεωρία μετεώρων, in due libri. Quest'è propriamente una cosmografia, ed una esposizione del sistema del mondo, come l'aveano immaginato gli Stoici, più presto che un trattato di astronomia. Quest'opera, di un uomo poco valente in astronomia, racchiude molti

(*a*) Quest' epoca fu comprovata, dal *Letronne*, nel Giornale des Savans, 1821, p. 713, contro l'opinione di *Hamberger*, *Saxius*, e di *Sainte-Croix*, che pongono Cleomde nel secondo secolo, e contro quella di *Bailly*, *Delambre* e *de la Place*, che il fanno risalire sino al secolo di Augusto.

squarci estratti litteralmente da antichi filosofi, non già dall' autore medesimo, ma da Posidonio, dagli scritti del quale trasse Cleomede la maggior parte della sua opera. Sembra ch'esso non sia stato giammai in Alessandria, per ciò che la maniera con cui parla di Eratostene e d'Ipparco prova ch'egli non aveva letto le loro opere; e quanto a Tolomeo, egli nemmeno il conosceva.

Una traduzione latina di Cleomede comparve nel 1488, nella collezione di *Giorgio Valla*, ed un'altra, per cura di *Carlo Valgulio*, a Bressanone, 1497, in 4°.

*Prima edizione* del testo, senza traduzione, Parigi, 1539, in 4°.

Poscia nella collezione di *Mart. Hopper.*

Bordò, 1605, in 4°, per *Rob. Balforeo;* edizione critica, con una versione ed un commento.

Leida, 1820, in 8°, per cura di *Gio. Bake;* migliore edizione, con un testo corretto su manuscritti, e con la traduzione ed il commento di Balforeo.

Pappo *di Alessandria*, della fine del IV secolo, compose, col titolo di *Collezioni matematiche*, Μαθηματικαὶ συναγωγαί, in otto libri, una raccolta di estratti, *Λήμματα*, *Lemmi* o *Titoli*, di un gran numero di opere matematiche; compilazione che dimostra grandi cognizioni in siffatta scienza. Essa merita di essere studiata principalmente da quelli che si occupano di ricerche su l'istoria delle scienze esatte.

La collezione di Pappo esiste nelle biblioteche; ma non furono stampati che alcuni frammenti del testo greco, e sei libri, dal terzo sino alla fine dell'opera, in una traduzione latina di *Fed. Commandino*, matematico italiano del XVI secolo. Questa traduzione fu stampata a Pesaro, 1588, in fogl., a spese di Franc. Maria duca d'Urbino, con un commento di *Guido Ubaldi*, e poscia ritoccata da *Carlo Manolesso*, che la fece ristampare a Bologna, 1660, in foglio.

Un frammento greco del secondo libro fu pubblicato da *Gio. Wallis*, in continuazione al suo Aristarco, Oxford, 1688, in 8.°, e nel vol. III delle sue Opera mathematica.

La seconda parte del quinto libro è stata pubblicata da *E. G. Eisenmann*, professore nella scuola reale di ponti e argini, Parigi, 1824 in foglio.

Una parte della prefazione del settimo libro trovasi nei Prolegomeni dell'Euclide di *Dav. Gregory*, Oxford, 1703, in fogl., e la prefazione intera nella edizione di Apollonio di Pergi d'Oxford, 1706, in 8.°; ed alcuni lemmi del settimo libro in *M. Meibomii* Dialogus de proportionibus; Hafniæ, 1655, in foglio.

Teone *di Alessandria*, contemporaneo di Pappo, professava le matematiche nella capitale dell'Egitto, ed apparteneva al Museo di quella città. Convien distinguerlo dal sofista Teone di Alessandria, e dal matematico Teone di Smirne (*a*). Il nostro Teone, l'anno 365 dopo G. C., ha osservato un eclissi solare ed uno della luna. Noi abbiamo di lui un *Commento sugli elementi di Euclide*, col

(*a*) Vedi vol. III, P. III, p. 8; e vol. IV, p. IV, p. 31.

titolo di conferenze, Συνουσίαι, se per altro questa opera non appartenga allo stesso Euclide; nel qual caso Teone non avrebbe altra parte che di averne dato un'edizione ritoccata. Teone ha di poi composto alcuni *Commenti*, Ἐξηγήσεις, *su le tavole manuali di Tolomeo*, *sovra l'Almagesto* dello stesso scrittore, e sul *poema di Arato*. Quanto al commento su l'Almagesto, fa d'uopo notare che il lavoro di Teone non istendesi che sovra i due primi libri, sul quarto, sovra una parte del quinto, su i libri VI sino al X, e sul tredicesimo. Il commento del terzo libro è di NILO CABASILA, ed il principio del commento del quinto è di PAPPO. Trovansi nella biblioteca del re di Francia due traduzioni latine manuscritte di questo commento, che diconsi molto esatte; l'una dello Scozzese *David de Saint-Clair*, che ottenne nel 1599 una delle cattedre di matematica nel collegio di Francia; e l'altra di *Teofilo Saint-Urbin*, personaggio poco conosciuto.

Il Commento di Teone sopra Euclide trovasi nelle edizioni di questo matematico; quello su l'Almagesto non fu stampato che due volte; vale a dire, nell'edizione di questa ultima opera, fatta da *Sim. Grineo* e *Gioch. Camerario*, Basilea, 1538, in fogl.; e separatamente, con una traduzione francese dell'abate *Halma*, Parigi, 1821. I due primi volumi in 4.° comparvero dopo il 1821 cioè, il primo, in tre fascicoli, nel 1821 e 1822; ed il secondo

nel 1823. Gli Scolii sopra Arato, che non ci sono pervenuti che molto interpolati, furono inseriti nelle edizioni di questo poeta, nominatamente nella traduzione francese dell'abate Halma, 1823, in 4°.

Il commento su le Tavole manuali di Tolomeo esiste nelle biblioteche; ma prima del 1822 non n'erano stati pubblicati che due frammenti, cioè: una parte del primo libro, ed una tavola che porta il titolo di *Κανόνιον*, o, come fu tradotta questa parola, quello di *Fasti*. Questa tavola fu estesa per ridurre gli anni fissi degli Alessandrini in anni *vaghi* degli Egizii (*a*). Essa presenta in cinque colonne i nomi dei consoli romani, la cronologia dopo Alessandro, quella dopo Augusto, le epatte, ed il ciclo di quattro anni che serve alle intercalazioni. A queste colonne, gli editori ne aggiunsero un'altra, cioè, la cronologia dopo G. C. Il canone incomincia l'anno 138 dopo G. C., e termina al 372; contiene per conseguenza cento trentacinque anni. L'anno 138 è il principio del regno di Antonino il Pio, nel cui quarto anno termina il canone di Tolomeo (*a*).

I due frammenti furono pubblicati da *Enrico Dodwel* in continuazione alle sue Dissertationes Cyprianicæ, Oxford, 1682, in fogl., e 1684, in 8°.

(*a*) Chiamansi *vaghi* gli anni che non ammettono intercalazione.

Furono aggiunti all'edizione delle Opere di s. Cipriano, fatta dal *Fell*, Oxford, 1685, in foglio.

Il Commento intero è stato pubblicato, insieme colle Tavole manuali di Tolomeo, dall'abate *Halma*, nel terzo fascicolo della prima parte dei Commenti di Teone, ch'esso ha pubblicato dopo il 1821.

Teone fu padre di una celebre donna, che fu l'ornamento del suo sesso per la beltà, per le virtù e per le sue cognizioni, e la cui morte rimproverata dai pagani a s. Cirillo, sebbene non si possa con giustizia accusarlo di esserne stato immediatamente l'autore, non manca però di apporre una taccia alla vita di questo prelato; per ciò che l'ardente zelo ond'egli era animato, fomentò il fanatismo di cui questa donna è stata la vittima. Essa chiamavasi Ipazia, e dopo di avere studiato sotto suo padre le matematiche, si portò in Atene onde compiere gli studi sotto i più celebri maestri. Ritornatassene in Alessandria, fu invitata ad insegnare la filosofia. Essa era Eclettica; ma le scienze esatte erano la base di tutti i suoi insegnamenti, e ne applicava le dimostrazioni ai principii delle scienze speculative. Quindi fu la prima ad introdurre un metodo rigoroso nell'insegnare la filo-

(*a*) Su questi squarci di Teone si può consultare l'opera seguente: Observationes in Theonis fastos græcos priores, et in ejusdem fragmentum in expeditos canones. Amsterdam, 1735, in 4°.

sofia. Tra i suoi discepoli fuvvi Sinesio, poscia vescovo di Tolemaide, il quale conservò per lei, finchè visse, una riconoscente memoria. Oreste, prefetto d'Egitto, era l'ammiratore e l'amico di Ipazia, e ricorreva a'suoi consigli nella difficile situazione in cui egli trovavasi, vivendo in un'aperta inimicizia col vescovo, prelato focoso, che Roma ha canonizzato, per ciò che i servigi da lui prestati alla Chiesa, hanno coperto i difetti del suo carattere irascibile (*a*). Ipazia prevalevasi del potere che aveva sul prefetto, per giovare agl'infelici che imploravano la sua intercessione; ma essendo pagana, per questo motivo i zelanti cristiani temevano la sua influenza. Alcuni malevoli eccitarono il popolo contro di lei, dimodochè un giorno, mentre incamminavasi alla sua scuola, fu strappata dal suo carro, spinta in una chiesa, spogliata dei suoi vestimenti e ridotta in pezzi. Le sue membra palpitanti furono trascinate per le strade, e finalmente consegnate alle fiamme. Ecco come in tutti i tempi il popolo non conosce alcun freno

(*a*) Il filosofo Damascio, vissuto un secolo dopo, accusa il vescovo di aver cagionata la morte d'Ipazia, punto da invidia pel concorso ch'essa aveva allorchè dava le sue lezioni. (Vedi Suida, v. Ipazia.) Questa, senza dubbio, è una calunnia; nulladimeno, Socrate (Historia Eccl., lib. VII, c. 15), dopo di aver raccontato l'avvenimento, vi aggiunge queste parole: « Questo misfatto è una macchia alla riputazione di Cirillo e della Chiesa di Alessandria.»

nel suo furore, allorchè si venga ad eccitare le sue passioni. La morte d'Ipazia appartiene all'anno 415, ed i commenti da essa scritti sovra Diofante l'Astronomo, e su Apollonio di Pergi, perirono nell'incendio della biblioteca di Alessandria.

Il filosofo Proclo ha lasciato varie opere di matematica, cioè: un *Compendio d'astronomia*, Ὑποτύπωσις τῶν ἀστρονομικῶν ὑποθέσεων, ch'è un ristretto dei sistemi d'Ipparco, di Aristarco e di Tolomeo; un *Trattato della Sfera*, Σφαῖρα, tratto da Gemino; una *Parafrasi del Quadripartitum di Tolomeo*, Παράφρασις εἰς τὴν τοῦ Πτολεμαίου τετράβιβλον· un *Commento sul primo libro degli elementi di Euclide*, in due libri, Εἰς τὸ πρῶτον τῶν Εὐκλείδου στοιχείων. Gli si attribuiscono pure alcuni *Scolii* sul medesimo Quadripartitum di cui egli fece una parafrasi; ma, se la sostanza di queste osservazioni è di Proclo, esse furono grandemente alterate. Finalmente esso è creduto autore di una opera astrologica *sugli Eclissi.*

1. La traduzione latina del *Compendio di astronomia* trovasi nella raccolta di *Luigi Valla*. Il testo greco è stato stampato a Basilea, 1540, in 4°. ed aggiunto, con una traduzione francese, alle Ipotesi di Tolomeo dell'*Halma*, Parigi, 1820, in 4.°

2. La *Sfera* fu pubblicata da *Aldo il Vecchio* nella sua Collezione astronomica, e poscia, soventi volte, in se-

guito all'Arato, e separatamente da *Gio. Bainbridge*, Londra, 1620, in 4.°

3. *Pil. Melanchthon* diede la prima edizione della *Parafrasi del Quadripartitum*, Basilea, 1554, in 8.° Essa comparve poscia, con la traduzione di *Leone Allaccio*, presso gli Elzeviri, Leida, 1635, in 8.°, e 1654, in 8.°

4. Il *Commento sopra Euclide* trovasi nell'edizione di questo matematico, che comparve a Basilea, 1533, in fogl. *Francesco Barocio* lo tradusse in latino, Padova, 1560, in foglio.

5. L'opera *sovra gli Eclissi* non fu pubblicata che in latino col titolo: De effectibus eclipsium solis et lunæ juxta singulas signorum triplicitates et decanos; in seguito alle Tabulæ astrologicæ di *Gio. Schrætero*, in Vienna, d'Austria, 1561, in 8.°

Marino, discepolo di Proclo, lasciò un *Commento su i Dati di Euclide.*

Pubblicato nelle edizioni del testo.

Tmio, astronomo ateniese, che visse nel principio del sesto secolo, ci ha trasmesso sette osservazioni; le quali, tranne l'eclissi del sole osservato da Teone, sono tutto quello che in tal genere ci rimane, dal tempo corso tra Tolomeo e gli Arabi. Queste osservazioni, le quali appartengono agli anni 479, 498, 503, 509 e 510, sono depositate in un manuscritto della biblioteca del re di Francia.

Furono pubblicate dal *Bouillaud* nella sua Astronomia phlolaica; Parigi, 1645, in foglio.

Gio. Laurentius Lydus, di cui si è già parlato, ha pubblicato un' opera *su i Mesi*, *περὶ Μηνῶν*. Questo trattato è perito; ma vi esistono due squarci, di un incognito, e di Massimo Planude. Vi si trovano molte nozioni su la mitologia e le antichità dei Greci e dei Romani.

*Nic. Schow*, coll'aiuto di due manuscritti che trovansi a Roma, pubblicò il trattato dei Mesi, Lipsia, 1794, in 8.°

Eutocio *di Ascalona*, della medesima epoca, scrisse alcuni commenti su tre opere di Archimede, intitolate: della Sfera e del Cilindro, della Misura del cerchio, e dei Centri di gravità, come pure su i quattro primi libri delle Sezioni coniche di Apollonio di Pergi. Il commento del secondo libro del trattato della Sfera è importantissimo, siccome quello che contiene i più antichi frammenti di geometria i di cui autori ci siano noti: questi frammenti si riferiscono alla soluzione del problema della duplicazione del cubo. Il più antico è quello di Archita di Taranto. Avvene uno di Platone che non trovasi nelle sue opere: quest' è la descrizione di uno strumento per determinare due medie proporzionali tra due date linee.

Il Commento sovra Archimede è unito all' edizione di questo matematico, che comparve in Basilea, 1544, in fogl., ed è accompagnato da una traduzione.

Il Commento sovra Apollonio trovasi nella edizione delle sezioni Coniche, pubblicata dal *Gregory* ed *Halley*, Oxford, 1710.

Antemio *di Tralles* è il nome dell'architetto di cui servissi Giustiniano per la fabbrica della chiesa di Santa Sofia, la più bella di quante i cristiani ne abbiano edificate nell'Oriente. Antemio però altro non fece che gettare le fondamenta di questo edifizio; egli morì verso il 534, e Isidoro *di Mileto* fu incaricato di terminare questo monumento. Antemio era fornito di cognizioni profonde di chimica e di fisica; e se si dovesse prestar fede a quanto dicono gli scrittori intorno alle sue esperienze, bisognerebbe persuadersi ch'ei compose la polvere di schioppo, la cui conoscenza risale alla più remota antichità presso i popoli dell' Oriente. Egli scrisse *su i Paradossi in meccanica*, Περὶ παραδόξων μηχανημάτων. Di quest'opera esiste un frammento composto di quattro problemi, l'uno de' quali, avendo qualche relazione con una quistione istorica, merita che noi ce ne occupiamo per un istante. L'autore si propone di costruire una macchina capace di accendere, mediante i raggi solari, alla distanza della portata del tiro, la materia combustibile. Prima di dare la soluzione del problema, egli ne presenta un altro che serve di preliminare o di *lemma* per la costruzione da lui avuta in vista. Convinto della impossibilità di eseguire ciò che

domandasi, col mezzo degli specchi ustorii concavi, egli ricerca di qual meccanismo possa essersi servito Archimede per abbruciare i vascelli di Marcello all' assedio di Siracusa, e dimostra che l' unione di più specchi piani esagoni offriva per questo effetto un mezzo facile all'antico geometra. Quest' è in sostanza l' idea che fu posta ad esecuzione dal Buffon; ma di cui esso è il proprietario, per ciò che non ha conosciuto il passo di Antemio.

Questo frammento fu pubblicato dal *Dupur* nelle Mémoires de l'Académie des sciences et belles-lettres, vol. XLII, e separatamente col titolo di Frammento di un'opera di Antemio su i Paradossi di meccanica, riscontrato e corretto su quattro manuscritti, con una traduzione francese e con note del *Dupuy*, Parigi, 1774, in 4.°

Leonzio, matematico e meccanico della fine del sesto secolo, scrisse una dissertazione, *Su la costruzione della sfera di Arato, περὶ κατασκευῆς Ἀρατείας σφαίρας*. Egli occupavasi a costruire somiglianti sfere.

Questa dissertazione forma la prefazione degli Scolii sovra Arato, e fu pubblicata con essi, nominatamente dall' abate *Halma*.

Ci rimane di un anonimo del nono o decimo secolo, un' opera intitolata: Διάγνωσις τῆς ἡλιακῆς σφαίρας τῶν ιβ εἰδώλων ὅπως ἐν ἑκάστῳ μηνὶ

ἀκριβῶς χρὴ διαιτᾶσθαι, *Descrizione del passaggio del sole per i dodici segni.*

Pubblicata nella Raccolta del *Camerario.*

Un'altra opera anonima è intitolata, Ὅσα οἱ πλανώμενοι ἀςέρες ἐν ἑκάςῳ τῶν ζωδίων σημαίνουσιν, *Significazione dei pianeti in ciascun segno dello zodiaco.*

Pubblicata nella Raccolta del *Camerario.*

Gl'istorici bisantini parlano con molta ammirazione di un filosofo od astronomo della prima metà del nono secolo, nominato Leone *di Costantinopoli.* Uno dei numerosi discepoli da lui formati in quella città, narrano essi, preso in guerra dagli Arabi, e condotto a Bagdad, fece maravigliare il califfo Al-Mamoun per le sue cognizioni astronomiche o astrologiche. Ma la sorpresa del principe Musulmano fu ben più grande, allorchè il dotto schiavo gli confessò ch'ei non era che un semplice scolaro; e la sua meraviglia divenne somma quando colui gli soggiunse che il maestro, cui egli era debitore di una qualche tintura della scienza, viveva a Costantinopoli nella oscurità. Il califfo mandò ad invitare quel dotto uomo, eccitandolo a partire da una città in cui il suo merito non aveva ritrovato veruna ricompensa, e a portarsi alla corte di lui, ove sapevansi onorare le scienze. Leone non osò

di lasciar Costantinopoli senza la permissione dell'imperatore. Questi era Teofilo, che vietogli di accettare l'invito di Al-Mamoun, ma gli assegnò tosto uno stipendio, dandogli anche una chiesa per tenervi le sue pubbliche lezioni, invece della capanna in cui sino a quel punto era solito di ragunare i suoi discepoli. Il califfo allora indirizzò a Teofilo questa memorabile lettera. « Fui tentato di venir a trovarvi in persona come un amico, o più presto in quella guisa che uno scolaro va a visitare il suo maestro. Ma, riflettendo che io non debbo allontanarmi dal posto in cui la Providenza mi ha collocato, pregovi di mandarmi per breve tempo codesto prodigio di filosofia, che forma uno degli ornamenti dei vostri stati. Permettete a Leone di recarsi qui e trattenervisi meco per pochi giorni, onde farmi partecipe delle preziose cognizioni ch'egli possede, e di cui io sono più avido che di tutte le ricchezze della terra. Non credo già che la differenza di religione sia un ostacolo alla grazia che vi domando; ma mi lusingo più presto che il posto che io occupo nel mondo mi renderà degno di ottenerla. Voi pure ne riporterete onore col procurarne a me medesimo. La scienza è un bene che si comunica; si può, al par della luce, farne parte ad altrui, senza perderne punto. Io voglio anche pagare il vostro presente, e vi prometto due mille libbre d'oro effettivo, e,

ciò che importa assai più, una pace ed un'alleanza perpetua (a) ». Teofilo insistette nel suo rifiuto, ma aprì a Leone una scuola pubblica nel palazzo di Magnaure, lo incaricò della istruzione della gioventù, colmandolo di onori e di privilegi. Esso fu anche promosso all'arcivescovato di Tessalonica; ma, essendosi dichiarato nemico delle immagini, fu costretto ad abbandonare la sua sede, quando l'eresia degl'Iconoclasti fu condannata, nell' 849. Egli ritornò allora al suo primo uffizio di professore di astronomia a Costantinopoli. Siccome però non ha lasciato opera alcuna, noi non possiamo giudicare del merito di questo astronomo; perciocchè, nè la fama che il suo discepolo aveagli procacciata a Bagdad, nè gli elogi fatti dagl'istorici a Leone, non sono di gran pregio a' nostri occhi. A noi sembra di maggior importanza il fatto che il Cesare Barda, volendo far risorgere le scienze a Costantinopoli, si lasciò dirigere da Leone in siffatta impresa.

Michele Costantino Psello *il Giovane*, scrittore sommamente fecondo dell'undecimo secolo, di cui parleremo ancora, ha composto fra le altre cose un *Sistema di scienze matematiche;* egli tratta, in quattro libri, dell'aritmetica, della musica, della geometria, e dell'astronomia; e questo suo sistema

(a) Traduzione del *Le Beau* nell'Istoria del Basso-Impero, vol. XIV, p. 444.

è intitolato Σύνταγμα εἰς τὰς τέσσαρας μαθηματικὰς ἐπιστήμας, ἀριθμητικὴν, μουσικὴν, γεωμετρίαν, καὶ ἀστρονομίαν.

*Arsenio*, vescovo di Monembasia, fu il primo che pubblicò quest'opera, Venezia, 1532, in 8.°; ristampata a Parigi, 1545, in-12.

Due dotti la tradussero in latino nella medesima epoca, *Elia Vinet* e *Gugl. Xilandro*. Il primo per altro ne troncò la quarta parte, sì perchè il testo n'è troppo guasto, sì perchè la materia era, com'egli dice, al di sopra delle sue forze, e ne la rimpiazzò con la Sfera di Proclo. La sua traduzione è unita alle edizioni stampate a Parigi; quella di Xilandro alle edizioni che furono pubblicate nella Svizzera ed in Alemagna, tra le altre ad Augusta, 1554, in 8.°; Basilea, presso Oporino, 1556, in 8.°; Lipsia, 1590, in 8.°

L'Aritmetica fu stampata separatamente in greco, Parigi, 1538, in 4.°, presso Wechel; con una traduzione, Parigi, 1545, in 8.°

La Musica sola, con una traduzione, trovasi in *Lamberti Alardi* De Musica veterum liber; Schleusinga, 1636, in 12.

Manuele Briennio scrisse al principio del quattordicesimo secolo, *su la Musica*, Ἁρμονικά, in tre libri, il primo de' quali è un commento sovra Euclide o Cleonide; gli altri due commentano l'Armonica di Tolomeo. Quest'opera è ragguardevole per due rispetti; prima perchè l'autore allontanasi da Tolomeo coll'ammettere otto spezie di tuoni, forse a cagione del tuono della musica

ecclesiastica, che al suo tempo erasi già introdotto; e poi perchè, independentemente da alcuni termini tecnici che prima di lui non si trovano che in Euclide ed Aristide Quintiliano, egli fa uso di dodici termini che gli sono assolutamente proprii, vale a dire: Prolepsi, Eclepsi, Prolemmatismo, Eclemmatismo, Melismo, Procrusi, Eccrusi, Procrusmo, Ecrusmo, Compismo, Teretismo, Diastole. Queste sono denominazioni di figure melismatiche, che salgono o scendono per gradi o ad un tratto. I cinque primi servono pel canto solo, e i sette altri pel canto e pegl'istrumenti.

Pubblicata nel vol. III de Opera *Wallisii.*

Esistono varie opere inedite su l'aritmetica, l'astrologia, la geografia e l'istoria, di un monaco del quattordicesimo secolo, nominato Isacco Argiro. Il defunto *Bredow* erasi proposto di pubblicare alcune di queste opere ne' Geografi Minori. Lo stesso monaco ha compilato un *Canone pasquale*, *Πασχάλιος κανών.*

Questo *Canone* è stato pubblicato da *Giacopo Christmann*, con una traduzione, Eidelberga, 1611, in 4.°, e nell'Uranologium di *Dionisio Petavio.*

Trovasi altresì nelle biblioteche un'opera inedita di Giovanni Pediasmo, cartofilace o cancelliere della Bulgaria, di cui abbiamo parlato. Essa è

intitolata Σύνοψις περι μετρησεως και μερισμοῦ γῆς, *Compendio della misura e distribuzione della terra.*

Giorgio Pachimero il Cronichista, di cui faremo ancora menzione quando parleremo dei filosofi greci del medio evo, ha composto una *Parafrasi* dell'opera di Aristotele *su le Linee insecabili.*

Questo Commento trovasi, come parto di Aristotele medesimo, nelle edizioni delle Opere di questo filosofo, anteriori all'anno 1590. In quella però del 1597, esso porta per la prima volta il nome del suo vero autore. Fu separatamente stampato con una traduzione da *Giacopo Schegk*, Parigi, 1629, in 12.

Accorderemo noi l'onore a Nicolo' *di Smirne* di nominarlo nella serie dei matematici del Basso-Impero? Questo individuo, sul cui conto non abbiamo potuto procacciarci altre notizie, sennonchè egli in un manuscritto del Vaticano è soprannominato *Artabasda, Aritmetico e Geometra, il Rabda* (Ἀριθμητικὸς καὶ γεωμέτρης ὁ Ῥαβδᾶ), scrisse un opuscolo in poche pagine *su l'Arte di contare colle dita*, Ἔκφρασις τοῦ δακτυλικοῦ μέτρου.

Parlasi sovente dagli antichi di un'arte di esprimere i numeri coi movimenti delle mani e delle dita, sia isolate, sia variando la lor direzione verso il corpo; arte che aver potrebbe qualche utilità nei casi in cui non si avesse la possibilità di comuni-

care i proprii pensieri in iscritto. Un passo di questo genere trovasi nel Miles gloriosus di Plauto, dove Periplectomene fa quella comica descrizione dello schiavo Palestrio, il quale finge di pensare ad una astuzia, o ad un mezzo, con cui esso trarrà dall' imbarazzo il suo padrone:

Pectus digitis pultat, cor, credo, evocaturus' st foras.
Ecce autem avortit, nisus læva, in femore habet lævam ma-
Dextera digitis rationem computat, feriens femur (num.
Dexterum ita vehementer, quod tactu ægre suppetit.
Concrepuit digitis; laborat, crebro commutat status.
Eccere autem capite nutat: non placet quod repperit.
Quidquid est, incoctum non expromit, bene coctum dabit.
Ecce autem ædificat; columna in mento suffulsit suo (a).

I commentatori di Plauto citano in questa occasione l' opera di *Beda*, *De Loquela per gestum digitorum*, che dice: « Veteres, cum decem millia significabant, medium pectori lævam supinam admovebant, digitis ad collum erectis; cum viginti millia, eamdem expansam pectori apponebant; cum trigintia millia, eadem manu prona et tamen erecta pollicem ad cartilaginem medii pectoris adfigebant; cum quadringinta millia, eamdem in umbilico erectam supinabant; cum quinquaginta millia, ejusdem pronæ et erectæ pollicem umbilico applicabant; cum septuaginta millia, eamdem supinam

(a) Act. II, Sc. 2, v. 45.

femori item lævo imponebant; cum octoginta millia, eamdem pronam femori admovebant. »

Quintiliano allude (*a*) a questa maniera di contare: « Nam gestum poculum poscentis aut verbera minantis, aut numerum quingentorum flexo pollice efficientis, ne in rusticis quidem vidi; » come altresì Giuvenale (*b*) in questi versi:

> Felix nimirum qui tot per sæcula mortem
> Distulit, atque suos jam dextra computat annos.

I numeri inferiori a cento erano espressi con alcune flessioni ed alcuni movimenti della sinistra mano; dopo il cento si servivano della destra, come il dimostra questo epigramma dell'Antologia:

> Ἡ φάος ἀθρήσατα ἐλάφου πλέον, ἡ χερὶ λαιᾷ
> Γῆρας ἀριθμεῖσθαι δεύτερον ἀρξαμένη.

Prima edizione, in greco soltanto, appresso *Feder. Morel*, Parigi, 1614, in 12. Poscia nella *Possini* Caten. græc. patrum in Marcum, Romæ, 1673, in fol., p. 449; nelle *J. A. Fabricii* Observat. in varia loca Novi Test. Hamb., 1712, in 8.°, p. 159; e nelle *J. G. Schneider* Eclogæ physicæ, p. 477.

Le matematiche, in questo lungo periodo di tempo, non vanno in generale debitrici ai Greci di progressi considerabili. Questa scienza fu princi-

(*a*) Inst. Or. II, 3, 117.
(*b*) Sat. 10, v. 249.

palmente coltivata dagli Arabi, i quali, mercè delle loro traduzioni, ci hanno conservate molte opere che senza di ciò forse si sarebbero perdute. Per loro mezzo questo ramo di umane cognizioni si è esteso nell'Occidente; essi hanno in ispezieltà perfezionata l'astronomia, ch' era uno dei loro studii favoriti.

Noi dobbiamo ancora far parola di alcuni altri astronomi greci.

Esistono varie opere inedite di Niceforo Gregora che trattano di astronomia. Un Trattato o una *Lettera contro quelli che disprezzano questa scienza*, Περὶ τῶν ὑβριζόντων τὴν ἀςρονομίαν, ed un trattato *su la costruzione di un astrolabio sul piano*, Περὶ τῆς ἐν ἐπιπέδῳ καταγραφῆς τοῦ ἀςρολάβου.

Il trattato su l'astrolabio fu pubblicato in una traduzione latina di *Giorgio Valla*, Parigi, 1557, in-12.

Nicolo' Cabasila, nipote di Nilo Cabasila, e, verso il 1350, suo successore nella sede di Tessalonica, uomo dotto ed oratore ragguardevole, scrisse un *Commento*, Ἐξήγησις, *sul terzo libro dell'Almagesto.*

Stampato in seguito alla Ptolemei Syntaxis, Basilea, 1538, in foglio.

Teodoro Meleteniota, Gran Sacellario, ossia Tesoriere e maestro dei maestri (διδάσκαλος τῶν

διδασκάλων) della gran Chiesa di Costantinopoli, nel duodecimo secolo, scrisse un' *Astronomia* ch' è inedita.

L'introduzione ed il primo capitolo di questo sistema di Astronomia furono stampati da *Ism. Bouilliaud*, nella sua edizione del Criterium di Tolomeo, 1663, in 4°.; e da *Fabricio*, nella sua Bibl. gr., vol. IX, p. 198 dell'antica edizione; vol. X, p. 401 della nuova.

Giorgio Chrysococca, dotto matematico, filologo e medico del quattordicesimo secolo, ha tradotto dalla lingua persiana un sistema astronomico, accompagnato di tavole astronomiche e geografiche. Quest'opera è inedita, come molte altre del medesimo scrittore.

Avvi un trattato astrologico di un autore sconosciuto, ma cristiano: cioè un dialogo intitolato *Hermippus*, e diviso in due libri. Vi si fa vedere che per verità Iddio non ha creato gli astri perchè apportino gli avvenimenti; ma che furono fatti soltanto per annunziarli ai mortali; che i corpi celesti sono abitati da esseri intelligenti, e che l'astrologia non può predire che gli avvenimenti che sono nell'ordine della natura, e che non conosce l'epoca della morte, ec.

Quest'opera è inedita. *G. A. Fabricio*, che la possedeva, ne fece noto l'argomento nella sua Bibl. gr. (antic. ediz.) vol. XII, p. 261.

Dagli astronomi noi passeremo ai *Tattici*, e faremo tosto menzione di un' opera inedita su l'*Economia della guerra*, che non conosciamo che per una citazione dell'autore dell'Esame degli storici di Alessandro il Grande, il quale dice che tal trattato è posteriore al regno di Giustiniano, poichè vi si fa parola di Belisario (*a*).

L'imperatore Maurizio, che salì sul trono nel 582, scrisse un'*Arte militare* in dodici libri.

Pubblicata, insieme colla Tattica di Arriano, da *Gio. Scheffer*; Upsal, 1664, in 8.°, in greco ed in latino.

Verso la metà del quinto secolo visse Erone *il Giovane*, dotto matematico, e maestro di Proclo; ma non abbiamo veruna delle sue opere. Un altro Erone, che appellasi *il terzo*, e ch'era di Alessandria, scrisse intorno *alle Macchine di guerra*, Πολιορκητικά· una *Geodesia; della Difesa delle Piazze*, Ὅπως χρὴ τὸν τῆς πολιορκουμένης πόλεως στρατηγὸν πρὸς τὴν πολιορκίαν ἀντιτάσσεσθαι, καὶ οἵοις ἐπιτηδεύμασι ταύτην ἀποκρούεσθαι· un'opera *dei Termini di geometria e di stereometria*, Περὶ τῶν τῆς γεωμετρίας καὶ στερεομετρίας ὀνομάτων· una *Introduzione alla geometria*, Εἰσαγωγὴ τῶν γεωμετρουμένων, di cui non fu pubblicato che un frammento *su le*

(*a*) Seconda edizione, p. 128, nota.

*Misure*, che è molto somigliante all'opera su la misura dei marmi e legnami di Didimo.

L'opera *delle Macchine di guerrra*, e la *Geodesia*, non furono stampate che in latino, in una traduzione di *Franc. Barozzi*, Venezia, 1572, in 4.°

Il *Trattato dell'assedio delle piazze*, trovasi, in greco ed in latino, ma senza nome di autore, nella Collection di *Thévenot*.

L'opera *su i Termini di geometria e di stereometria* trovasi, in amendue le lingue, nell'edizione del primo libro di Euclide pubblicato dal *Dasipodio*, Strasburgo, 1511, in 8.°

Il frammento *su le Misure* è inserito nella Collection dei Benedettini.

L'imperatore Leone VI, soprannominato *il Filosofo* o *il Saggio*, e che regnò dall'886 al 911, scrisse degli *Elementi di tattica*, Τῶν ἐν πολέμοις τακτικῶν σύντομος παράδοσις, ovvero Πολεμικῶν παρασκευῶν διάταξις, compilazione delle opere di Arriano, di Eliano, e soprattutto di Onesandro. Noi avremo occasione di parlare di questo principe all'articolo giurisprudenza.

*Giacopo Schegk* di Cambridge ha tradotto in latino la Tattica di Leone VI, e la fece imprimere a Basilea, 1554, in 12.

*Giovanni Meursio* pubblicò il testo greco con questa traduzione, Leida, 1612, in 4.° La sua edizione fu anche aggiunta, con un nuovo frontispizio, a quella della Tattica di Eliano, data in luce da *Sixtus Arcerius*, 1613, in 4.°

*Giovanni Lami* fece ristampare l'edizione del Meursio nel vol. VI delle Opere di questo filosofo, da lui pubblicate a Firenze, 1745, in fogl.; ma egli ha riempiuto le lacune del testo giusta un eccellente manuscritto. La maggiore di queste lacune trovasi al cap. 19, che tratta delle battaglie navali, ed è intitolato: Ναυμαχικά.

Questo è il luogo d'indicare le opere di tattica di Costantino Porfirogenito. L'una è intitolata: Βιβλίον τακτικὸν, τάξιν περιέχον τῶν κατὰ θάλατταν καὶ γῆν μαχομένων, *Tattica che contiene l'ordine di battaglia per terra e per mare*; l'altra, Στρατηγικὸν περὶ ἐθῶν διαφόρων ἐθνῶν, *Arte militare secondo gli usi dei varii popoli.*

La *Tattica* fu per la *prima volta* publicata dal *Meursio*, nel volume al quale egli diede il titolo di Constantini Porphyrogeniti Opera, Leida, 1617, in-8.°, e ristampata nelle opere del Meursio, vol. VI, nelle quali trovasi pure la seconda opera di Costantino.

Uno degli ufficiali di questo principe, il suo *Praefectus cubiculi*, il Patrizio Basilio, ha lasciato un'opera su la *Guerra marittima*, Ναυμαχικά.

Trovasi nella Biblioteca greca di *Fabricio*, vol. VIII, p. 136 della vecchia edizione.

L'imperatore Niceforo II Foca, che occupò il trono dal 963 al 969, ha fatto comporre un'opera militare in venticinque o cinquantacinque capitoli, intitolata: Περὶ παραδρομῆς πολέμου, *della*

*Guerra leggera.* Sembra però che non sia stata posta alla luce mentre esso viveva; perchè l'autore incognito fa conoscere di avere scritto durante il regno di Basilio II e di Costantino VII. Quest'opera dimostra il modo di far la guerra delle montagne che era in uso nel decimo o undecimo secolo.

L'*Hase*, in continuazione della sua edizione di Leone il Diacono, ha pubblicato i venticinque primi capitoli di questa opera, i soli che sono contenuti in tre manuscritti della biblioteca del re di Francia. Un solo manuscritto, che oggi esiste a Eidelberga, racchiude trenta capitoli di più; ma l' Hase è di opinione che non appartengano a quest'opera, o più presto ch'essi ne compongano una seconda sul medesimo soggetto.

## CAPO XCII.

Di alcuni Istorici della Filosofia, e dei Neo-Platonici che non appartengono alla scuola di Atene.

Prima di favellare dei filosofi che si procacciarono una celebrità dacchè prevalse il cristianesimo, noi faremo menzione di due scrittori che si sono occupati della *istoria* di questa scienza, e che, sendo vissuti all' incominciar di quest' epoca, non han potuto trasmetterci che alcune notizie su i precedenti periodi di tempo.

### 1. *Istoria dei Filosofi.*

Noi abbiamo già assegnato un posto fra gl' istorici politici ad Eunapio *di Sardi.* Questi, dopo di avere studiato in Atene sotto il retore Proeresio, fece un viaggio in Egitto, donde, per appagare la brama dei suoi genitori, ei ritornò nella sua nativa città. Se aggiungiamo ch'egli, come educato nel paganesimo dal sofista Crisanzio, il quale aveva sposato una delle sue prossime parenti, ed era gran pontefice della Lidia, fu nemico del cristianesimo; che ha fiorito verso la fine del quarto secolo e all' incominciar del quinto, e che sembra

avere esercitata od almeno studiata la medicina, noi avremo detto tuttociò che sappiamo intorno di lui.

Oltre la continuazione di Erennio Dessippo, della quale si è già parlato, Eunapio eseguì un' impresa superiore alle sue forze, cioè quella di scrivere la *Vita dei filosofi e sofisti*, Βίοι φιλοσόφων καὶ σοφιστῶν. Questa biografia racchiude delle notizie, ora molto brevi, e talora più estese, sovra ventitrè sofisti che sono vissuti al suo tempo, o poco prima di lui. Tali notizie però sono superfiziali, per ciò che Eunapio non era abbastanza iniziato nella dottrina dei filosofi per fornircene un quadro fedele. Oltre a ciò la sua opera è mal composta, e gli si rimproverano a ragione alcune opinioni superstiziose ed alcuni pregiudizii contro i cristiani; essa non è tampoco la principal sorgente per l'istoria dei Neo-Platonici della sua epoca.

Noi faremo conoscere i filosofi o sofisti, che compongono la galleria di Eunapio, e ciò ci servirà a compimento della lista di quelli di cui abbiamo parlato nel corso di quest' opera.

Dopo una prefazione in cui egli parla, con poca cognizione del soggetto, degli scrittori che prima di lui hanno scritto Vite di filosofi, ed in cui divide tutta l'istoria della filosofia in quattro epoche o periodi, φοράς: la prima sino a Platone, di cui Porfirio aveva scritto l'istoria; la seconda sino a Tiberio,

ch' è il soggetto delle opere di Sozione di Alessandria e di Diogene Laerzio; la terza sino al tempo di Settimio Severo; la quarta finalmente è quella del Neo-Platonismo; dopo questa prefazione, diciamo noi, Eunapio entra in argomento. Dice alcune parole inconcludenti sovra *Plotino*, rapportandosi alla biografia di questo filosofo scritta da *Porfirio*, aggiungendovi parecchie notizie un po' più estese intorno a quest' ultimo, come sovra *Jamblico:* nulla di meno sì le une che le altre sono insufficienti per far conoscere la vita e la dottrina di questi due uomini celebri. Le altre vite procedono col seguente ordine. *Edesio di Cappadocia,* che professò il Neo-Platonismo a Pergamo. La biografia di questo retore è piena di cose che non gli appartengono. Essa ci fa conoscere il Neo-Platonico *Eustazio,* la sua sposa *Sosipatra,* ed il loro figlio *Antonino.* Vien poscia *Massimo,* maestro di Giuliano, e con questa medesima occasione, Eunapio ci offre alcune curiose particolarità su l' educazione di questo principe, e parla d' *Eusebio di Mindo,* il più assennato tra i Platonici di quest' epoca. *Prisco* che, al paro di Massimo, fu testimonio degli ultimi momenti di Giuliano, e discorre con questo principe moriente su la immortalità dell'anima (*a*).

(*a*) Ipse, cum Marino et Prisco philosophis super animorum sublimitate perplexius disputans ..... vita est absolutus. Amm. Marcell. XXV, 3 (80).

*Giuliano di Cesarea* in Cappadocia, che fu professore di retorica in Atene, o vi tenne lo scettro (ἐτυράννει τῶν Ἀθηνῶν), come si esprime Eunapio stesso nel suo stile sovente affettato. *Proeresio di Cesarea* in Cappadocia, di cui abbiamo favellato. *Epifanio della Siria*, discepolo di Giuliano di Cesarea, del quale Eunapio ci dà una inconcludente notizia. *Diofante di Arabia*, e *Sopoli*, due retori che furono i precessori di Eunapio, ma che noi meglio non conosciamo dopo la lettura degli articoli che li riguardano. Nulla sapremmo di più riguardo ad *Imerio*, di cui parla poscia Eunapio, se non avessimo altri documenti su la sua persona ed i suoi scritti. A poche righe si restringe ciò che dice intorno a *Parnasio*. *Libanio*. *Acacio di Cesarea* in Palestina. *Ninfidiano di Smirne*, fratello di Massimo, forse di quello di Efeso; poichè egli è difficile concepire come un uomo nato a Smirne sia stato fratello di un altro, che, secondo Suida, era nato, o in Epiro od a Bizanzio (*a*). Ninfidiano fu secretario dell'imperator Giuliano. *Zenone di Cipro*, medico al tempo di Giuliano di Cesarea. *Magno di Antiochia* in Mesopotamia, o *di Nisibi*, medico, discepolo di Zenone. *Oribasio di Pergamo*, il medico. *Ionico di Sardi*, medico, e discepolo di Zenone. *Crisanzio*, precet-

(*a*) Vedi vol. V, P. I, p. 84.

tore di Eunapio. *Epigono di Lacedemonia*, e *Beroniciano di Sardi*, intorno a'quali Eunapio non ci dice che due parole.

Esistono quattro edizioni delle Vite dei Sofisti di Eunapio.

La *prima*, per cura di *Adriano Jonghe* (Junius), comparve in Anversa, 1568, in 8.°, presso Plantin, ed è accompagnata da una traduzione.

La *seconda*, di *Girolamo Commelino*, uscì alla luce nel 1596, in 8.°; con un testo corretto e con la traduzione di Junius.

*Paolo Stefano* la ristampò, ma scorretta, nel 1616, in 8.°

Queste edizioni furono fatte su manuscritti molto difettosi. Nel secolo decimo ottavo, un celebre professore di Elmestadt, *G. Ben. Carpzov*, si occupò del disegno di dare una nuova edizione di Eunapio; ma egli morì senza averlo eseguito. Il suo *Apparatus*, che si tiene in gran conto, cadde tra le mani di *Morgenstern*, professore a Dorpat, vantaggiosamente conosciuto pe'suoi lavori sopra Platone; questo dotto fece sperare che avrebbe mandato ad effetto il disegno di Carpzov.

Nel 1807, *J. Fr. Boissonade* intraprese una nuova edizione, non solamente della Vita dei Sofisti, ma altresì dei Frammenti istorici di Eunapio. La stampa di questa edizione, preseduta da Pietro den Hengst, in Amsterdam, durò sino al 1822, quando il volume comparve in due parti. Il Boissonade ebbe a sua disposizione eccellenti materiali, avendo potuto confrontare varii manuscritti, ed impiegare le collazioni di manuscritti fatte da altri dotti. Gli furono

comunicate le osservazioni del *Valckenær*, del *Wagner*, editore di Alcifrone, del *Coray*, e di *Dan. Wyttenbach*. Le ultime sono numerose, ma non si estendono che sopra una parte della vita dei Sofisti: esse formano una sezione separata della edizione. Il Boissonade non vi ha aggiunto la versione del Jonghe ch'è cattiva; nè volle rimpiazzarnela con qualche altra, chè ciò non era necessario: ma ella è spiacevol cosa ch'egli non abbia aggiunto al suo eccellente Commento critico parecchie note istoriche, a cui Eunapio somministra tanti materiali.

Esichio *di Mileto*, soprannominato *Illustris*, del quale abbiamo parlato (*a*), scrisse, verso il 525, un Onomastico o *Quadro degli uomini rinomati nelle scienze*, Πίναξ τῶν ἐν παιδείᾳ ὀνομαστῶν, di cui Suida dice essersi servito. Noi abbiamo sotto il nome di Esichio, e col titolo di Περὶ τῶν παιδείᾳ διαλαμψάντων σοφῶν, *Dei filosofi celebri pel loro sapere*, una picciola opera per ordine alfabetico, che altro non è che un estratto negligentemente fatto di Diogene Laerzio, o dell' Onomastico perdutosi di Esichio, o sì dell'uno che dell' altro; per ciò che racchiude alcune nozioni che non si trovano altrove, e che danno un certo pregio a questo opuscolo: nulla di meno tali nozioni non offrono che le opinioni e i detti di uomini illustri, senza alcun dato biografico.

(*a*) Vedi vol. V, P. II, p. 107.

*Prima edizione*, per cura di *Adr. Jonghe*, con una traduzione; Anversa, 1572, 2 vol. in 8.°, presso Plantin.

*Enrico Stefano* fece ristampare il testo e la versione in continuazione del suo Diogene, che uscì in luce nel 1695, e, per la seconda volta, a Ginevra, nel 1616, in 8.°

Nel 1613, *G. Meursio* diede una migliore edizione delle due opere di Esichio, cioè della Vita dei Filosofi, e dell'Origine di Constantinopoli; Leida, in 8.° Essa fu riprodotta nelle sue Opere, Firenze, 1746, nel VII volume.

Un'ultima e buonissima edizione di amendue le opere fu pubblicata, nel 1820, a Lipsia, in 8.° da *G. Conr. Orelli*.

## 2. *Del Neo-Platonismo dopo il quarto secolo.*

La filosofia di Plotino, di Porfirio e di Jamblico, verso la fine del precedente periodo di tempo, era subentrata a tutti gli altri sistemi, i quali anticamente avevano trovato degli aderenti tra quelli che meditavano su la natura della divinità, su quella dell'uomo, e sovra i rapporti tra il Creatore e gli enti che da lui ebbero l'esistenza. Il trionfo del cristianesimo dovette necessariamente influire su la sorte di questa filosofia. Sembra che Costantino il Grande abbia lasciato Jamblico, finchè visse, in possesso della sua scuola; ma dopo la sua morte, l'imperatore ordinò che si stesse in guardia intorno ad una dottrina, che erasi contrapposta alla religione da lui professata. Il neo-platonismo cessò allora di avere il suo focolare in Alessandria; sembrava pure per qualche tempo dell'intutto estin-

to; ma, a somiglianza di quelle istituzioni religiose o politiche, che, in altre epoche, noi abbiamo veduto sopravvivere alla soppressione da cui erano state colpite dall'autorità, e perpetuarsi per mezzo di certe secrete società, aspettando il tempo opportuno per ricomparire alla gran luce del giorno; così il neo-platonismo, scacciato dalla sua sede principale, si diffuse in alcune provincie dell'impero, che per lo avanti non lo aveano conosciuto, formò in secreto de'proseliti, e preparossi a ricomparire con isplendore su la scena del mondo, tostochè le circostanze gli fossero divenute favorevoli. Nell'intervallo scorso tra gli anni 324 e 355 il principal focolare del neo-platonismo si formò nell'Asia-Minore, ove fu professato, ora apertamente, ora in segreto, da quei pretesi filosofi fattici conoscere da Eunapio.

Si videro allora fiorire que'*grandi uomini* che, giusta l'espressione di questo scrittore, formano la *catena d'oro del platonismo*, e dei quali noi ignoreremmo in parte persino l'esistenza senza gli elogi enfatici di questo poco assennato biografo. Tali furono Edesio, Eustazio, e la sua sposa Sosipatra, ed il loro figlio Antonino; Prisco, Massimo *di Efeso*, e Crisanzio *di Lidia*. Eunapio aggiunge a questi Eusebio *di Mindo* in Caria; ma non sembra che questo filosofo abbia meritato di essere ascritto alla società di questi uomini fanatici; perciocchè

egli rigettava la teurgia e la magia come illusioni o imposture, insegnando un'eccellente morale, come lo vediamo in venti o trenta frammenti la cui conservazione è dovuta allo Stobeo. Da questi uomini appunto di una alterata immaginativa, e principalmente da Massimo, GIULIANO fu iniziato nei misteri di questa soprannaturale filosofia. Essa divenne più altera quando questo principe ebbe in mano le redini del governo; ma la immatura morte di lui la privò del trionfo preparatole dal suo protettore, vale a dire di diventare la religione dello stato.

Richiamata su la scena del mondo, dopo di esser rimasa occulta per lo spazio di trent'anni, la filosofia platonica sincretica aprì una scuola novella in Atene. Non si può bastantemente meravigliarsi della tolleranza o dell'accecamento de' successori di Giuliano, i quali, per quasi cento cinquant'anni, hanno permesso che s'insegnasse pubblicamente in Atene una dottrina che era in una evidente opposizione col cristianesimo, senza prendere altre misure a fine di reprimerla, sennonchè quella di sopprimere gli stipendii che gli Antonini avevano assegnati alla cattedra di filosofia della città considerata come la capitale della Grecia, almeno per rispetto alla letteratura.

Accanto a questi entusiasti, a questi nemici del cristianesimo, e si può dire a questi antagonisti

della sana ragione, vi furono, ne' primi secoli dopo Costantino il Grande, molti uomini ragguardevoli per le loro cognizioni e pel loro carattere, i quali, senza rinunziare ai lumi naturali di lor ragione, senza lusingarsi di partecipare di una scienza venuta dall' alto, coltivarono la filosofia di Platone. I padri della Chiesa vedevano in generale di mal occhio ogni filosofia pagana, che lor doveva parere insufficiente, per ciò che non guidava a verun sicuro risultamento; ed anco inutile, attesochè le quistioni ch' essa si faceva a discutere erano già decise dal vangelo. Nulla di meno eranvi parecchi cristani illuminati, i quali, ritrovando nella Bibbia tutte le verità che sono necessarie alla nostra tranquillità, pensavano che i curiosi potessero abbandonarsi senza pericolo ad alcune ricerche su quistioni puramente speculative, e che la fede non rigettasse l' appoggio che le veniva offerto dai motivi di credenza tratti dal semplice ragionamento. Dovendo scegliere tra i due sistemi filosofici, che soli erano sopravvissuti alle polemiche discussioni, il peripatetismo ed il platonismo, ella era cosa naturale ch' eglino dessero la preferenza a quest'ultimo. Questo era il fondamento delle loro meditazioni, di maniera però che non vi adottarono se non quei dogmi che potevano combinare coi loro principii religiosi. Vi furono pure dei filosofi *eclettici*, ma di una maniera più giudiziosa che i sincretisti del

terzo secolo di cui abbiamo parlato, e gli entusiasti di Atene del quinto e del sesto secolo.

Dopo quanto abbiamo sin qui narrato, faremo ora conoscere le due classi de' Neo-Platonici di questo periodo di tempo. Favelleremo in questo capitolo di quelli che, pagani o cristiani, si preservarono dall'entusiasmo dei successori di Plotino, riserbando per la scuola neo-platonica di Atene un capitolo particolare.

### *Neo-Platonici non appartenenti alla scuola di Atene.*

Il primo è Calcidio, autore di un *Commento sul Timeo di Platone*. Alcuni passi di quest'opera sembrano indicare che l'autore fosse cristiano. Egli l'ha indiritta ad un certo Osio. Un vescovo di Cordova di questo nome assistette, nel 325, al concilio di Nicea. Forse questi era amico di Calcidio: ma noi non abbiamo verun altro dato su l'epoca in cui è vissuto.

*Prima edizione*, per cura di *Agostino Giustiniano*; Parigi, 1520, in foglio.
Leida, 1617, per *Gio. Meursio.*
In continuazione dell'Ippolito di *Fabricio*; Amburgo, 1718, in foglio.

Il Platonico Sallustio era pagano, ma Teodorito attesta ch'egli dissuase Giuliano dal persegui-

tare i cristiani, e che questo principe dedicogli uno de' suoi discorsi, l'Elogio del Sole, e lo nominò anche console. Sallustio compose un opuscolo in capitoli ventuno, intitolato Περὶ Θεῶν καὶ κόσμου, *degli Dei e del Mondo*, nel quale trovansi cose che non sarebbero negate da un cristiano illuminato. Ecco i titoli dei capitoli: 1.° Quali debbano essere le disposizioni di uno scrittore, e delle nozioni comuni. 2.° Dio è immutabile, senza principio, senza fine, incorporeo, non circonscritto a luogo alcuno. 3.° Che la mitologia è di origine divina. 4.° Delle cinque spezie di favole o di emblemi mitologici. 5.° Della causa prima. 6.° Degli Dei del cielo e di quelli del mondo. 7.° Della natura del mondo e dell'eternità: egli vuol provare che il mondo è incorruttibile ed increato. 8.° Dell'anima: « egli è necessario che l'anima sia immortale, poichè essa conosce la divinità; e perchè tuttociò ch'è mortale non può conoscere l'immortale. » 9.° Della providenza, del destino, della fortuna: egli fa vedere che la Providenza governa il mondo a norma delle leggi generali della natura. 10.° Della virtù e del vizio. 11.° Del buono e del cattivo governo: siccome l'anima possede la ragione, le passioni ed i desiderii, così esistono tre forme di governo: allorchè il governo è conforme alla ragione, e nelle mani de' migliori, appellasi monarchia: l'aristocrazia è un composto di ragione e di passioni: le

passioni predominano nella democrazia. 12.° Dell'origine del male. Sallustio dimostra che il male non è cosa positiva, ma puramente negativa. 13.° In qual senso si possa dire che le cose eterne abbiano nascimento. 14.° Come si possa dire che gli Dei, che sono immutabili, vadano soggetti alla collera e possano esser placati. 15.° Per qual ragione si presti culto agli Dei, che non hanno bisogno di nulla. 16.° Dei sacrificii e delle altre parti del culto che sono più presto utili all'uomo che agli Dei. 17.° Che il mondo è di sua natura incorruttibile. 18.° Che l'empietà non fa torto agli Dei. 19.° Per qual motivo gli empii non sieno immediatamente puniti. 20.° Delle emigrazioni dell'anima. 21.° Della vita futura.

Alcuni dotti attribuiscono quest'opera ad un altro filosofo dello stesso nome, nativo di Emesa, vissuto nel quinto e sesto secolo, e che, annoiato della filosofia platonica, fece un tentativo a fine di far risorgere l'antica filosofia cinica. Damascio e Suida parlano di SALLUSTIO *il Cinico;* ma non gli attribuiscono il trattato degli Dei e del Mondo.

*Prima edizione*, per *Gabr. Naudè*, colla traduzione di Leon Allaccio, e le note di Luca Olstenio; Roma, 1630, in 12: contraffatta a Lione, 1639, in 12.

*Tomm. Gale* inserì quest'opera ne' suoi Opuscola mythologica, etc.

Berlino, 1748, in 8.°, traduzione francese di *Gio. Enri. Sam. Formey*, col testo greco.

Zurigo, 1821, in 8.°; edizione greco-latina, fatta da *G. C. Orelli*, colle note dell' Olstenio, Gale, Formey, ec.

Cesario, fratello di s. Gregorio Nazianzeno, dopo di avere studiato in Alessandria la filosofia e la medicina, esercitò quest'arte a Costantinopoli con luminoso successo. L'imperator Giuliano lo nominò suo medico e questore della Bitinia. Dopo la morte di questo principe, egli ritornò a Costantinopoli ed assunse le stesse funzioni sotto Valente. Egli trovavasi a Nicea, capitale della sua provincia, allorchè nel 368 quella città fu rovesciata da un tremuoto; vi salvò la sua vita, ma non sopravvisse che un anno solo a tale sciagura.

Vengono attribuite a Cesario, ma certamente senza alcun fondamento, alcune *Quistioni e risposte teologiche e filosofiche*, Κεφάλαια ἐκκλησιαστικά, così chiamate da Fozio, o Ἐρωτήσεις καὶ Ἀποκρίσεις. Esse sono cento e novantacinque, e divise in quattro dialoghi. Vi si trovano cose che un medico probabilmente non avrebbe mai scritto. Oltre a ciò, parlando di s. Gregorio Nisseno, l'autore qualifica come vescovo questo padre della Chiesa; il che non avvenne che dopo la morte di Cesario. Del rimanente, non si creda che quest'opera abbia sembianza di catechismo; le domande sono soventi volte diffuse, e l'autore vi risponde con

interi trattati. L'inscrizione dichiara che alcuni personaggi in quella nominati avevano effettivamente indiritte a Cesario le domande. Per la maggior parte esse si riferiscono alla religione e alle Sante Scritture: e queste sono le quistioni teologiche di che parla il titolo. Eccone alcune di quelle che sono qualificate come filosofiche: Perchè nell'inverno non si ode lo strepito del tuono? Qual'è l'origine del fuoco? Qual'è quella delle tenebre? Il cielo e gli astri dovranno forse perire? Perchè l'acqua non manca su la terra malgrado la grande evaporazione? Il mare è un solo, o composto di più altri mari? Qual'è la materia del sole e delle stelle? Qual'è la materia del cielo; e, se il sole non discende su la terra, come tramonta egli? Perchè i giorni sono più lunghi d'estate, e più brevi d'inverno? Se la terra è inanimata, come può essa produrre esseri viventi? Donde proviene che i venti non arrestano il corso de' corpi celesti? Fa d'uopo osservare che tutti questi quesiti non sono formati puramente e con semplicità come i problemi di fisica e di astronomia: essi sono proposti in quanto si rapportano ad alcuni passi della Bibbia, che l'autore è richiesto di spiegare.

*Gio. Lœwenklavio* pubblicò quest' opera, solamente in latino, nella sua edizione delle Opere di Gregorio Nazianzeno; Basilea, 1571, in foglio.

*Elia Ehinger* fece imprimere in Augusta, 1626, in

4.°, ottantacinque Quesiti di Cesario, colla traduzione di Lœwenklavio.

Essi trovansi compiuti nell'Auctarium Bibl. Patrum, tom. I, Parigi, 1624; e nel vol. XI della Bibl. Patrum, Parigi, 1644.

Nemesio *di Emesa*, così soprannomato, perchè fu vescovo di questa città della Fenicia, verso l'anno 400, ha lasciato un'opera *su la Natura dell'uomo*, Περὶ φύσεως ἀνθρώπου, in quarantaquattro libri, attribuiti talvolta a s. Gregorio Nisseno, per la sola ragione che questo padre della Chiesa ha scritto similmente un libro con tal titolo; ma questa circostanza non è bastante a spogliare Nemesio di una proprietà riconosciuta dai manuscritti. Il suo trattato è una delle migliori produzioni della cristiana antichità. Nemesio vi fa scorgere molte fisiche cognizioni, considerabili per rispetto all'epoca in cui ha fiorito. Egli lesse con frutto tutti i greci filosofi; giudica sanamente delle loro dottrine, e sa trarne partito per rischiarare e sostenere le dogmatiche verità: egli è un pensatore che colla forza del suo proprio ingegno penetra nel tortuoso labirinto della metafisica, e vi sparge la luce ch'egli trasse dal vangelo. Il suo stile, formato sovra buoni modelli, e più puro di quello della maggior parte dei suoi contemporanei.

Nel primo e molto lungo capitolo, Nemesio spiega la natura dell'uomo in generale, dimo-

strando in che cosa esso sia differente dalle altre creature. Regna in tutta la natura un ordine progressivo secondo il quale le creature giungono alla perfezione. Le cose inanimate stanno nell' ultimo grado; e dopo queste vengono le creature viventi dal mollusco sino all'uomo. Questo medesimo uomo è suscettivo di un gran perfezionamento. Egli fu da principio collocato in una condizione di mezzo tra la mortalità e l'immortalità: perchè, se fosse stato mortale, non sarebbe soggiaciuto alla condanna di morte onde espiare il peccato; e se immortale, non avrebbe avuto bisogno di nutrimento. Parimenti gli angeli rubelli che erano stati creati immortali, han conservato la prerogativa della loro nascita. Dio non voleva che l'uomo conoscesse la sua propria natura prima di essere pervenuto ad un certo grado di perfezione; per timore che, vedendo quanto gli mancava, non si occupasse della cura del corpo a discapito della sua anima; e per questo motivo gli proibì di mangiare il frutto dell' albero della scienza. Colla sua caduta esso perdette il suo diritto alla immortalità; ma la ricuperò per grazia divina, e da questo istante gli fu permesso di cibarsi della carne degli animali. L' uomo ha un corpo; ma ogni corpo è composto di quattro elementi; ne segue adunque che il corpo dell' uomo deve provare tutti que' cangiamenti cui vanno suggetti gli elementi. Intorno a questa

analogia entra l'autore in alcuni particolari. Ma l'uomo non essendo bastante a sè medesimo, fu creato per la società. Egli solo fra tutte le creature ragionevoli può ottenere, mediante la penitenza, il perdono de' suoi falli. La bontà di Dio gli accordò questo privilegio, attesochè la sua ragione è suscettiva ad essere turbata dalle proprietà animali del suo corpo. Solo l'uomo può imparare le arti e le scienze; quindi egli può esser definito così: un animale ragionevole, mortale, capace d'intelligenza e di scienza (a). Tutti gli enti furono creati o per sè medesimi o per gli altri: nel primo caso, sono gli enti ragionevoli; nel secondo, tutto ciò che è mancante sia di vita, sia di un'anima. Quindi si deduce che tuttociò che esiste su la terra fu creato per l'uomo, per ciò che egli solo vi dimora per goderne. Persino le bestie velenose servono a suo vantaggio. Nemesio termina questo capitolo con una morale perorazione.

Nel secondo capitolo egli confuta le opinioni degli antichi filosofi su la natura dell'anima. Dice che nelle opere di Platone vi sono di buoni concetti su l'immortalità dell'anima, ma che essendo poco chiari, esigono uno studio profondo. Il cristiano trova la conferma di questa verità nelle Sacre Carte; e quanto a quelli cui è rifiutata questa con-

(a) Ζῷον λογικὸν, θνητὸν, νοῦ καὶ ἐπιστήμης δεκτικόν.

solazione, basta aver loro dimostrato che l'anima non appartiene ad enti suggetti a perire (*τῶν φθειρομένων*).

Nemesio esamina nel terzo capitolo la natura della unione dell'anima e del corpo: essa non ha luogo, nè per *conjunctionem* (*ἕνωσις*), nè per *juxta positionem* (*παρακεῖσθαι*), nè per *mixtionem* (*κρᾶσις*). L'anima abita nel corpo, *ὡς ἐν σχέσει καὶ τῷ παρεῖναι*, colla sua presenza e nella stessa maniera che Dio abita in noi, o, come noi diciamo, in quel modo che l'amante è incatenato alla sua innamorata: egli non lo è nè corporalmente, nè per rispetto a luogo, ma lo è soltanto *ἐν σχέσει*. L'anima essendo incorporea, non può essere rinchiusa in un luogo qualunque egli siasi.

Ne'capitoli susseguenti il vescovo d'Emesa esamina la natura del corpo e degli elementi, e parla delle facoltà dell'anima, dividendole, ad esempio de'greci filosofi, in immaginazione, intelletto e memoria (*τὸ ἐκςατικὸν*, *διανοητικὸν*, *μνημοσυντικόν*). Egli unisce alla dottrina della immaginazione quella dei sensi. Dopo una seconda divisione delle facoltà dell'anima, parla del raziocinio e del linguaggio (*ὁ ἐνδιάθετος λόγος καὶ ὁ προφορικὸς*), e dopo una terza divisione che è fisica, o, secondo una migliore lezione, *fitica* (vale a dire appartenente al regno vegetale, alla nutrizione e alle passioni, *τὸ φυτικὸν, ὃ καὶ θρεπτικὸν καὶ*

παθητικὸν καλεῖται), distingue nell'anima la parte *estetica*, o quella che prova le sensazioni, e la parte intellettuale. Questa divisione gli offre l'opportunità di parlare delle inclinazioni, dei desiderii e delle passioni, delle azioni animali e delle parti del corpo. Il capitolo XXIV è si considerevole per l'istoria della fisiologia, che noi il porremo qui per intero letteralmente tradotto. « La pulsazione è altresi chiamata forza vitale. Prendendo la sua origine dal cuore, e in ispezieltà dal ventricolo sinistro appellato pneumatico, essa comparte, per mezzo delle arterie, a tutte le parti del corpo, il calor vitale innato, siccome il fegato lor distribuisce per le vene l'alimento. Quindi è che, qualora il cuore riscaldasi, nell'istante medesimo si riscalda l'animale intero, e quando quello si raffredda, il corpo raffreddasi del pari; giacchè lo spirito vitale si parte dal cuore onde essere distribuito per le arterie a tutto il corpo. D'ordinario le vene, le arterie ed i nervi fendonsi simultaneamente tutti e tre (συγκατασχίζεται, probabilmente sono penetrati, gli uni dal sangue, gli altri dal nutrimento), incominciando dalle tre parti che governano l'animale; cioè: i nervi al cervello, principio di ogni movimento e di ogni sensazione; le vene, serbatoi del sangue, al fegato, che è il principio del sangue e del calorico; le arterie che racchiudono lo spirito vitale, al cuore, principio della

vita. Queste tre operazioni si aiutano a vicenda colla loro riunione; imperciocchè le vene portano il nutrimento ai nervi e alle arterie, le arterie comunicano alle vene il calor fisico e lo spirito vitale. I nervi le rendono, come altresì tutto il corpo, suscettive di sensazioni. Perciò non trovasi arteria che non contenga del sangue sottile, nè vena senza spirito vaporoso. Le arterie provano una sistole ed una diastole regolari, e questo movimento parte dal cuore; ma la diastole attrae con forza le vene più prossime, il sangue medesimo, che, mediante la respirazione, diviene il nutrimento dello spirito vitale; colla sistole esse discacciano le parti rosse del sangue verso tutto il corpo e verso i pori i più celati; siccome il corpo si sgombra, coll'espirazione e per mezzo della bocca e delle narici, di tutto quello che ha in sè di fuligginoso. « Ben si vede che Nemesio fu poco lontano dal conoscere la dottrina della circolazione del sangue.

Dal capitolo XXIX sino alla fine dell'opera, il filosofo tratta del libero arbitrio (αὐτεξούσιον), de' suoi ostacoli e limiti, e confuta il sistema dei pagani intorno al Destino. Egli fa conoscere la natura della divina Providenza, la quale, lungi dallo stendersi solamente sul tutto, è affatto speziale, in maniera però ch' essa non determina se non ciò che non dipende dalla nostra volontà.

*Giovanni Cono* pubblicò una traduzione latina dell'opera di Nemesio, col titolo de Libro VIII de Philosophia, in continuazione alla sua edizione de S.[ti] Gregorii Nyss., libri VIII de Homine, Argent., 1512, in fogl. Cono attribuiva quest'opera a S. Gregorio. Un'altra traduzione, fatta da *Giorgio Valla*, fu pubblicata da *Gaudenzio Merula;* Lione, 1538, in 4.°

Esistono tre edizioni del testo di Nemesio.

La *prima*, di *Nic. Ellebodio*, Anversa, 1561, in 8.°, presso Plantin, è scorrettissima, ma accompagnata da una nuova versione. Questa edizione fu copiata nel *Front. Ducæi* Auctar. Biblioth. Patrum, vol. II; Parigi, 1624, in fogl.; e nella Biblioth. Patrum; Parigi, 1644, in fogl., vol. XII.

Oxford, 1671, in 8.°, da *Gio. Fell*, greco-latina: il testo non è niente più corretto che quello dell' Ellebodio; ma le osservazioni del vescovo di Oxford sono stimate. Copiata nella *Ant. Gallandi* Bibliotheca gr. lat. Patrum, etc. Venezia, 1788, in fog. vol. VII.

La terza edizione è di *C. F. Matthæi;* Halla, 1802, in 8.° Egli ha collazionato il testo su tre manuscritti di Augusta dei secoli 11°, 14° e 15°, e su due di Dresda del 12° e del 15.° Il P. *Ignazio Hardt* ha inoltre collazionato per lui due manuscritti del 16° secolo, che trovansi a Monaco. Il Matthæi ha raccolto nella sua edizione tutto ciò che v'era di buono nelle due precedenti edizioni, e ha corretto la traduzione. Nulladimeno i manuscritti di Parigi gli avrebbero offerto alcuni altri soccorsi per la correzione del testo, ed egli ha pure omesse le varianti di un manuscritto inserite dal *d'Orville* nelle note della sua edizione di Caritone. Le note del Matthæi non riguardano che la critica: ma Nemesio meritava l'onore di un commento filosofico.

Nemesio di Emesa ebbe per contemporaneo s. Gregorio *di Nissa* ch'era per altro più giovane di lui. Fu figliuolo di Basilio, retore ed avvocato ragguardevole a Cesarea di Cappadocia, e fratello cadetto di S. Basilio il Grande, e nacque nel 331. Dopo di aver per poco tempo professata la retorica, fu nominato, in età di quarant'anni, vescovo di Nissa in Cappadocia. Sotto il regno di Valente, quando gli Ariani avevano alla corte la preponderanza, s. Gregorio fu rimosso dal suo vescovato, nel 375, e fu anche arrestato sotto pretesto di mala amministrazione delle cose temporali spettanti alla Chiesa; e dopo di aver sofferte non poche tribolazioni, egli vi fu restituito nel 378. Inviato in Arabia a fine di raccogliervi notizie su lo stato delle chiese cristiane in quella regione, egli visitò, nel 380 e 381, i luoghi santi della Palestina, e morì verso la fine del secolo.

S. Gregorio Nisseno è uno dei tre gran luminari della Chiesa che risplendettero nella seconda metà del quarto secolo; nondimeno esso godette meno di s. Basilio suo fratello, e di s. Gregorio Nazianzeno suo amico, dell'ammirazione de' suoi contemporanei, per ciò che i suoi talenti erano in minor veduta, ed amando per carattere la vita ritirata e le sue letterarie occupazioni, era meno atto a' pubblici affari e men destro a rappresentar la sua parte sul teatro del mondo dei due suoi ami-

ci. La natura lo aveva dotato di un eccellente criterio, e di talenti poco comuni, da lui coltivati con istudii non mai interrotti: aveva una testa filosofica più presto che un gran teologo. Quindi gli fù rinfacciato di aver adottate parecchie idee eterodosse di Origene.

S. Gregorio ha lasciato molti scritti coi quali si è reso forse più utile che se il suo nome avesse risuonato nelle dispute da cui era lacerata la Chiesa. Tali scritti appartengono alla letteratura sacra; ve ne sono però alcuni che, trattando materie filosofiche o morali, entrano nel nostro quadro. Tal'è il suo libro *contro la dottrina del Destino, κατὰ Εἱμαρμένης*. Questo è un dialogo tra l'autore ed un filosofo pagano, ed una delle migliori produzioni di questo scrittore.

Tale si è ancora un altro dialogo, tra s. Gregorio e sua sorella, intitolato Μακρινία, περὶ ψυχῆς καὶ ἀναστάσεως, *Macrinia, dell'anima e della risurrezione*. La morte di s. Basilio, per cui il vescovo di Nissa fu vivamente afflitto, diede al fratello e alla sorella l'occasione d'intrattenersi su l'immortalità dell'anima. L'autore vi presta fede, come cristiano; ma, come filosofo, ha alcuni dubbii. Macrinia glieli scioglie per via di ragionamenti fondati sovra osservazioni fisiologiche e psicologiche.

Una terza opera, *περὶ Ψυχῆς, dell'Anima*, è

importante per la storia della filosofia, per ciò che s. Gregorio vi riferisce ed esamina, con piena conoscenza del suggetto e con precisione, le opinioni dei filosofi sovra l'anima; servendosi, in questa discussione, di scritti che non ci sono pervenuti.

Le Opere di S. Gregorio Nisseno furono publicate, con una traduzione latina, da *Fronton du Duc*; Parigi, 1615, 2 vol. in fogl. *Giacopo Gretsero* vi ha aggiunto un terzo volume, a titolo di Appendice; Parigi, 1618, in fogl. I tre volumi furono ristampati a Parigi, nel 1638.

Sinesio *di Cirene* è uno de' più ragguardevoli letterati del quinto secolo. Nato nel 378 di una famiglia considerevole, egli studiò in Alessandria, sotto Ipazia ed altri professori, l'eloquenza, la poesia, le matematiche e la filosofia di Platone; vi fece sì rapidi progressi, che in età di diciannove anni fu eletto dagli abitanti di Cirene per presentare all'imperatore Arcadio una corona d'oro ch'essi gli avevano consacrata. La nobile franchezza e la prudenza che caratterizzano il discorso da lui pronunziato davanti il monarca, furono generalmente ammirate. Questo squarcio si è conservato, e porta il titolo di: περὶ Βασιλείας, *dell' Arte di govenare.* A quell' epoca Sinesio era ancora pagano. Qualche tempo dopo Teofilo, vescovo di Alessandria, lo persuase a farsi battezzare. Ciò non pertanto, essendo già cristiano, Sinesio rimase attac-

cato alla filosofia di Platone, che studiossi di combinare colla religione per cui erasi dichiarato. Alle volte, quando non vi poteva riuscire, la dottrina dell'Accademia prevaleva nell'animo suo su le verità del Vangelo. Per lo che egli non potè persuadersi che l'anima dell'uomo fosse creata dopo il corpo, nè che il mondo dovesse perire; e per lungo tempo non prestò fede alla resurruzione che in un senso mistico. Le sue eterodosse opinioni, la sua inclinazione pegli studii, e la difficoltà che provava di separarsi da una sposa da lui troppo amata, furono cagione ch'egli si oppose per lunga pezza ai vivi eccitamenti di Teofilo, di accettare un vescovato. Alla fine nel 410 egli cedette al desiderio del prelato, e fu consacrato vescovo di Tolemaide nella Cirenaica. Sembra che sia morto prima del 431, per ciò che, tra i padri del concilio d'Efeso, che fu tenuto in quell'anno, trovasi Evoptio, fratello di Sinesio, e suo successore al vescovato di Tolemaide.

Le opere di Sinesio sono più tosto filosofiche e letterarie che teologiche, e scritte con eleganza. Allorchè il suggetto lo esige, la sua dizione s'inalza e talvolta diviene sublime. Egli possede l'arte di spargere la giocondità sovra materie astratte, mescolandovi alcuni tratti mitologici ed istorici, od alcuni squarci poetici.

Noi abbiamo parlato del suo *Discorso su l'arte*

*di governare*. Sinesio vi dipinge con molta maestria le qualità di un buon principe, che governa da sè medesimo, con vigilanza ed attività, ponendole in opposizione colla condotta di un monarca effeminato, che immergesi nell'ozio, abbandonando agli *Sciti* le cure del governo: Sinesio chiama con questo nome i Goti che avevano trovato il mezzo di acquistarsi del potere alla corte degl' imperadori. Questo discorso somministra chiari lumi su lo stato in cui trovavasi l' impero d'Oriente a quest' epoca.

Una seconda opera di Sinesio, molto curiosa, è intitolata: *Δίων ἢ περὶ τῆς καθ' ἑαυτὸν διαγωγῆς*, *Dione o della sua propria vita letteraria*. Egli la compose nel 404, poco teiupo dopo il suo matrimonio, e indiritta al suo figlio che doveva nascere. Sinesio dimostra che, colla mira di diventare, non già un sofista, ma filosofo, erasi proposto per modello Dione Crisostomo, e che, ad imitazione di questo eloquente scrittore, erasi esercitato nella poesia e nell'arte oratoria. La cencinquantesima terza lettera di Sinesio, diretta a Ipazia, fa conoscere i motivi che l'hanno obbligato a comporre questo scritto.

*Φαλάκρας ἐγκώμιον*, *Elogio della Calvezza*, parodia di un Elogio dei capelli di Dione Crisostomo, che andò perduto, tranne il principio che Sinesio ha inserito nella sua confutazione. Questo è

uno squarcio spiritoso, ripieno di allusioni mitologiche ed istoriche, come altresì di morali osservazioni.

Αἰγύπτιος, ἢ περὶ προνοίας, *L'Egiziano o della Providenza*, in due libri. Sotto il velo della favola di Osiri e di Tifone, fratelli di un opposto carattere, Sinesio ha dipinto lo stato in cui trovavasi allora l'impero romano. In una breve prefazione che è alla testa dell'opera, egli dice che nel primo libro ebbe in vista i figli di Tauro, e che a richiesta de'suoi amici, vi ha aggiunto la seconda parte, a fin che il cuore del leggitore vi trovasse un sollievo dei sentimenti dolorosi in lui destati dalla lettura del primo libro. Non si conosce che un solo figlio di Tauro che era stato prefetto del pretorio sotto Valente; questo figlio chiamavasi Aureliano, e fu console nel 400. Il famoso Gaina lo fece esiliare, ma ben presto Aureliano fu richiamato in modo onorevole. I commentatori suppongono in conseguenza che, sotto la maschera d'Osiri, Sinesio abbia dipinto Tauro, e che Gaina sia Tifone, il genio malvagio. Lo scopo morale propostosi da Sinesio nel comporre quest'opera, è quello di provare che le calamità dello stato non autorizzano punto le querele contro la Providenza. Del rimanente, esistono parecchie lettere di Sinesio indiritte ad Aureliano, che dimostrano l'alta idea ch'egli aveva dell'amministrazione di questo ministro.

Περὶ Ἐνυπνίων, *de' Sogni.* « Ella è, dice l'autore nella prefazione, una maniera antica e veramente Platonica di dare la forma di una baja a ciò che la filosofia insegna di più grave, a fin che le verità, scoperte in forza di lunghe ricerche, non cadano dell'intutto in dimenticanza, senza metterle però alla portata del volgo, che altro non farebbe che alterarle e corromperle. Tal fu il fine propostosi dall'autore in questa composizione ». Sinesio vi fa parecchie osservazioni, il più delle volte ingegnose, e qualche fiata soltanto un po'triviali, su l'origine ed il significato de'sogni. Esistono gli Scolii di Niceforo Gregora sovra quest' opera.

Πρὸς Παιόνιον ὑπὲρ τοῦ δώρου λόγος, *A Peonio, relativamente al dono che io gli ho fatto.* Peonio era un personaggio della corte di Costantinopoli, il quale aveva del potere presso Arcadio: Sinesio, inviato dalla sua città natia alla capitale, regalò a questo uffiziale un astrolabio seco lui portato. Egli dice nella cinquantesima terza lettera, indiritta a Ipazia, che questo dono ed il discorso da lui pronunziato davanti all'imperatore furono utili alla Pentapoli Cirenaica.

Le *Lettere* di Sinesio, che sono cencinquanta quattro, offrono una lettura svariata, dilettevole ed istruttiva. Esse non sono già trattati di filosofia o di morale, cui l'autore abbia dato la forma episto-

lare; ma sono realmente semplici lettere di amicizia e di affari. Tra queste ultime ve ne sono molte d'importanti per la storia ecclesiastica. Le prime sono piene di tratti mitologici, di buone facezie, e di osservazioni morali e letterarie. Parecchie ve ne sono in cui Sinesio parla d' Ipazia, o che a lei sono indirizzate; e tutte fanno testimonianza del rispetto che egli aveva per questa sfortunata donna. In una lettera a suo fratello Evoptio, egli la chiama la santa filosofessa cara alla divinità, *σεβασμιωτάτην καὶ θεοφιλεστάτην φιλόσοφον*. Nell'indirizzarle la parola, egli la qualifica qual *δέσποινα μακαρία*, mia benavventurata signora. In un' altra lettera si esprime così: « Tu che mi facesti le veci di madre e di sorella e di maestra, e che, sotto tutti questi rapporti, sei stata la mia benefattrice; io aggiungerei un altro titolo se ne conoscessi alcuno che meglio esprimesse il mio rispetto. « Μῆτερ καὶ ἀδελφὴ καὶ διδάσκαλε, καὶ διὰ πάντων τούτων εὐεργετικὴ, καὶ ἅπαν ὅ τι τίμιον καὶ πρᾶγμα καὶ ὄνομα. » La penultima lettera della raccolta, nella quale Sinesio indirizza ad Ipazia tre delle sue opere, è delle più interessanti. In tutte queste lettere s'impara ad amare l'autore. Nella quarta, a suo fratello, egli fa una tragicomica descrizione del suo tragitto per Costantinopoli. La centesima quarantesima quarta, diretta ad uno dei suoi amici caduto in sospetto di aver ucciso suo

fratello, è un capo lavoro d'eloquenza e di morale. La centesima quinta, in cui dichiara i motivi della sua ripugnanza alla dignità episcopale, è considerevole per più rispetti, e fa molto onore alla delicatezza di Sinesio.

Ci rimane a parlare di una specie di opera che questo vescovo filosofo ci ha lasciata, e che è malagevole di poter definire. Questa consiste in dieci *Inni* in iambi di quattro o cinque piedi, e forma un singolar miscuglio d'immagini poetiche, di verità cristiane, e di sogni platonici. Dalla lettura di queste poesie ben si comprende che Sinesio, benchè insignito della dignità episcopale, non ha rinunziato a quelle dottrine, ond'erasi sin dalla sua gioventù imbevuto.

La *prima edizione* delle Opere di Sinesio, in greco, cogli scolii di Niceforo Gregora sul trattato dei Sogni, fu data alla luce da *Adr. Tournebœuf*; Parigi, 1553, in foglio.

*Dionisio Petavio* le pubblicò più compiute, e con una traduzione, a Parigi, 1612, in fog. Questa edizione fu ristampata nel 1631 e 1632; ed insieme colle Opere di S. Cirillo di Gerusalemme, nel 1640.

Reca in vero meraviglia che da due secoli in qua non sia caduto nell'animo ad alcun dotto di dare una nuova edizione di queste opere poco voluminose, e sì dilettevoli per la varietà del loro contenuto. Non si ristampò nemmeno le opere distaccate, tranne le sole Lettere, di cui una edizione è stata pubblicata, per uso della gioventù greca, a Vienna d'Austria, nel 1782, in 8.°, cogli Scolii del Diacono Neofito,

per cura di *Gregorio Demetriade*, di *Michele Rapsaniote* e *Abraamo Chatza*. Queste Lettere trovansi anche nelle Collezioni epistolari (81).

Verso la metà del quinto secolo, la filosofia di Platone professavasi in Alessandria da Jerocle, che non bisogna confondere con quello di cui abbiamo già parlato (*a*). Esso ci lasciò un *Commento* molto pregevole *su i versi aurei di Pitagora*, ed un trattato *su la Providenza, il Destino, ed il libero Arbitrio*, Περὶ προνοίας, καὶ Εἰμαρμένης, καὶ τῆς τῦ ἐφ' ἡμῖν πρὸς τὴν θείαν ἡγεμονίαν συντάξεως. Lo scopo di Jerocle si è di mostrare l'accordo che regna, per rispetto a queste dottrine, tra Platone ed Aristotele; di confutare i sistemi degli Epicurei e degli Stoici; di confonder quelli che pretendono di leggere il destino nella nascita, o che credono di poter influire su le determinazioni della Providenza con incantesimi e cerimonie mistiche; e finalmente tutti quelli che hanno la disgrazia di negare la Providenza. Noi non abbiamo di quest'opera che un lungo estratto composto da Fozio, ed un compendio fatto da un incognito.

Lo Stobeo ci ha conservato alcuni frammenti di un'opera di Jerocle sul *Culto degli Dei*, Πῶς τοῖς θεοῖς χρηςέον, o piuttosto di un capitolo ap-

(*a*) Ved. cap. LXXXVII.

partenente ad un'opera più considerevole, che trattava di tutte le quistioni di morale. Ecco la maniera singolare con cui si esprime questo filosofo sul perdono dei peccati. « È d'uopo rammentarsi, dic' egli, che gli Dei sono di natura immutabile, e che non possono cangiar risoluzione; imperocchè, siccome la costanza è la prima fra le virtù, non può darsi che gli Dei ne sieno privi. Quindi ne segue la impossibilità di evitare i gastighi ch' essi hanno deciso d'imporre; perciocchè, se, col cangiar risoluzione, eglino sottraessero alla punizione colui che risoluto avessero di gastigare, cesserebbero di governare con giustizia, e chiuderebbero ogni adito al pentimento. Laonde il poeta ha pronunziato un giudizio temerario col dire che la collera degli Dei può esser placata ». Jerocle cita qui un passo conosciuto dell' Iliade (*a*).

Ma questi non sono i soli frammenti di Jerocle che noi dobbiamo allo Stobeo; ve ne sono alcuni altri dei suoi trattati *su la Giustizia, su la Condotta verso i Genitori, sul Matrimonio, su l'Amor fraterno, e su la maniera con cui si debbono impiegare i propri parenti,* ec.

Esiste, sotto il nome di Jerocle, un'insipida raccolta di *Facezie*, col titolo di 'Αςεῖα, che non può essere certamente produzione del nostro filosofo.

(*a*) Canto XX, v. 493-497.

Noi offriremo qui la prima, da cui si potrà giudicare delle altre. « Uno scolaro, postosi a nuotare, poco mancò che non si annegasse; da quel momento egli giurò che non avrebbe più messo piede nell' acqua se non avesse imparato a nuotare ».

*Giovanni Aurispa* tradusse in latino il *Commento di Jerocle su i versi aurei.* La sua traduzione fu stampata a Padova presso Bartol. de Val de Zocho, 1474, in 4.°; poi a Roma, da Arn. Pannartz, 1475, in 4.°; e nella stessa città, 1493 e 1495 in 4.°; e finalmente a Basilea, 1543, in 8.°

*Prima edizione* del testo di questo Commento, fatta da *G. Curterio*, Parigi, 1583, in 12, con una nuova traduzione. Vi si aggiungono ordinariamente Aurea Pythagoreorum carmina, gr. et lat., auct. Theod. Marcilio; Parigi, 1585, in 12.

Nel 1597, *F. Morel* publicò, a Parigi, in 8.°, in greco ed in latino, il Compendio dell'opera della Provvidenza, che era stato trovato in un manuscritto di Firenze.

La *prima edizione compiuta delle Opere di Jerocle* fu pubblicata, in greco ed in latino, da *Giovanni Pearson*, Londra, 1654 e 1655, in due parti, in 8.° piccolo. La prima comprende i Versi aurei, il Commento, e le Facezie di Jerocle; la seconda, il Compendio dell' opera su la Providenza, come pure l'Estratto di Fozio, ed i Frammenti conservati dallo Stobeo; il tutto con la traduzione del Curterio, e le note del Silburgiò, di Giglio Giraldi, e di Merico Casaubono. Buona ed elegante edizione, ristampata, per altro in una maniera poco corretta, a Londra, 1673.

Seconda edizione, più compiuta, fatta da *Pietro Needham;* Cambridge, 1709, in 8.° Per ciò che spetta alla critica, gli si fanno molti rimproveri.

*Rich. Warren* pubblicò, a Londra, 1742, in 8.°, un'edizione critica e molto pregiata del solo Commento.

La *prima edizione delle Facezie* fu pubblicata da *Marquard Freher*, che volle tenersi occulto, in greco ed in latino, a Ladenburgo (Lupduni), 1605, in 8.°

*G. Ad. Schier* le fece stampare a Lipsia, in greco ed in francese, 1750, in 8.°

Esse trovansi nelle Observat. philol. di *Giacopo de Rhœr;* Groninga, 1768, in 8.°

Un celebre ellenista, che volle occultarsi, le ha pubblicate con una traduzione francese; Parigi, 1812, in 8.° Edizione rarissima, perchè non fu messa in commercio (82).

Enea *di Gaza*, discepolo di Jerocle, abjurò il paganesimo, nel quale era nato, e fu testimonio della persecuzione praticata contro i Cristiani, nel 484, da Ermerico, re dei Vandali. Sebbene cristiano, professò il platonismo. Di questo filosofo noi abbiamo un dialogo, intitolato Θεόφραςος, *Teofrasto, o della immortalità dell'anima, e della risurrezione dei corpi.* Gl'interlocutori sono Teofrasto e due Egiziani. Enea, sotto la persona di Teofrasto, difende l'immortalità dell'anima e la risurrezione dei corpi contro alcuni filosofi che le negavano. Egli spiega in qual maniera l'anima, benchè creata, esser possa immortale, e dimostra che il mondo, essendo materiale, deve perire. Con questa occasione, egli confonde la dottrina platonica del Logos e dell'Anima del mondo col dogma del-

la Trinità. Confuta poi le obiezioni fatte da Teofrasto, uno degl' interlocutori, contro la risurrezione dei corpi; il che lo induce a parlare dei santi, i quali hanno richiamato alla vita dei corpi morti, e a riferire, come testimonio oculare, il miracolo di certi confessori, cui, sebbene sia stata recisa la lingua, pure parlavano con la medesima precisione di prima. Quest'opera non è senza merito, comechè la teologia dell' autore sia alquanto superficiale, parendo incompatibile con la filosofia la sua troppa credulità. Ci rimangono di Enea venticinque *Lettere*.

La traduzione di *Teofrasto*, per *Ambrogio Traversari*, fu stampata a Venezia, 1513, in 8.°

*Edizione prima;* Zurigo, 1560, in fogl., per *Giovanni Wolf*, in greco ed in latino.

Di poi, egualmente in amendue le lingue, per *Gasp. Barth;* Lipsia, 1655, in 4.°

La migliore edizione trovasi nella Bibl. Patr. *Gallandi*, vol. X, p. 627.

Le *Lettere d'Enea* trovansi nelle Collezioni epistolari di *Aldo* e del *Cuiaccio*.

Noi abbiamo un' altra opera nel genere del Teofrasto di Enea, che appartiene a Zaccaria *lo Scolastico*. Questo scrittore, avendo studiato la filosofia in Alessandria, e il diritto a Berito, esercitò da prima la professione di avvocato, e fu poi nominato vescovo di Mitilene. Come tale egli ebbe

parte, nel 536, al concilio di Costantinopoli. Il suo trattato su l'eternità del mondo ha la forma di un dialogo, ed è intitolato *Ammonius*, Ἀμμώνιος; ed ecco la ragione di questo titolo. Zaccaria dice che, durante il suo soggiorno in Alessandria, egli disputava con Ammonio, figlio di Ermia, e con un medico, contro l'eternità del mondo, tesi favorita dei Platonici. Un discepolo di Ammonio, essendo venuto a Berito, ed avendovi diffusa questa dottrina, dell'intutto sovvertitrice del cristianesimo, Zaccaria fu impegnato a confutarla, ed il fece mediante il dialogo di cui parliamo. Esso ha molta simiglianza con quello di Enea; ma la dizione di Zaccaria, formata sovra Platone, è più fiorita e più rettorica di quella del suo predecessore.

Avvi una seconda produzione, di una sola pagina, del vescovo di Mitilene: *Dissertazione contro i due principii dei Manichei*, Ἀντίρρησις τὸν παραλογισμὸν τῶ Μανιχαίου διελέγχουσα, tal quale fu pubblicata solamente in latino; ma nella libreria di Monaco esiste un manuscritto greco molto più esteso.

L'Ammonius fu publicato, in greco ed in latino, per *G. Tarin*, in continuazione de Originis philocalia; Parigi, 1619, in 4.°

Trovasi in continuazione alle Opere di Enea di Gaza, edizione di *Gasp. Barth*; Lipsia, 1655, in 4.°

Il testo dell'opera contro i Manichei è inedito. *Franc.*

*Turriano* lo tradusse in latino, e questa traduzione trovasi in *Henr. Canisii* Thesaur. mon. eccles. et histor.; Antv., 1725, in fogl., vol. V, p. 428.

Oltre il Peripatetico Olimpiodoro, di cui avremo occasione di parlare, che fu maestro di Proclo, è vissuto, verso la fine del sesto secolo, un Platonico del medesimo nome, il quale ha lasciato dei Commenti su quattro dialoghi di Platone, vale a dire, il primo Alcibiade, il Fedone, il Gorgia ed il Filebo. Nel primo trovasi una *Vita di Platone*, che racchiude delle cose che non rinvengonsi altrove. Questo Olimpiodoro era di Alessandria, e vi godeva grande riputazione, come rilevasi da un distico in suo onore, che leggesi infine del suo Commento sovra Gorgia. È probabile che in questa città egli siasi approfittato delle lezioni di Damascio. I titoli dei Commenti di Olimpiodoro sembrano indicare dall'espressione *ἀπὸ φωνῆς*, *dalla bocca* di Olimpiodoro, che sieno stati raccolti dai discepoli di questo filosofo; ma il barone di Sainte-Croix è d' avviso che questa formula, invece di indicare che le opere furono dettate, non ha altro scopo che quello di far conoscere che la dottrina in essi contenuta è tradizionale (*a*).

Noi abbiamo altrove annoverate le edizioni della *Vita di Platone.*

(*a*) Magasin encycl. anno 3°, vol. I, p. 195.

Alcuni frammenti del *Commento sul Fedone* trovansi nella edizione di quattro Dialoghi platonici del *Fischer*, Lipsia, 1783, in 8°; ed altri nella edizione di cinque Dialoghi, pubblicata da *Nath. Forster*, Oxford, 1752, in 8.°

Alcuni frammenti del *Commento sul Gorgia* furono publicati da *Mart. Jos. Routh* nella sua edizione del Gorgia e dell'Eutidemo; Oxford, 1784, in 8.°

Il Commento, o gli *Scolii sul Filebo*, è stato publicato da *Goff. Stallbaum* nella sua edizione di siffatto Dialogo; Lipsia, 1820, in 8.°

Il *Commento sul primo Alcibiade* verrà in continuazione all'edizione del Commento di Proclo, che il *Creuzer* ha di recente pubblicato.

---

## CAPO XCIII.

Dei Neo-Platonici della scuola di Atene.

Noi abbiamo già detto che la setta dei Neo-Platonici, che si erano dichiarati nemici del cristianesimo, sciolta dallo spavento che aveale cagionato la fermezza di Costantino il Grande, fondò, nella seconda metà del quarto secolo, una publica scuola di empietà in Atene. Fu scelto a primo professore, destinato a proseguire la *catena d'oro*, che non erasi spezzata che in apparenza, un discepolo di Crisanzio, Plutarco, figliuolo di Nestorio, che non bisogna confondere con Plutarco di Cheronea, che era morto da tre secoli e mezzo. Il Platonico Plutarco insegnò la dottrina di Plotino, di Porfirio, e di Jamblico, e la scienza occulta della teurgia, con un applauso si grande che i suoi contemporanei gli diedero il soprannome di *Grande*. Non sappiamo se abbia scritto alcun libro; perchè esso non ci è noto che pei soli elogi di cui gli fu prodigo Proclo, il più celebre dei suoi discepoli. Egli ha iniziato nei secreti della sua mistica filosofia Ierio suo figlio, Archiade suo genero, e principalmente Asclepigenia, sua figliuola,

alla quale esso ha manifestato tuttociò che questa filosofia aveva di più occulto: ella fu come la sacerdotessa delle nuove Orgie instituite da Plutarco.

Egli ebbe per successore SIRIANO *di Alessandria* o forse *di Gaza*, che fu direttore della scuola di Atene verso l' anno 450 in cui morì. Suida ci dà il catalogo di molte opere che questo filosofo deve avere scritte, e che più non esistono: un Commento intorno tutto Omero, in sette libri; della Republica di Platone; della Teologia di Orfeo; degli Dei di Omero; dell'Accordo tra Orfeo, Pitagora, e Platone; degli Oracoli, in dieci libri: ma siccome, parlando degli scritti di Proclo, il lessicografo ripete i medesimi titoli, non si potrebbe decidere, se egli siasi ingannato la prima o la seconda volta. Ci rimangono due opere di Siriano, un *Commento sovra alcune parti della Metafisica di Aristotele*, che ha per iscopo principale il difendere Platone contro le obiezioni dei Peripatetici, ed un *Commento su la Rettorica di Ermogene.*

Il testo greco del Commento sovra Aristotele non fu publicato. *Girolamo Bagolini* fece una traduzione latina di quella parte che tratta dei libri III, XIII e XIV, che sola egli aveva trovato in un manuscritto: essa venne in luce a Venezia, 1558, in 4.°

Il Commento sopra Ermogene trovasi nell' edizione Aldina dei Retori greci.

Fra i discepoli di Siriano fa d'uopo comprendere Ermia, padre di quell'Ammonio, secondo il quale Zaccaria lo Scolastico ha dato il nome ad uno de'suoi scritti, di cui noi parleremo nel seguente capitolo. Ermia era uomo molto laborioso e dotato di una prodigiosa memoria; ma Damascio, che fu suo discepolo, dice ch'egli era mancante di logica, e che non aveva molto riguardo per la verità (*a*): nulladimeno egli loda la sua probità. Non bisogna confonderlo con quell'Ermia autore di un trattato contro i filosofi; perciò che questi era cristiano, ed il padre di Ammonio era pagano. Esiste di lui un Commento inedito sul Fedro di Platone (*a*).

Il più rinomato filosofo neo-platonico, dopo i fondatori di questa scuola, Plotino, Porfirio e Jamblico, fu Proclo, nato nel 412, in Bizanzio, ma soprannominato *il Licio*, perchè suo padre era nato nella Licia. La peripatetica filosofia professavasi in Alessandria da un uomo celebre, che tuttavolta non ci lasciò alcun'opera. Quest'è Olimpiodoro il maggiore, e Proclo ha seguitato i suoi corsi d'insegnamento; in Atene, esso fu discepolo del Platonico Siriano, e di Asclepigenia, figlia di Plutarco, la sola che possedesse, come retaggio lasciatole dal padre, la totalità

(*a*) Ved. Fozio Cod. CCXLII.

(*b*) Ved. Notice sur Hermias, del baron *de Sainte-Croix*, nel Magasin encycl., anno 3°, vol. III, p. 21.

delle scienze teurgiche, ed il segreto delle grandi Orgie. Proclo scrisse, in età di ventotto anni, il suo *Commento sul Timeo di Platone*, ch' è considerato come un capo-lavoro di erudizione. Siriano il destinò per suo successore; il che gli fece acquistare il soprannome di *Diadoco* (*Διάδοχος, successore*). Egli si abbandonò ciecamente alla teologia mistica, fu iniziato ne' segreti di tutte le sette orientali, ed avendone trasmichiato i principii, portò alla sua perfezione il sistema neo-platonico. Egli univa ad un eccellente carattere una grande facilità, una prodigiosa memoria, ed un indefesso amore per la fatica. Erano puri i suoi costumi, e, per testimonianza dei suoi discepoli, egli pervenne ad aver commercio coi demoni, e ad operar miracoli. Dopo la sua morte, che avvenne nel 485, essi lo venerarono come un dio. Proclo fu un uomo dottissimo (*a*) e molto

(*a*) *Giovanni Malala* racconta nella sua Cronaca (parte II, p. 120) cbc, quando l'imperator Anastasio videsi attaccato nella sua capitale dal ribelle Vitaliano, ordinò al prefetto Marino il Sirio di far venire da Atene il filosofo Proclo, ch' egli voleva consultare nell'estremo pericolo in cui si trovava lo atato. Proclo, arrivato a Costantinopoli, mandò al prefetto una gran quantità di zolfo pesto, commettendogli di gettarlo sui vascelli del ribello, coll'annunziargli che al primo spuntar del sole quella polvere prenderebbe fuoco, e lo comunicberebbe ai vascelli. *Zonara*, nella sua Cronaca (libro XIV, p. 65), narra che Proclo abbruciò la flotta di Vitaliano col mezzo di specchi ardenti. Sonovi certamente parecchi errori in questi racconti. Proclo il Neo-Platonico era già morto quando Anastasio salì sul trono;

laborioso; ma il suo criterio non era tanto solido, quanto era vasta la sua memoria, nè si pigliò il tempo necessario per combinare le sue moltiplici letture. Quindi è che la maggior parte de' suoi scritti offre una massa enorme di cose indigeste, o di squarci presi ad imprestito da altri.

La sua filosofia era un fantasma creato dalla immaginazione. A tutto quello che eravi di più chimerico nella credenza de' suoi antecessori, egli aggiunse tutti i sogni che per una interpretazione forzata, aveva trovati negli oracoli e nelle favole de' primi poeti della Grecia, copiosa sorgente, secondo lui, di scienze occulte. Pel corso di cinque anni egli si affaticò a riunire in un corpo i commentari di Plotino, di Porfirio, di Jamblico, e di Siriano, su le Orfiche rivelazioni, la cui cognizione era riserbata a' suoi discepoli più favoriti. Per uno sforzo della sua immaginazione egli seppe

e noi sappiamo da Evagrio che Marino, il quale fu prefetto sotto questo principe, era cristiano, mentre Marino, discepolo di Proclo, era pagano. Ciò non pertanto, questa confusione d'individui fatta dagli storici, forse non ci autorizza a rigettare assolutamente i due racconti, i quali non sono neppure in contraddizione tra loro. Noi abbiamo già avuto motivo di osservare che l'incendio di un oggetto collocato ad una considerevole distanza, per mezzo degli specchi, non è altrimenti impossibile; ma ciò che debbe colpire nei racconti del Malala e dello Zonara è la composizione di un combustibile nel quale entrava, come ingrediente, dello zolfo ridotto in polvere. Del resto, il Proclo che può aver prestato tal servigio, non è già il nostro, per ciò che il suo biografo non avrebbe trascurato di parlarne.

scoprire una perfetta armonia tra questa mistica dottrina e la filosofia di Pitagora e di Platone.

Noi porremo qui i titoli delle opere di Proclo, coll'indicazione delle principali edizioni che ne furono fatte; perciocchè non esiste una collezione compiuta delle sue opere. Non parleremo che degli scritti filosofici, avendo già altrove toccato di quelli che appartengono alle scienze esatte.

Εἰς τὴν Πλάτωνος θεολογίαν, *Della Teologia di Platone*, in sei libri. Quest'opera è il principal documento da cui si possano apprendere, non già le idee di Platone su la divinità, ma il sistema che Proclo avea fabbricato ed attribuito a questo filosofo.

Edizione di Amburgo, 1618, in fogl., per *Feder. Lindenbrog* ed *Emilio Porto*, in greco ed in latino.

Στοιχείωσις θεολογική, *Istituzione teologica*, in dugento undici proposizioni e dimostrazioni. Evvi un commento inedito su quest'opera composto da Nicola, vescovo di Metone, verso il 1190, ed una traduzione latina, fatta alla metà del duodecimo secolo da *Guglielmo de Morbeck*, scrittore di cui abbiamo parlato trattando di Aristotele.

Edizioni: in latino, col titolo di Elementa theologica, di *Franc. Patrizio*, Ferrara, 1583, in 4.°; nelle due lingue, insieme coll'opera precedente, Amburgo, 1618.

Περὶ Κινήσεως, *del Movimento*, in due libri. Questo trattato porta altresì il titolo di Στοιχείωσις φυσική, *Istituzione fisica*, ed è estratto in parte dalla Fisica di Aristotele.

Edizioni: in greco, Basilea, 1531, in 8.°; e colla versione di *Just. Wels*, 1545, in 8.°; in greco colla versione di *Esprit. Martin Cunéas*, Parigi, 1542, in 4.°

Ὑπόμνημα εἰς τὰ Ἡσιόδου Ἔργα καὶ Ἡμέρας, *Commento su le Opere ed i Giorni di Esiodo.*

Noi abbiamo indicato, parlando di Esiodo, le edizioni di questo poeta, nelle quali trovansi gli Scolii di Proclo.

Χρηστομάθεια γραμματική, *Crestomazia grammaticale*, in due libri. Questa è una spezie di trattato dello stile, tratto dagli antichi grammatici, nel quale l'autore faceva principalmente conoscere i differenti generi di poesie, ed i poeti che in ciascun genere si sono distinti. Egli ammette due gran divisioni della poesia: il genere istorico, διηγηματικόν, ed il genere imitativo, μιμητικόν. Appartengono al primo l'epopea, l'elegia, il iambo, o la poesia satirica, e la lirica; il genere imitativo è composto di tre spezie di drammi. Parlando dell'epopea, Proclo dava una notizia biografica sovra Omero, ed è appunto quella *Vita* di cui abbiamo toccato all'articolo del cantore dell'Iliade. Egli trattava poscia de' poeti ciclici che hanno percorso

il cerchio epico o mitico, dalla genealogia degli Dei e la cosmologia, sino alla morte di Ulisse, ed il ciclo troico che racchiudeva tuttociò che riferivasi alla guerra d'Ilio. Sembra che al tempo di Proclo le opere dei poeti di questo ciclo, di Lesche, Stasino, Artino, ed altri, di cui abbiamo parlato, tuttora esistessero, e che esso filosofo le avesse già lette. Egli vi poneva la vita di questi autori e gli argomenti dei loro poemi, regola da lui senza dubbio osservata rispetto a tutti i poeti di cui trattavasi nella sua opera. Giunto alla poesia lirica, egli ci fa conoscere i nomi particolari con cui i Greci distinguevano ciascuna spezie di questo genere (*a*). In generale, noi siamo debitori a Proclo di molte notizie interessanti su l'antica letteratura, ed il poco che ci rimane della sua Crestomazia fa sì che vivamente ci rincresca la perdita delle altre parti.

I frammenti che sono sfuggiti alle rovine del tempo sono di tre spezie. Primieramente le notizie estratte dalla Crestomazia che Fozio ha inserite nella sua Biblioteca; esse sono nondimeno curiose; ma quando si consideri quanto sembrino di poca importanza in paragone di quelle che il patriarca ha trascurato di estrarre, non si può fare a meno di non accagiornarlo mancante di discernimento.

(*a*) Ved, vol. I, P. II, p. 128.

Abbiamo in secondo luogo la Vita di Omero, che ci fu unicamente conservata, perchè i copisti, o queglino che gl' impiegavano, l' hanno posta in alcuni manuscritti in fronte all' Iliade. Un terzo genere di frammenti della Crestomazia di Proclo è dovuto alla cura che alcuni grammatici, o gli amatori cui appartenevano i manuscritti dell' Iliade, si sono presa di trascrivere su i margini, a guisa di osservazioni o di spiegazioni, parecchi squarci tratti dalla Crestomazia. Fra questi ultimi frammenti sono gli argomenti di molte epopee dei cicli mitico e troiano che andarono perduti, come i Ciprici di Stasino, l' Etiopide, e la Distruzione d' Ilio di Artino, la Picciola Iliade di Lesche, i Ritorni degli eroi di Augia, e la Telegonia di Eugammone

*Andrea Schott* fu il primo che pubblicò gli Estratti della Crestomazia di Proclo fatti da Fozio. Questa edizione non è nota ai bibliografi; ma egli è certo che essa esiste, e che comparve in Ispagna; perchè *F. Sylburgio* dice espressamente, tanto sul titolo della sua quanto nella dedica, che essa gli ha servito di originale. Questo dotto fece ristampare la Crestomazia in continuazione del suo Apollonio di Alessandria, a Francfort, 1590; in 4.° L'edizione di *Andrea Schott* medesimo fu ristampata ad Hanau, 1615, in 4.°, con le osservazioni di *Giovanni Nunez*.

Noi abbiamo indicato altrove (*a*) le edizioni della Vita di Omero.

(*a*) Ved. vol. I, P. II, p. 90.

Gli altri frammenti furono pubblicati dal *Siebenkees* e dal *Tychsen* nella Bibl. für alte Litt. und Kunst, n.° 1.

Il *Gaisford* ha unito il tutto all'edizione del Manuale di Efestione, da lui pubblicata a Oxford, 1810, in 8.°

Ἐπιχειρήματα ιή κατὰ Χριστιανῶν, *Diciotto argomenti contro i Cristiani.* Proclo studiasi di provare l'eternità del mondo, tesi favorita dal platonismo. La sua opera si sarebbe forse smarrita, se *Giovanni Filopono* non vi avesse fatta una confutazione, nella quale egli l'ha litteralmente inserita.

Εἰς τὸν τοῦ Πλάτωνος Τίμαιον ὑπομνήματα, *Commento sul Timeo di Platone*, in cinque libri. Siccome questi cinque libri non commentano che un terzo all'incirca del dialogo di Platone, può darsi che l'opera non ci sia pervenuta per intero. Essa è considerata come la miglior produzione di Proclo, ed ha inoltre il pregio accidentale di averci conservato l'opera di Timeo di Locri, perciocchè, riguardandola come la sorgente in cui Platone aveva attinto, la pose egli medesimo in capo del suo commento.

Questo Commento trovasi nelle edizioni di Platone, Basilea, 1534 e 1556.

Εἰς τὸν Πλάτωνος Ἀλκιβιάδην, *Commento sul primo Alcibiade di Platone.*

Pubblicato per la *prima volta* nel 1820; ma in un medesimo tempo da due editori; cioè da *Vittore Cousin* nel vol.

III della sua edizione delle Opere di Proclo, e dal *Creuzer*, a Francfort, in un vol. in 8.°, che sarà seguitato da un secondo, e racchiuderà il Commento d'Olimpiodoro. Questo dotto ne aveva già anteriormente fatto conoscere, in continuazione del suo Platone, un frammento considerevole, che tratta dell'*Unione e della Bellezza*, περὶ Ἑνώσεως καὶ Κάλλους. Un altro frammento era stato pubblicato da *Marsilio Ficino*, ma in latino soltanto, col titolo di *Procli de anima ac daemone, de sacrificio ac magia*, Venezia, 1497 e 1516, in fogl., presso Aldo. Questo frammento fu sovente ristampato.

Εἰς τὴν Πλάτωνος πολιτείαν, *Commento su i libri di Platone della Repubblica*, o piuttosto Raccolta di letture fatte in Atene su l' opera di Platone.

Esso è inedito. *Cor. Gesner* ne estrasse varii squarci, in cui Proclo spiega, in una maniera filosofica, varie parti della greca mitologia; e li pubblicò col titolo di *Apologiæ quædam pro Homero et arte poetica*; Tiguri, 1542, in 8.°

Εἰς τὸν Πλάτωνος Παρμενίδην, *Commento sul Parmenide di Platone.*

Opera inedita. *Vittore Cousin* incominciò a pubblicarla. I due primi libri formano il quarto volume della sua edizione delle Opere inedite di Proclo, che vide la luce nel 1821, in 8.°

Εἰς τὸν Πλάτωνος Κρατύλον, *Commento sul Cratilo di Platone.*

Inedito, tranne un frammento pubblicato da *Imm. Bekker*, ne' suoi Aned. gr., vol. III, p. 1163. Il *Boissonade* ha preparato il Commento intero per la stampa, e deve entrare nella edizione di Platone annunziata dal *Bœckk* e dall' *Heindorf*.

Vi hanno pure sotto il nome di Proclo i *Caratteri epistolari*, Ἐπιστολικοὶ χαρακτῆρες, ed una *Dissertazione su i tre generi di poesia.*

I *Caratteri* sono stati pubblicati, senza nome di autore, a Parigi, presso *Fed. Morel*, 1577, in 4.°; e, sotto il nome di Libanio, nel vol. III della Collezione epistolare del *Commelino.*

I *tre Generi di Poesia* trovansi nel Giorgio Cheroboscoo di *Fed. Morel*; Parigi, 1615, in 12.

Trovasi tra le Opere di *s. Tommaso d' Aquino* un opuscolo di Proclo intitolato *De caussis*; ed è accompagnato da un commento epilogato da questo santo. Il greco originale di questo libro non esiste, e credesi che la traduzione latina, commentata da s. Tommaso, sia stata fatta sopra un manuscritto arabo.

Esistono alcune altre opere di Proclo da noi non possedute che nella traduzione latina di *Guglielmo de Morbeck*. L'una è intitolata *Della Providenza e del Destino, e di ciò ch' è in noi*; l'altra, *De' dieci dubbii relativi alla Providenza*; e la terza, *Dell' esistenza del male*; esse sono tre opere buonissime.

Queste tre opere latine formano il primo volume delle Opere inedite di Proclo, di *Vittore Cousin;* Parigi, 1820, in 8.° Esse erano già state pubblicate dal *Fabrizio* nella sua Bibl. gr., vol. IX, p. 373. (Vol. VIII, p. 464 della vecchia edizione) (82).

I commenti di Proclo, citati da lui medesimo, sul Fedone, il Filebo, il Fedro, il Protagora, il Teeteto, e le Leggi di Platone, non sono stati peranco rinvenuti. Parlando di Siriano, noi abbiamo notati i titoli di più opere perdute, e da Suida attribuite ora al maestro ed ora al discepolo.

Il successore immediato di Proclo nella cattedra di Atene, nel 485, fu Marino *di Flavia Neapolis* nella Palestina. Egli scrisse la Vita del suo maestro, alla quale piacquegli di dare questo titolo: *Πρόκλος, ἢ περὶ εὐδαιμονίας, Proclo, o della Felicità suprema*, poichè il suo disegno era di dimostrare che Proclo era pervenuto al colmo della felicità, col riunire nella sua persona le quattro virtù cardinali che, secondo la dottrina di Pitagora, costituiscono la saviezza, cioè a dire, la prudenza, il coraggio, la temperanza, e la giustizia, alle virtù fisiche, che sono la sanità, la bontà dei sensi, la forza, e la bellezza. Se puossi prestar fede a Suida, Marino scrisse una seconda biografia di Proclo in versi; ma se anche questa ha esistito per altro non è sino a noi pervenuta.

Di tutte le opere di Marino non si è conservato

che il solo *Proclo*. Egli aveva similmente composto alcuni Commenti sul Filebo e sul Parmenide di Platone. Sembra che quando compose l'ultimo, erasi alquanto riavuto dall'entusiasmo che lo trasportava nel tempo che immediatamente dopo la morte di Proclo egli ne estese la biografia; perciocchè, invece di uniformarsi all'opinione di lui, il quale non aveva ravvisato nel Parmenide che una teologia mistica, conobbe che vi si trattava delle *idee* platoniche. Questo fatto curioso ci fu conservato da Suida.

*Prima edizione* della Vita di Proclo, per *Gugl. Xilandro* in continuazione al Marco Aurelio; Zurigo, 1558, in 8.°, con una traduzione. Questa edizione, imperfettissima, fu ristampata nella stessa città, nel 1599, in 8.°

Il testo difettoso di Xilandro fu aggiunto alla edizione fatta da *Emilio Porto* in Amburgo, 1618, della Teologia platonica di Proclo, e ristampata a Lione, 1626, in 12.

Prima edizione compiuta, per *J. A. Fabrizio;* Amburgo, 1700, in 4.°: essa fu ristampata a Londra, 1703, in 8.°, in continuazione della Biblioteca latina dello stesso dotto.

Miglior edizione, Lipsia, 1814, in 8.°, per *G. F. Boissonade*. Questo accademico fece confrontare un'altra volta il manuscritto che aveva servito a Fabrizio, come altresì l'originale di questo manuscritto, ch'è a Firenze. *Gius. Vernazza*, conservatore della libreria di Torino, gli fornì una copia figurata di quello che trovasi nella libreria del re di Sardegna.

Dopo la morte di Marino la *catena d'oro* corse

pericolo di rimanere infranta. La mistica filosofia cominciava a perdere l'ascendente che aveva acquistato; e, sebbene vi restasse ancora un gran numero di discepoli di Proclo, essi si videro imbarazzati nel ritrovare un degno successore di Marino. Quegli che più distinguevasi tra questi discepoli era Hegia, forse nipote di Plutarco. Proclo ne faceva tanto conto che aveagli spiegati gli oracoli caldei in una età, nella quale non era permesso a verun altro di penetrare in que'misteri. Ma Hegia n'era rimasto sì poco soddisfatto, che divenne infedele al neo-platonico sistema. Nell'impaccio in cui tale apostasia aveva messa la scuola, la cattedra di Atene fu affidata a Isidoro *di Gaza*.

Era Isidoro uno zelante Platonico, e penetrato della più profonda ammirazione per Proclo, s'avvisava che la teurgia fosse una scienza divina. Ma un cieco zelo non poteva compensare l'ingegno e l'erudizione che gli mancavano. Egli aveva accettato suo malgrado un ufficio ch'era superiore alle sue forze e contrario alla sua inclinazione. Dopo di averlo sostenuto per alcuni anni, e di aver veduto indubitatamente andar declinando la riputazione della sua scuola, egli abbandonolla a Zenodoto, e ritirossi in Egitto, dove era certo di trovare maggior fortuna pel suo misticismo.

In luogo di Zenodoto altri citano Damascio *di Damasco* come successore immediato d'Isidoro;

certo è che fu l'ultimo professore del Neo-Platonismo in Atene. Egli aveva fatto i suoi studi in Alessandria sotto Ammonio, e li terminò in Atene sotto Marino, Isidoro e Zenodoto. Damascio era uomo dotato di un eccellente criterio, che lo preservò da parecchi traviamenti de' suoi predecessori, senza però poter guarentirnelo del tutto. Egli amava le scienze, ed in ispezieltà le matematiche, studiandosi di restituir loro quella considerazione di cui il fanatismo della scuola di Atene erasi affaticato di privarnele. Esso scrisse una grand' opera intitolata: *Dubbii e soluzioni su l' origine delle cose*, Ἀπορίαι καὶ λύσεις περὶ τῶν πρώτων ἀρχῶν, della quale non rimangono che due frammenti. Quello che ci fu conservato da Fozio, è una biografia d' *Isidoro di Gaza*; l' altro tratta Περὶ γεννητοῦ, *di ciò che fu procreato*.

Un manuscritto di Monaco, che attribuisce a Damascio il titolo di *Diadoco*, siccome uno degli anelli della catena d' oro, contiene un' altra opera di Damascio parimenti inedita. Essa è intitolata: *Dubbii e soluzioni sul Parmenide di Platone*, Ἀπορίαι καὶ λύσεις εἰς τὸν Πλάτωνος Παρμενίδην (*a*).

*G. Crist. Wolf* ha pubblicato la Vita d' Isidoro nei suoi Analecta gr., vol. III, p. 195 (Vedi Introduzione, p. cxxv).

(*a*) Vedi *Ign. Hardt* Elect. Bibl. Monac. codd. gr. mss., nell' *Aretins* Beytræge zur Gesch. und Litt., vol. I, p. 24.

Il secondo frammento fu collocato dall'*Iriarte* nel suo Cat. codd. mss. Bibl. Matrit., vol. I, p. 330.

L'imperatore Giustiniano distrusse alla fine la scuola neo-platonica di Atene, da lui ben a ragione riguardata siccome il focolare di dottrine anti-cristiane, e per conseguenza anti-sociali. Allora Damascio si rifuggì in Alessandria; ma la maggior parte de'filosofi sincretisti che tuttora rimanevano, abbandonate le provincie dell'impero, cercarono un asilo presso il celebre *Khosrou Anushirvan*, re di Persia, il quale aveva fama di amare le lettere, e che era a quel tempo in guerra con Giustiniano. Non avendo però trovato l'accoglienza che aveano sperata, approfittarono della permissione ottenuta, al momento della pace conchiusasi tra i due imperi, di rientrare nella loro patria. Ma il colpo era già scagliato contro la filosofia di Platone, a segno ch'essa non potè più riaversi, e, pel corso di sette secoli, a pena si senti pronunziare il nome del fondatore dell'Accademia. Nel quindicesimo secolo, i Greci rifuggitisi in Italia, ed in ispezieltà *Gemisto Pletone*, pretesero di farsene i restauratori; e la casa di Cosimo de'Medici e del suo nipote Lorenzo il Magnifico fu l'asilo di una nuova Accademia. Questi Platonici, a dir vero, non si abbandonavano a tutti i sogni della scuola di Atene; ciò non pertanto non erano esenti da un certo gra-

do di misticismo, e la loro dottrina meglio si uniformava che l'aridità dei Peripatetici, lor rivali, alla immaginazione della maggior parte di quelli che, a quest'epoca, si applicavano alla classica letteratura. *Bessarione* ne fu il principale campione; ma *Marsiglio Ficino* fu singolarmente quello che fece tornare in voga il platonismo, e divenne autore di una filosofia cui si diede il nome di *Neo-Platonismo moderno*. La voga ch'ebbe questo sistema nel secolo decimo quinto non fu di lunga durata; poichè bentosto diede luogo alla filosofia di Aristotele, la quale vie più prestavasi alla speculazione astratta, ovvero esso degenerò in quel misticismo che appellasi *filosofia cabalistica*, e che è fondata sul sistema di emanazione degli antichi Ebrei di Alessandria. Il suo autore è il rabino *Akibha*, che compose il libro detto Gezirah, e che, avendo preso parte nella ribellione di Bar-Cocheba, fu scorticato l'anno 183 di G. C., in età di cento venti anni. Questa filosofia si propagò fra gli Ebrei e gli Arabi, finchè un discepolo di Gemisto Pletone, *Giovanni Pico della Mirandola*, conte di Concordia, la fece conoscere in Roma mediante alcune tesi da lui pubblicate nel 1486, e poscia per mezzo delle sue opere. Essa fu portata di qua dalle Alpi dal celebre *Giovanni Reuchlin* o *Capnio* (morto nel 1522), e diffusa da *Enrico-Cornelio Agrippa* (morto nel 1535), autore della filosofia

occulta, e da altri alchimisti (*a*). Tali aberrazioni dello spirito umano escono dai limiti della nostra opera: nulladimeno noi avremo occasione di ritornare sul proposito degli autori del Neo-Platonismo moderno, allorchè parleremo dei ristauratori della letteratura greca in Occidente.

(*a*) Sovra la filosofia cabalistica si può leggere *Christian Knorr de Rosenroth* Cabbala denudata s. Doctrina Ebraeorum trascendentalis et metaphysica et theologica, tom. I, Solisbaci, 1677, in 4.° Il vol. II porta il titolo particolare di Liber Sohar restitutus; Francof., 1684, in 4.°

## CAPO XCIV.

De' Filosofi peripatetici di Costantinopoli, ed in generale di tutti i Filosofi di quest'epoca che, non essendo Platonici, sono considerati come Peripatetici.

La corte di Bizanzio favoreggiò la filosofia di Aristotele. Le discussioni che suscitatesi nella Chiesa cogli Ariani, coi Nestoriani, e con quella moltitudine di eretici che sursero nell' Oriente verso il quinto secolo, esigevano che si desse mano ad una filosofia polemica, che somministrar potesse le armi onde combatter quelli che allontanavansi dalla dottrina ortodossa insegnata dalla Chiesa. La dialettica di Aristotele parve più adattata a questo fine di qualunque altro sistema. Tuttavolta noi dobbiamo qui rammentare un'osservazione generale che abbiamo fatta in altro incontro, cioè a dire che in quest'epoca non si conoscevano più che due soli sistemi filosofici, quello di Aristotele e quello di Platone, e che erano considerati come Peripatetici tutti quelli che non professavano il platonismo.

Temistio, che insegnava il peripateticismo in Costantinapoli, nella seconda metà del quarto secolo, non era per altro cristiano. Noi abbiamo già parlato

di questo celebre retore, che fu uno de' più ragguardevoli Peripatetici: egli aggiunse maggior lustro all'insegnamento della filosofia di Aristotele, per la profonda conoscenza che aveva di quella di Platone, e perchè possedeva in sommo grado il dono della parola. Esistono i suoi commenti in forma di *Parafrasi* su le opere seguenti del filosofo di Stagira, cioè, quattro in greco: su le ultime Analitiche; sugli otto libri di Fisica; sul trattato dell'Anima, e su i trattati della Memoria e della Reminiscenza, del Sonno e della Veglia, de' Sogni e della Divinazione per mezzo del sonno; e due in alcune versioni latine fatte sopra originali ebraici; cioè la Parafrasi dell' opera sul Cielo, tradotta da *Moisè Alatin*, medico di Spoleto; e quella del libro XII della Metafisica, tradotta da *Moisè Finz.*

I quattro Commenti greci trovansi nella edizione Aldina di Temistio, 1534, in fogl. *Ermolao Barbaro* ne diede alla luce una traduzione latina; Venezia, 1480 in foglio.

Il quinto è stato stampato a Venezia, 1574; ed il sesto nella medesima città, 1558 e 1570, in foglio.

S. Nilo *il Maggiore*, nato da una famiglia nobile di Costantinopoli, fu Eparco o governatore di quella città, e si ritirò poscia insieme con suo figlio nei deserti del monte Sinai, ove menò una vita ascetica, e morì tra il 420 ed il 450. Le sue opere, come i suoi *Capitoli parenetici*, o Esortazioni,

trattano principalmente della morale; ma siccome quella da lui insegnata è la morale del cristianesimo, e che il suo scopo particolare sono i doveri ascetici, le sue opere non entrano in una istoria di profana filosofia. Leggonsi per altro con piacere la collezione delle sue *Lettere*, in numero di più di trecento. Racchiudono esse un'eccellente morale, esposta in una maniera dilettevole ed interessante. Sono in generale istruttive; ma non è stata questa raccolta che ci abbia indotti a porre qui il suo nome, piuttosto fu il suo *Manuale di Epitteto* (quest'è il titolo dell'opera), che presenta l'opera di Arriano ridotta ad uso dei Cristiani. Arriano ed Epitetto appartenevano ai filosofi stoici; e noi collochiamo il loro commentatore tra i Peripatetici, perchè egli non era Platonico, come abbiamo notato nel principio di questo capitolo (83).

*Gius. Maria Suarez* fu il primo che ha pubblicato questa parafrasi con altre opere che mancano nella edizione delle Opere di s. Nilo, preseduta dal P. *Poussines* (Parigi, 1639, in 4.°), ed alle quali egli ha dato il titolo di S.ti Nili tractatus s. opuscola ex codd. mss. eruta, gr. et lat.; Romæ, 1673, in foglio.

Lo *Schweighæuser* fece ristampare questo Manuale, ma corretto su due manuscritti, nel vol. V dei suoi Epicteteæ philos. monumenta.

La Raccolta delle Lettere di questo santo fu data alla luce dal P. *Poussines*, Parigi, 1657, in 4.°; e ristampata, con una traduzione, da *Leone Allaccio*, 1668, in foglio.

Ammonio, *figliuolo di Ermia* (questa qualificazione è aggiunta al suo nome per distinguerlo dagli altri Ammonio), fu, del pari che suo fratello Eliodoro, discepolo di Proclo. Questi due fratelli, verso l'anno 500, hanno insegnato la filosofia di Aristotele in Alessandria, o piuttosto una filosofia eclettica, che ammetteva più principii di Aristotele che di Platone; perchè la mescolanza di questi due sistemi fu generale, e noi abbiamo collocato gli scrittori di quest' epoca tra i Peripatetici od i Platonici, secondochè essi mostrano aver inclinato più presto verso l' una dottrina che verso l' altra. Ammonio fu il maestro di Zaccaria, di Asclepio, di Damascio, e di Simplicio, i quali frequentavano la scuola da lui aperta in Alessandria. Non si può considerarlo come un pensatore originale; ma fu molto esperto nelle matematiche, e lo studio delle scienze esatte, che rettificano l' intelletto, lo ha senza dubbio preservato dalle stravaganze del Neo-Platonismo.

Ammonio ha lasciato alcuni commenti di gran pregio su l'Introduzione di Porfirio; su le Categorie d'Aristotele, con la Vita di questo filosofo; sul suo trattato della Interpretazione; ed alcuni scolii su i sette primi libri della Metafisica.

Edizioni del *Commento su l' Introduzione di Porfirio*, Venezia, 1500, in fogl., presso *Calliergi*, in greco;

Venez., 1546, in 8.°; per cura del *P. Rosetino*, presso gli Aldi, in gr.; in latino, per *J. B. Rasario*, Venez., 1569, in foglio.

Del *Commento su le Categorie* e di quello *su la Interpretazione*, Venezia, 1503, in fogl.; il titolo non nomina che il secondo. Delle *medesime*, presso gli Aldi, 1546, in due parti in 8.°, che vanno in seguito alla loro edizione del Commento sopra Porfirio del medesimo anno; di maniera che questa edizione è composta di tre parti.

Del primo solo, Venezia, presso i fratelli *de Sabio*, 1545, in 8.°, per *G. Bern. Feliciano.*

Del *Commento su l'Interpretazione*, solo, in greco ed in latino, per *Bart. Silvanio*, Venezia, presso Giovanni Grifio, 1549, in 8.°; e a Londra, 1658, in 8.°

Della *Vita di Aristotele*, per *Luc. Olstenio*, colla traduzione di *Pietro Gio. Nuñez*, Leida, 1621, in 8.°: nel titolo di questa edizione l'opera è attribuita a Giovanni Filopono.

Gli *Scolii su la Metafisica* sono inediti.

Appartiene ai più celebri Peripatetici del quinto e del sesto secolo uno scrittore latino, Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, notissimo sotto il semplice nome di Boezio. Nato nel 455, fece lunghi studi in Atene, e giunse a capo di esser riputato il più dotto uomo del suo secolo. Egli tradusse in latino e commentò le opere di Aristotele, ed in Occidente divenne il restauratore della peripatetica filosofia, della quale fu per lungo tempo l'oracolo. È nota la sua tragica fine; fu decapitato nel 526, benchè innocente del delitto di cui fu accusato. Noi ne facciamo qui menzione,

perchè una delle sue opere di logica delle più pregiate, *i Topici*, in quattro libri, è stata tradotta in greco da un anonimo, versione che in parte si è conservata, come pure gli scolii di un'altro anonimo su la medesima opera.

La traduzione de' tre primi libri, e gli scolii su i medesimi, furono pubblicati, insieme coll'originale latino di Boezio, da *Gio. Wegelin;* Augusta, 1604, in 8.° piccolo.

Asclepio *di Tralli*, discepolo di Ammonio (*a*), ha lasciato parecchi Commenti sovra i sei o sette primi libri della Metafisica di Aristotele, e su l'Aritmetica di Nicomaco di Geraso. Quest' opere inedite furono giudicate nel modo seguente da un uomo ch' era ben capace di farlo: « Le cognizioni di Asclepio sembrano molto estese, e se ne potrebbero trarre alcuni squarci utili o curiosi. Ma non bisogna cercarvi la sagacità e l' erudizione che rendono sì importanti gli scritti di Simplicio sopra molti trattati di Aristotele, nè la fedeltà e gli schiarimenti di Afrodisio, nè la chiarezza e precisione delle parafrasi di Temistio, nè finalmente le giudiziose osservazioni di Ammonio. Asclepio non aveva le vedute e l' ingegno di quest' ultimo, di cui

(*a*) Asclepio di Tralli fu forse cristiano, come il suo condiscepolo Giov. Filopono; ma il *Buhle* ( De libror. Aristot. interpr. gr., pag. 296 ) s' inganna col crederlo vescovo. Osservazione tratta dalla Memoria del Sainte-Croix, che noi fra poco citeremo.

egli ha espresse le idee, mescolandole colle sue proprie (*a*). »

Giovanni Filopono, di cui abbiamo avuto occasione di parlare come di un grammatico o letterato molto laborioso, fu discepolo di Ammonio, ed insegnò poscia la letteratura e la filosofia in Alessandria. Fu eclettico, ma più peripatetico che platonico. Fu ripreso per aver mischiato, in modo disconvenevole, la filosofia con la purità della cattolica dottrina, e per aver dato luogo ad una eresia condannata nel 681 dal concilio di Costantinopoli, qualificandola col nome di *Triteismo*. Ma, siccome le prime tracce di questa eresia comparvero nel 578; e, secondo il racconto di Abulfaradge, Giovanni si trovava in Alessandria nel 640, quando gli Arabi conquistarono l'Egitto (*b*), è probabile che questo filosofo non sia stato l'autore della dannata eresia, sebbene negar non si possa ch'egli si lasciò trasportare da un modo troppo sottile di disputare sovra materie religiose. Una delle sue opere porta una data sicura, cioè a dire l'anno 333 dell'era di Diocleziano, che corrisponde all'anno 617 di Gesù Cristo.

Giovanni Filopono scrisse alcune opere di grammatica di cui abbiamo parlato. Come teologo com-

(*a*) Notice des ouvrages manuscrits di Asclepio di Tralli, filosofo del VI secolo, nel Mag. encyclop., anno 6.to, vol. III, p. 359.
(*b*) Vedi vol. V, P. I, p. 17.

pose un trattato considerevole su la Cosmogonia di Moisè, che noi non conosciamo, ed una *Confutazione del parere di Proclo su l' eternità del mondo*, Κατὰ Πρόκλου περὶ ἀϊδιότητος κόσμου, ovvero Soluzione delle dieciotto proposizioni proposte da Proclo per provare l'eternità del mondo. Le ragioni con cui Filopono combatte questa dottrina sono quelle medesime già impiegate da Zaccaria e da Enea; ma egli le ha meglio sviluppate.

Fozio parla di un trattato di Giovanni Filopono, scritto contro quello in cui Jamblico sosteneva che gli Dei abitassero realmente le immagini che li rappresentano. Noi abbiamo già detto che questo scritto di Jamblico e la confutazione di Giovanni sonosi egualmente perduti.

Alcuni manuscritti attribuiscono a Filopono la Vita di Aristotele che credesi ordinariamente di Ammonio. Egli scrisse alcuni Commenti o Scolii su le prime e le seconde Analitiche, su i quattro primi libri di Fisica, sul primo delle Meteore, su i tre libri dell'Anima, su i due della Generazione e della Morte, su i cinque della Generazione degli animali, e su la Metafisica di Aristotele.

Edizioni della *Confutazione di Proclo*, per *Vittore Trincavelli*, Venezia, 1535, in fogl. Una traduzione latina di *Gio. Mahot* comparve a Lione, 1557, in foglio.

Della *Vita di Aristotelè*, vedi l'articolo di Ammonio.

Del Commento *su le prime Analitiche*, per *Vittore*

*Trincavelli*, Venezia, 1536, in fogl. Nel medesimo anno comparvero tre traduzioni latine, di *Gugl. Doroteo*, *Lucilio Filalteo*, ed *Alessandro Justinianei*: tutte e tre a Venezia.

Del Commento *su le Analitiche posteriori*, Venezia, 1504, in fogl., per *Aldo il vecchio*; ristampato da' suoi eredi nel 1534. Una traduzione latina di *Andrea Graziolo*; Venezia, 1542, in foglio.

Dei Commenti *sui quattro primi libri di Fisica* e *su l'Anima*, per *Vittore Trincavelli*, Venezia, 1535, in fogl. Una traduzione del primo, per *Gugl. Doroteo*, Venezia, 1539; ed una migliore di *J. B. Rasario*, 1558, in fogl. Una traduzione del secondo di *Gentian Hervet*, ed un'altra di *Mat. Bove*, a Lione e a Venezia, amendue nel 1544.

Del Commento *sul primo libro delle Meteore*: in continuazione di quello di Olimpiodoro, colla traduzione di *J. B. Camozio*, Venezia, presso gli eredi di Aldo, 1551, in foglio.

Del Commento *su i due libri della Nascita e della Morte*, Venezia, 1527, in fogl., per gli *Aldi*. Una traduzione di *Girolamo Bagolino*, Venezia, 1540.

Del Commento *su i cinque libri della Generazione*, Venezia, 1526, in fogl.; e nel medesimo anno una traduzione di *Nicola Petrus*.

Gli Scolii *su la Metafisica* non furono stampati che in una versione latina di *Franc. Patrizio*, Ferrara, 1583, in foglio.

Simplicio *della Cilicia*, discepolo di Damascio, accompagnò il suo maestro, allorchè questi, dopo che fu chiusa la scuola di Atene, andossene in Persia, e seco lui vi fece ritorno. Esso è il più

dotto ed il più chiaro di tutti i commentatori di Aristotele. Aveva egli letto tutto ciò che restava al suo tempo delle opere degli antichi filosofi greci, e se ne servì per la interpretazione della parte istorica degli scritti di Aristotele. I suoi Commenti sono preziosi pel gran numero di frammenti di que' filosofi e del matematico Eudemo di Rodi che essi racchiudono. Simplicio sostenne delle dispute coi filosofi cristiani, e principalmente con Giovanni Filopono, su l'argomento del dogma dell'eternità del mondo. Il suo *Commento sul Manuale di Epitteto* è riputato siccome una delle migliori opere morali che noi abbiamo dell'antichità, e prova che Simplicio non si limitò unicamente alla filosofia peripatetica.

Le opere di Aristotele su le quali abbiamo alcuni commenti di Simplicio, sono gli otto libri di Fisica, le Categorie, i quattro libri del Cielo, ed i tre dell' Anima.

Edizioni del *Commento sul Manuale di Epitteto:*

In continuazione del Manuale di Epitteto, Venezia, 1528, in 4.°, in greco, *prima edizione.*

In latino, per *Angelo Caninio,* Venezia, 1546 e 1569, in foglio.

In greco-lat., per *Gir. Wolf,* Basilea, 1560, in 8.°; ristampato, 1568; e a Cologna, 1595, in 8.°

Leida, 1640, in 4.°; edizione incominciata da *Dan. Heinsio,* che aveva corretto il testo giusta alcuni mss.; e

terminata da *Claudio Salmasio*. Questa edizione è famosa nell'istoria degli scandali letterari. Il Salmasio, nella prefazione medesima, avendo accusato l'editore Heinsio di negligenza e di plagio, un così indegno procedere suscitò contro il Salmasio molti avversari.

La miglior edizione è quella di *G. Schweighæuser*, che fa parte de' suoi Epicteteæ philosophiæ monumenta. Oltre un' infinità di passi alterati o difettosi ristabiliti dall'editore colla scorta di più manoscritti da lui collazionati, egli ha avuto la fortuna di riempire un vuoto molto grande, di cui i suoi precursori appena avevano concepito qualche dubbio, sebbene avessero sospettato che il passo fosse corrotto. Questo vuoto pareva esser derivato dalla perdita di un picciol foglio nel manuscritto che aveva servito di tipo a tutti gli altri sino a noi pervenuti, tranne un solo manuscritto di Parigi, nel quale lo *Schweighæuser* ha trovato il passo. Questo supplimento, che deve essere inserito alla pag. 153 dell'edizione dell' *Heinsio*, tra le parole: *τοὺς μυρίους διέσωσε*, e queste altre: *καὶ τῶν Ὀλυμπίων ἐξεκηρύχθη*, spiega quest' ultima frase che non aveva alcun legame con ciò che la precede. Esso è non solamente bellissimo di per sè e pieno di una eccellente morale, ma talmente analogo alla infelice situazione da cui la Francia credeva di essere uscita all' epoca in cui fu scoperto questo frammento, che non potè far a meno di produrre una viva impressione a Parigi, allorchè il figlio dello *Schweighæuser* lo pubblicò provvisoriamente. Il padre di lui lo inserì poscia nel primo volume della sua edizione di *Simplicio*, o quarto della collezione, pag. 246 sino alla 250 (*a*).

(*a*) Ci sia permesso d' interrompere l'aridità di una bibliografica nomenclatura, per mettere sott' occhio ai nostri lettori

Edizione del *Commento su la Fisica*, Venezia, 1526, in fogl., per gli *Aldi*. Traduzione latina di *Lucillo Filalteo*, Venezia, 1543, in foglio.

il passo di Simplicio ritrovato dallo Schweighæuser il figlio. Ci dispiace di non aver in mano la traduzione da lui in quel tempo pubblicata, e di esser obbligati a sostituirne un'altra, giacchè nello scambio non possono che perdere i nostri lettori. Simplicio avendo incominciato a descrivere il *saggio*, continua così: « Trovasi egli in un paese il cui governo è già corrotto, si guarderà di prender parte nell'amministrazione dei pubblici affari; perchè, se egli lo facesse, offenderebbe quelli che governano, ed i loro principii gl'inspirerebbero orrore; esecutore de' loro ingiusti decreti, gli converrebbe rinunziare alla lealtà o al pudore. Convinto della loro perversità, egli non imprenderà a correggerli co' suoi consigli; egli andrà in esilio, ove possa farlo, dal proprio paese, onde cercare altrove la innocenza. Così fece Epitteto. Detestando la tirannia di Domiziano, egli abbandonò Roma, e si ritirò a Nicopoli. Le circostanze costringono elleno il saggio a restarsene, egli allora, sottraendosi agli occhi del pubblico, si chiuderà tra le pareti della sua abitazione per salvare la sua virtù, e, se fia possibile, anche l'altrui: nulladimeno egli starà ben attento per non lasciarsi scappare veruna occasione in cui è dovere dell'uom dabbene di mostrarsi a' suoi amici, alla sua famiglia e a' suoi concittadini. Diffatti, non avvi situazione alcuna in cui abbiasi più frequentemente bisogno dei consigli e dell'assistenza di un amico fedele, la compassione del quale mitiga le proprie pene, ed il suo attaccamento il fa partecipe de' propri pericoli. Se le sue cure vengono coronate da un buon successo, egli ne renderà grazie a Dio, che gli concesse di rimanere in piedi in mezzo alla tempesta. Ma, se in questo eterno combattimento che una vita ben regolata è costretta di lasciare alla vita contro natura; se nella lotta tra la moderazione e la stravaganza si presentino delle situazioni pericolose; è appunto allora il momento di far prova di virtù: allora quelli che si lasciano abbattere dal timore dimostrano ch'erano degni di viver cittadini di uno stato corrotto; mentre quelli che, considerando questi avvenimenti co-

Del *Commento su le Categorie*, Venezia, 1499, in fogl.; e assai più corretta, Basilea, 1551, in foglio. Traduzione di *Gugl. Doroteo*, Venezia, 1541, 1550, 1567, in foglio.

Del *Commento sul Trattato del Cielo*, Venezia presgli *Aldi*, 1526, in fogl. Fa d'uopo per altro rammentare ciò che abbiamo detto, parlando di Parmenide, cioè credersi che gli Aldi, invece di stampare il testo originale di Simplicio, non abbian dato in realtà che una cattiva traduzione greca, fatta su la traduzione latina di Gugl. de Morbeke. Ciò che riesce certo, si è che esiste in Milano, un manuscritto del Commento che offre un testo dell'intutto differente da quello che fu stampato, e molto migliore; di maniera che questo libro si può considerare come inedito. La traduzione di *Gugl. de Morbeke* fu stampata nel 1540; quella di *Gugl. Doroteo* nel 1544; amendue in Venezia, ed in foglio.

Del *Commento sul Trattato dell'Anima*, Venezia, 1527, per gli *Aldi*, con Alessandro Afrodiseo. La traduzione di *Gio. Faseolo*, Venezia, 1543, in fogl., è fatta sovra un manuscritto più compiuto. Un'altra traduzione compilata da *Evangelista Lungus*, fu stampata più volte a Venezia.

Olimpiodoro *di Alessandria, il Giovane*, che non bisogna confondere nè coi due Platonici di que-

me tante prove del loro coraggio, simili a que' lottatori che, ne' pubblici giuochi, accrescono il loro ardore a misura che loro si oppongono più forti avversarii, ed anche ringraziano i direttori degli spettacoli per aver loro procurata l'occasione di mostrare il proprio valore; quelli, io dico, troveranno la loro ricompensa, non già in una corona fragile e caduca, ma in un accrescimento di virtù e di saggezza. »

sto nome, nè con un Peripatetico che fu maestro di Proclo (*a*), fiorì nella seconda metà del sesto secolo, e lasciò un commento su la Meteorologia di Aristotele, diviso in cinquantuna lezione.

Edizione: Venezia, 1551, in fogl., per gli *Aldi*, con la traduzione di *J. B. Camozio.*

Si colloca nella medesima epoca, vale a dire verso il 560 circa, Prisciano *della Lidia*, che ha commentato o parafrasato il trattato di Teofrasto su i Sensi, l'Intelletto e la Immaginazione.

Edizioni: Traduzione latina di *Marcilius Ficinus*, Venezia, 1497 e 1516. Il testo greco nella edizione di Teofrasto, data da *Gioac. Camerario*, Basilea, 1541, in fogl.; e nel trattato del medesimo filosofo su i Sensi, pubblicato da *Vittore Trincavelli*, Venezia, 1536, in fogl.; come altresì nella edizione de' suoi Caratteri, pubblicata da *Enrico Stefano*, Parigi, 1557, in 8.°

Giovanni *di Stobi*, città della Macedonia, nominato comunemente Giovanni Stobeo, od anche Stobeo

(*a*) Fra i differenti individui che ebbero il nome di Olimpiodoro, è d'uopo soprattutto distinguerne cinque; cioè: 1.° l'Istorico; 2.° Olimpiodoro il Maggiore, Peripatetico e maestro di Proclo; 3.° Olimpiodoro il Maggiore, Platonico, del quinto secolo, di cui non abbiamo alcuno scritto; 4.° Olimpiodoro il Giovane, Platonico, della fine del sesto secolo; e 5.° Olimpiodoro il Giovane, Peripatetico, di cui trattasi nel testo.

soltanto, si annovera tra i Peripatetici, per la ragione da noi indicata nel principio di questo capitolo. Egli è uno degli scrittori di questo periodo di tempo de' più utili e più preziosi per noi; ma ci sono ignote tutte le circostanze di sua vita, non conoscendosi nemmeno il secolo in cui è vissuto. Altro non possiamo dire con certezza, se non ch'egli è posteriore a Jerocle di Alessandria, avendoci lasciato degli estratti delle sue opere; e, siccome egli non cita scrittore alcuno più recente, così puossi supporre che non sia vissuto troppo lungo tempo dopo di lui. Può farsi la medesima induzione da un'altra circostanza. Tranne s. Gregorio il Teologo, Stobeo non cita neppure un solo scrittore cristiano; e si può anche dubitare dell'esattezza di questa citazione, per ciò che i nomi degli autori sono notati nel margine del manuscritto da una mano straniera. Evvi in questo silenzio una certa affettazione, da cui si può conchiudere che Stobeo fosse pagano. Ma il paganesimo scomparve affatto nell'impero romano, od almeno nella classe istrutta, insieme nel sesto secolo. Stobeo adunque non deve appartenere ad un'epoca posteriore.

Egli aveva molto letto ed erasi assuefatto a leggere colla penna in mano, estraendo dai libri tuttociò che pareagli più importante. Avendo in tal modo raccolto un gran numero di materiali, egli li mise poscia, in un ordine sistematico, per uso del suo

figlio, la cui educazione sembra che fosse la sua principale cura. In questa guisa ne nacque quella raccolta distribuita in quattro libri, da lui pubblicata col titolo di *Antologia o scelta di estratti, sentenze e precetti*, Ἀνθολόγιον ἐκλογῶν, ἀποφθεγμάτων, ὑποθηκῶν. Quest'opera ci è pervenuta, ma sotto una forma alquanto diversa, che imbarazzò i commentatori. Noi abbiamo bensì tre libri di estratti raccolti da Stobeo; ma questi formano ne' manuscritti due opere distinte: l'una composta di due libri, e non formandone l'altra che uno solo. All'una si dà il titolo di *Egloghe* (cioè estratti) *fisiche, dialettiche e morali;* e all'altra quello di *Discorsi*, in latino *Sermones.* Ma nei manuscritti trovasi in ciò qualche confusione. Alcuni, che non contengono che le sole Egloghe, dicono soltanto primo o secondo libro di Stobeo, senza aggiungere una dichiarazione più precisa. Altri danno a ciascheduna delle due opere il titolo di Antologia. Nelle Egloghe e nei Discorsi, sembra che l'autore siasi proposto due differenti oggetti. Le Egloghe sono per così dire un'opera istorica, perciocchè fanno conoscere le opinioni degli antichi scrittori su questioni di fisica, di filosofia speculativa e di morale, mentre i Discorsi altro non sono che un'opera di morale. Per cagione di questa diversità credono alcuni che le Egloghe non abbiano fatto giammai parte della

Antologia, ma che da principio formassero un' opera particolare, e che il terzo e quarto libro dell'Antologia si sieno perduti. Questa ipotesi per altro a noi pare contraria alla descrizione che Fozio fa dell'Antologia di Stobeo. « Il primo libro, dice egli, è dell'intutto fisico; il principio del secondo è precisamente filosofico (λογικός), ma la maggior parte è morale. Il terzo ed il quarto non tratta quasi di altro che di morale e di politica.» Egli è nostro avviso, per conseguenza, che malamente si dividano in due opere gli estratti di Stobeo, poichè noi possediamo difatto sotto due titoli la sua Antologia in quattro libri; ma i copisti han riunito in un solo corpo il terzo ed il quarto libro.

Ci viene parimenti fatto di sapere da Fozio quale fosse lo scopo dell'autore; perciocchè non possediamo il principio del primo libro, ov' era senza dubbio indicato. Stobeo aveva consacrato questa parte ad un elogio della filosofia, che era seguito da un compendio istorico delle antiche sette filosofiche, e delle loro dottrine su la geometria, la musica e l'aritmetica: noi non abbiamo che il fine di questo capitolo in cui si tratta dell'aritmetica. Lo scopo di Stobeo, dice Fozio, era di erigere una colonna che potesse servire come di norma al suo figlio Settimio per dirigersi nel cammino della vita. Il primo libro è diviso in sessanta capitoli; il secondo in quarantasei; ma non abbiamo che i nove primi. Il terzo

libro, o il primo dei Discorsi, al tempo di Fozio, era composto di quarantadue capitoli, ed il secondo di cinquantotto. Nei manuscritti, questi cento capitoli non formano che un libro solo; ma, collo spezzare più discorsi, i copisti ne han fatto cento venticinque, o piuttosto cento ventisette (*a*).

Ogni capitolo delle Egloghe, ed ogni discorso, ha un titolo particolare, sotto il quale l'autore ha disposto gli estratti, incominciando per ordine dai poeti, e quindi passando agl'istorici, agli oratori, ai filosofi ed ai medici. La fonte di ciascun estratto è notata nel margine. E perchè si possa formarsi una idea dei tesori rinchiusi nella raccolta dello Stobeo, noi collocheremo qui i titoli di parecchi capitoli. I seguenti sono del primo libro delle Eglogbe: di Dio e della Providenza; del Destino; della Fortuna; del Tempo e delle sue divisioni; della Materia; dell'Idea; dei Corpi; delle Forme; dei Colori; del Mondo; degli Astri; del Sole; della Luna e delle Comete; del Tuono; delle Nuvole; de'Venti; della Figura della Terra; dell'Uomo; dell'Anima; dei Sensi, ec. I nove capitoli del secondo libro che ci rimangono, trattano: dell'Ignoranza in cui trovansi gli uomini relativamente alle cose sacre; della Dialettica; della Rettorica; della Poe-

(*a*) Nell'edizione del Gesner, di cui noi ci serviamo, le cifre 38 e 39 sono doppie, e non sappiamo se questo errore sia derivato dai manuscritti.

tica; del Carattere del Discorso; della Morale; delle cose che sono in nostro potere; che nessuno è malvagio suo malgrado. Ecco alcuni titoli dei Discorsi morali di cui è composta la seconda opera; della Virtù; della Malvagità; della Prudenza; della Temperanza; del Coraggio; della Infingardaggine; della Giustizia; della Verità; della Franchezza; dell'Adulazione; dell'Ozio; della Calunnia; della Repubblica; della miglior Forma di Governo, cioè della Monarchia; dell'Agricoltura; delle Arti; del Matrimonio; dei Figli; della nobiltà; della Ricchezza; della Sanità; dei Medici; della Morte, ec.

Gli estratti sono tolti da più di cinquecento scrittori, tanto poeti che prosatori, la massima parte delle cui opere andò perduta da lungo tempo. Noi possiamo dire che v'ha appena un autore, del numero di quelli di cui non ci rimangono che frammenti, nominato nel corso della nostra Istoria della letteratura, che non sia citato nella raccolta di Stobeo. I poeti drammatici sono principalmente in questo novero; e quasi tutti i versi che ci rimangono dei poeti comici sono presi o da Stobeo o da Ateneo. Nessun poeta per altro non ha somministrato a Stobeo tanti materiali quanti Euripide; vi sono nei Discorsi più di cinquecento sentenze o squarci di questo tragico; cencinquanta di Sofocle, e più di duecento di Menandro. Egli è poi facile a comprendere come vi sieno men citazioni di poeti nelle Egloghe;

perciocchè le loro opere somministrano più sentenze morali che proposizioni fisiche o filosofiche.

Quanto agli scrittori in prosa compilati da Stobeo, fa d'uopo osservare ch'egli, riguardo a questi, ha seguitato un doppio cammino. Ora esprime in poche parole e sommariamente le opinioni de'filosofi, talora presenta alcuni squarci tolti voce per voce dalle loro opere. Le ripetizioni, molto frequenti nelle Egloghe, sono più rare nei Discorsi; e ciò pure deriva naturalmente dalla diversità dell'oggetto che il compilatore ha avuto in vista nel comporre sì gli uni che le altre, dovendo le Egloghe formare come un corpo di dottrina, laddove i Discorsi sono una spezie di sommario di morale. Non v'ha per altro legame alcuno fra tutti gli estratti, nè più nè meno nei Discorsi che nelle Egloghe, e perciò il titolo dei primi fu malamente scelto. Gli estratti vanno di seguito senza transizione. Per ciò poi che spetta agli autori della prima classe, vale a dire quelli le cui opinioni non sono che ripetute, si può domandare se Stobeo le abbia attinte dalle sorgenti medesime, o se non fece che trascrivere o spogliare qualche opera che conteneva un lavoro di questo genere. Egli è evidente che ebbe sott'occhio l'opera di Plutarco su le Opinioni de'Filosofi; ma noi abbiamo già notato (*a*) che questo compendio d'istoria filosofica

(*a*) Vedi vol. IV, P. III, p. 132.

non ci è pervenuto qual è uscito delle mani del suo autore, e che non ne possediamo che i sette primi libri. Giovanni di Stobi, per lo contrario, aveva in suo potere l'opera intera di Plutarco, e quest'è un motivo di più per rallegrarci che il tempo ci abbia conservato gli estratti di Stobeo (*a*).

In quella parte degli estratti di cui parliamo, vale a dire in quella dove non fa che sommariamente riferire le opinioni dei filosofi, senza inserirvi alcun frammento delle loro opere, egli cita, oltre gli autori di cui Plutarco si è servito, gli scrittori che andarono perduti, e che noi indicheremo brevemente.

*Apollodoro Cepotiranno*, l'Epicureo: egli cita la sua Φυσικὴ τέχνη.

*Critolao di Faselo*, celebre Peripatetico.

*Eurifone di Cnido*, medico, contemporaneo di Ippocrate, ma più vecchio di età, che scrisse Γνῶμαι Κνίδιαι, alcune Sentenze di Cnido.

(*a*) Noi ci serviamo della Commentatio de fontibus Eclogarum Joannis Stobæi, che l' *Heeren* ha inserito nella sua edizione, ma per altro rendendo compiuta questa notizia mediante gli Scrittori dei quali vi sono degli estratti nei *Sermoni*. Noi però indicar non possiamo, come procurò di fare l' Heeren, tutti gli squarci inediti d' autori di cui abbiamo d' altronde le opere, poichè Stobeo non ha segnato i titoli di quelli di cui si è giovato: converrebbe fare per ciascuno di questi autori una ricerca cui non si può occupare che qualche nuovo editore dei Discorsi di Stobeo.

*Diodoro d' Jaso*, dialettico della Scuola di Megara.

*Diodoro di Tiro,* discepolo di Critolao, e celebre Peripatetico.

*Diotimo di Tiro* ed *Epidetto,* due filosofi non conosciuti.

*Estieo di Perinto,* discepolo di Platone.

*Jone.* Stobeo cita l'opinione di questo su la natura della terra. Il poeta tragico Jone ha composto molte opere in prosa, e fra le altre una Cosmologia. Suida dice che scrisse anche su le Meteore; egli è vero per altro che i commentatori sono di avviso che il lessicografo in questo luogo si lasciò trarre in errore dallo Scoliaste di Aristofane, il quale dice che Jòne ha sovente parlato di Meteore nei suoi Ditirambi (*a*).

*Antifane,* filosofo sconosciuto.

*Mnesarco,* figliuolo di Pitagora.

*Periandro,* uno de' sette Saggi.

*Filippo di Oponto,* discepolo di Platone. Stobeo è il solo che ci abbia dato notizie intorno le sue opere astronomiche.

*Speusippo* e *Senarco* il Peripatetico.

La seconda classe di scrittori in prosa di cui Gio. di Stobi si è servito, e dalla quale egli trasse interi frammenti, sovente lunghissimi, è più nu-

(a) Vedi vol. II, P. I, p. 181.

merosa; e tra questi scrittori ve ne sono molti le cui opere ci sono pervenute, come Demostene, Erodoto, Plutarco, Tucidide, Senofonte, Aristotele, e principalmente Platone, che solo gli ha fornito più di dugento passi. Sarebbe inutile il trattenerci su questo proposito; laonde noi indicheremo le opere delle quali il tempo ci ha privati. Questa nomenclatura servirà pure a render compiuta la nostra istoria, e a far apprezzare l'importante raccolta di Stobeo.

*Eschine il Retore*. Nelle Eglogbe non avvi che una sola linea di Eschine, senza che questi vi sia particolarmente notato; e questa linea non ritrovasi in alcuna delle opere che noi abbiamo del filosofo o del retore: ma, indipendentemente da alcuni passi conosciuti, i Discorsi ci danno due frammenti, per verità poco estesi, dell'aringa del retore Eschine contro Demarco, che noi non possediamo.

*Agatone di Samo*. Un'opera di questo scrittore su la Scizia è citata da Plutarco. Stobeo ci ha conservato un picciolo frammento del secondo libro del di lui trattato dei Fiumi.

*Agatarchide di Samo*. Nei Discorsi, Stobeo ha inserito un frammento del quarto libro delle sue cose Persiche, ove racconta l'avventura di Agesilao, fratello di Temistocle, pari senza dubbio a quella di Scevola riferita da Tito Livio. Certe tradizioni

analoghe ritrovansi talvolta presso popoli differenti; e n'è testimonio l'istoria di Guglielmo Tell, il cui originale viene dal nord dell'Europa. Stobeo è il solo autore che citi Agatarchide, la cui epoca non è conosciuta.

*Agesilao*, uno degl'istorici greci d'Italia, è citato da Plutarco. Stobeo ne reca questa sola massima: « La bravura è inutile senza la giustizia; e, se tutto il mondo fosse giusto, non vi sarebbe mestieri di bravura. »

*Anassimene*. Nelle Egloghe e nei Discorsi, Stobeo ci ha conservato molti frammenti di Anassimene assai pregevoli, senza alcun'altra indicazione. Questi squarci sono morali, e scritti in dialetto comune. Non è probabile che Anassimene di Mileto, che appartiene ai filosofi fisici o alla scuola Ionica, abbia scritto di morale; oltre a ciò egli scrisse in dialetto ionico, come dice espressamente Diogene Laerzio. Giusta queste riflessioni si potranno attribuire questi squarci ad Anassimene di Lampsaco, che non solo fu eloquente storico, ma altresì filosofo.

*Antipatro di Cirene*, discepolo di Aristippo. Noi possiamo senza dubbio considerare questo filosofo come autore di due molto curiosi frammenti che trovansi nei Discorsi sotto il nome di Antipatro. L'uno è l'elogio del matrimonio, il secondo dà delle regole su la scelta di una sposa.

*Apollonio di Tiane.* Stobeo riferisce molti frammenti di lettere di questo filosofo che mancano nella collezione originale, tal quale è a noi pervenuta.

*Archelao.* Nei Discorsi, Stobeo ha inserito un frammento di alcune linee, sopra i Fiumi, tratto dall'opera di un Archelao. Esistono più individui di questo nome che hanno scritto su diverse parti della natura; ma l'opera su i Fiumi non è in verun luogo citata. Forse essa è parto di Archelao, ultimo re di Cappadocia, sotto Augusto e Tiberio, il quale scrisse altresì intorno alle Pietre preziose, περὶ Λίθων.

*Archita di Taranto.* I Discorsi e le Egloghe racchiudono una ventina di frammenti lunghi ed istruttivi tratti dalle opere di questo filosofo. In generale, questa raccolta è ricca di squarci della scuola d'Italia, e siamo debitori a Stobeo di tutti quasi gli avanzi di questa scuola che han traversato i secoli. Noi facciamo questa osservazione una volta per sempre, limitandoci a nominare i Pitagorici di cui rimangono frammenti.

*Aresa della Lucania,* antico Pitagorico.

*Aristeone,* Pitagorico, autore di un' opera su l'Armonia, forse quello stesso Aristeo, genero del fondatore della scuola d'Italia.

*Aristide.* Stobeo riferisce il racconto del combattimento delle Termopili, tratto dalle cose Persiche di Aristide, opera citata anche da Plutarco.

Questi è quel Milesio che ha inventato un nuovo genere di racconti (*a*), e scrisse un' istoria dell'Italia e della Sicilia.

*Aristone d' Julide*, il Peripatetico. Frammenti delle sue erotiche Similitudini e di un'altra opera che porta il semplice titolo di Commenti.

*Aristonimo*, allievo di Platone. Tuttociò che ci resta di lui è una dozzina di frammenti, conservatici da Stobeo. Essi non sono molto estesi; ma sembra che i Tomaria di questo scrittore, ch' erano una specie di *miscellanea*, sieno la sorgente da cui egli attinse molti apoftegmi e molte istorielle che trovansi sparse nella sua raccolta sotto il nome delle persone che ne sono gli eroi.

*Aristotele*. Dopo Platone, Aristotele è lo scrittore in prosa da cui Stobeo ha estratto maggior numero di squarci; poichè giungono quasi ad ottanta, una metà de' quali circa trovasi nelle Egloghe, senza che vi sieno indicate le opere da cui sono tratti; e rendesi molto più difficile questa ricerca, perchè l' autore ne espone talvolta il senso più presto che le parole. Nei Discorsi, egli tiene, per lo contrario, un altro cammino, dandone i veri estratti, letteralmente, e citandone le fonti. Dell' opera dello Stagirita su le Virtù e su i Vizii noi non abbiamo che i frammenti di Stobeo.

(*a*) Vedi vol. IV, P. II, p. 156.

*Aristosseno di Taranto.* Le Egloghe contengono un frammento del suo trattato su i Numeri; e le Egloghe e i Discorsi ne danno molte delle sue Tesi pitagoriche. Noi non conosciamo queste opere che per mezzo di Stobeo. Jamblico cita soltanto le Tesi.

*Arriano.* Sonovi più estratti dello Stoico Arriano, e fra gli altri uno squarcio che non trovasi nelle opere che ci sono pervenute di questo filosofo, appartenendo forse a quella parte delle Dissertazioni che andò perduta (*a*). Nelle Egloghe vi sono pure due considerevoli frammenti del trattato di Arriano su le Comete. Abbiamo già parlato delle diverse opinioni relative all'autore di questo libro.

*Apollodoro.* Stobeo cita Apollodoro il grammatico, e nominatamente la sua opera *degli Dei;* ma egli dà due frammenti della Fisica di *Apollodoro Efillo* lo Stoico.

*Bione,* forse quello di *Proconesa.* Due frammenti del suo trattato della Schiavitù.

*Brisone,* antico Pitagorico.

*Butero di Cizico* è nominato da Jamblico tra i celebri Pitagorici, senza dirci in qual epoca sia vissuto. Egli ha scritto intorno *i Numeri*. Stobeo

(*a*) L' *Heeren* avverte che questo frammento, che leggesi nelle Egloghe, I, c. 4, v. 60, è sfuggito allo *Schweighaeuser.*

nelle Egloghe ci dà un frammento di questa opera, di cui non fa menzione nessun altro scrittore.

*Callicratide*, antico Pitagorico.

*Callistene*. I Discorsi racchiudono tre estratti di tre autori col nome di Callistene. L'uno è quello di Olinto, lo storico della Macedonia; l'altro è Callistene di Sibari, di un'epoca non conosciuta, e che compose un'Istoria della Galazia; il terzo ha scritto alcune Metamorfosi. Nello squarcio di quest'ultimo raccontasi un fatto avvenuto nella Frigia, ch'è il modello della storia del sacrificio di Decio.

*Caronda*. Stobeo ci ha conservato nei suoi Discorsi il preambolo della costituzione data da Caronda ai Catanei; esso contiene una dichiarazione, non dei diritti, ma dei doveri dei cittadini verso Dio ed i loro concittadini.

*Chrisermo di Corinto*, di un' epoca ignota, scrisse un'opera *su i Fiumi*, di cui trovasi nei Discorsi un picciolo frammento. Avvene un altro tratto dalle cose Persiche di uno scrittore del medesimo nome, di cui non è indicata la patria. Plutarco cita alcuni altri libri storici.

*Crisippo*. La filosofia del Portico è spiegata con una cura particolare nella raccolta di Stobeo, e Crisippo è stato la sua principal guida; ma nelle Egloghe, come pure nei Discorsi, non evvi un solo passo che riguardarsi possa come un estratto letterale; dimodochè si resta in dubbio se ciò che dice

Stobeo sia stato preso dagli scritti di Crisippo o in Plutarco.

*Clinia*, antico Pitagorico.

*Clitofonte di Rodi*, istorico di un' epoca ignota. I Discorsi danno un frammento delle sue cose Indiche, ed un altro della sua Storia.

*Corneliano*. Il trattato di Frinico su gli atticismi è dedicato a Corneliano, che fu secretario di Marco Aurelio e di Lucio Vero. Frinico lo loda come un retore *antico*; e Stobeo ha inserito ne'suoi Discorsi quattro linee di un' aringa di Corneliano contro una certa Beronice.

*Crate*. Questo filosofo è citato una sola volta, ma senza alcun estratto.

*Crispino*. Non vi sono che due sole linee di uno scritto di questo filosofo sconosciuto, indiritte contro un certo Dionisio.

*Critone*, antico Pitagorico.

*Demarato*, di un'epoca incerta, ha lasciato fra le altre un' istoria dell' Arcadia, e Τραγῳδούμενα, vale a dire, *Favole per la tragedia*. Noi abbiamo un frammento di ciascuna di queste opere. Il primo è l'originale dell'istoria degli Orazi e dei Curiaci.

*Demetrio di Falera*. Oltre un lungo squarcio contro la viltà, ed una sentenza in una sola linea, Stobeo ci ha conservato, nel terzo Discorso, la raccolta degli apoftegmi dei Sette Saggi, attribuita a questo retore.

*Democrito.* Trovasi nei Discorsi una sessantina di sentenze di questo filosofo, in una o due linee, le quali sono forse tratte dai Precetti, Ὑποθῆκαι, di questo filosofo, citate da Eusebio (*a*). Altre sono prese dal suo trattato della Tranquillità dell' anima. Ella è cosa certa che Stobeo si è servito di quest' opera, perchè, nel Discorso CI, ne dà il principio coi medesimi termini come leggesi in Seneca (*b*).

*Demonace* il Cinico, di cui parla Luciano. Leggonsi in Istobeo molti suoi apoftegmi, e, come nei Discorsi egli cita una volta per autorità *i Piccoli volumi* di Aristonimo, è probabile che la raccolta di questo compilatore sia stata in generale la sua autorità per tal genere di frammenti.

*Didimo,* Pitagorico del primo secolo, del quale abbiamo parlato.

*Diogene di Sinope.* Stobeo ha raccolto molti apoftegmi di questo Cinico, di cui cita una volta le Diatribe; ed è probabile che non abbia voluto parlare di un'opera *di* Diogene, ma di un'opera *sopra* Diogene.

*Diotogene.* Quantunque Jamblico non faccia alcuna menzione di questo scrittore, noi lo abbiamo collocato tra gli antichi Pitagorici, perchè le sue opere della Santità e del Governo sono scritte in dialetto dorico.

(*a*) Præp. Evang. 27, p. 782.
(*b*) De tranq. an. c. 12.

*Doroteo*, uno degl'istorici di Alessandro il Grande, ma di un'epoca posteriore, poichè Plutarco cita una delle sue opere intorno ad un fatto relativo a Mario. Stobeo trasse dalla sua Storia della Sicilia il noto aneddoto di Falaride e di Perillo, che Michele Apostolio ha attinto alla fonte medesima (*a*).

*Ecfanta di Siracusa*, antico Pitagorico.

*Epandride*, autore del tutto sconosciuto, di cui Stobeo riporta due apoftegmi.

*Epicuro*. Le opere di questo filosofo non hanno fornito al nostro autore troppi squarci degni di figurare in una collezione destinata a formare il cuore di suo figlio. Le sentenze da lui ammesse paiono tratte dalle Κύριαι δόξαι.

*Erasistrato*. Stobeo ci ha conservato una sola proposizione di questo medico, cioè a dire, che la cagion principale delle malattie depende dalla ridondanza o dalla corruzione degli umori.

*Euclide*. Sotto di questo nome Stobeo ci ha conservato un frammento sul Sonno, alquanto poetico, ma che per altro derivar potrebbe da un medico. Galeno cita un Euclide, medico, soprannominato *Palaziano*.

*Eurifemo* (o doricamente *Eurifamo*) *di Siracusa*, uno degli antichi Pitagorici.

(*a*) Proverb., cent. XX, prov. 13.

*Eurito di Taranto*, della medesima categoria.

*Eusebio di Mindo.* Stobeo riporta più di trenta squarci di morale di Eusebio, senz'altra indicazione; e l'Heeren suppone che questo Eusebio fosse uno Stoico della scuola di Epitteto; ma sembra indubitato che questi passi appartengono a quell'Eusebio di Mindo di cui Eunapio fa menzione.

*Gaio.* Un frammento che porta questo nome pare esser preso dalla difesa di un accusato, che l'autore pretende esser stato spinto al delitto da una irresistibile inclinazione. I sette altri frammenti, conservati da Stobeo, sono parimente tratti da aringhe, e sembrano perciò essere del celebre giureconsulto.

*Gæo.* Non avvi che una sola sentenza di questo ignoto scrittore.

*Gregorio il Teologo.* Stobeo ha conservato due piccioli frammenti di s. Gregorio il Taumaturgo; ed è questo l'unico scrittore cristiano di cui egli si è valso, non potendosi comprendere per qual ragione abbia meritato questa preferenza.

*Eraclito di Efeso.* Sonovi parecchi frammenti del suo trattato della Natura.

*Ermarco di Mitilene.* Non avvi che una sola sentenza di questo Epicureo, il quale, almeno nelle edizioni, è falsamente detto Ermaco, come noi altrove abbiamo notato.

*Ermete Trismegisto.* Stobeo ha inserito parecchi

passi di questo supposto scrittore nel primo libro delle Egloghe; uno solo nel secondo, e tre nei Discorsi (a).

*Ermolao* o *Ermoloco*. Autore ignoto, di cui Stobeo ci ha conservato un frammento su le sofferenze della vita.

*Jerocle il Neo-Platonico*. Noi siamo debitori a Stobeo di un gran numero di squarci lunghissimi di questo filosofo.

*Ipparco*, uno degli antichi Pitagorici.

*Ippodamo di Mileto*. Abbiamo già parlato della discussione letteraria cui han dato motivo i tre frammenti che portano questo nome.

*Iperide*. Stobeo ne reca cinque o sei frammenti, senza per altro indicare da quale aringa gli abbia presi. Tra questi avvene uno che noi poniamo qui, come adattato ai costumi del tempo. « Una femmina non deve farsi vedere nelle strade, dice egli, se non quando sia giunta ad una tale età che quelli che la incontrano possano domandare: chi è suo figlio? ma giammai: chi è il suo sposo? »

*Ipseo*. Tre frammenti di questo non conosciuto scrittore.

*Jamblico*. Alcuni frammenti molto considerevoli del suo trattato dell'Anima e delle sue Lettere.

(a) Sotto quest'ultimo rispetto l'*Heeren* s'inganna dicendo che non se ne trovano nei Discorsi.

*Junco*. Parecchi lunghi squarci dell'opera su la Vecchiezza di questo ignoto scrittore.

*Metopo*, antico Pitagorico.

*Metrodoro*. Alcuni frammenti di poco rilievo di uno dei quattro filosofi di questo nome.

*Moderato di Gadi*. Le Egloghe offrono un solo frammento di questo Neo-Pitagorico su i Numeri; non vè n'ha alcuno nei Discorsi.

*Milone*. Sotto questo nome, Stobeo pone nelle Egloghe un frammento sul fulmine, ed attestano i manuscritti esser tratto dalla Fisica di questo ignoto scrittore.

*Musonio Rufo*. I Discorsi contengono molti squarci, ed alcuni fra questi d'assai estesi, della raccolta fatta da Asinio Pollione delle *dires* di questo filosofo.

*Nicia di Malles*. Nei Discorsi avvi un frammento dell'opera di questo medico su i Fiumi.

*Nicola di Damasco*. Noi siamo debitori a Stobeo di alcuni curiosi frammenti tratti dall'opera su le Usanze o Costumi singolari.

*Nicostrato*. Nei Discorsi un frammento su i matrimoni, o su le qualità che convien ricercare nelle femmine; squarcio molto curioso, in cui leggonsi alcune osservazioni fisiognomoniche, e le regole per giudicare del carattere di una femmina dal suono della sua voce. Filostrato parla di un Nicostrato di Macedonia che fiorì al tempo degli

Antonini, e di cui era ammirato lo stile; ma a noi non pare che riputar si possa come autore di questo squarcio. Esso è scritto nel genere degli antichi Pitagorici, e noi saremmo d'avviso che invece di Nicostrato, converrebbe leggere Nicostrata, se lo squarcio fosse scritto in dialetto dorico. Nicostrata chiamavasi quella dama cui è indiritta la lettera di Tecano su la Gelosia.

*Obrimo*, oratore non conosciuto. Leggonsi nei Discorsi frammenti di tre sue aringhe.

*Ocello.* I frammenti di questo Pitagorico, conservati nelle Egloghe, sono scritti in dialetto dorico: osservazione importante per la ragione da noi addotta altrove.

*Onata*,<br>*Pempelo*, } antichi Pitagorici.<br>*Perictione*,

*Favorino di Arles.* Alcuni frammenti dilettevoli, ma di poca estensione, che Stobeo avrà tratti da una raccolta; perciocchè è probabile che la lettura delle opere medesime di questo Platonico gli avrebbe fornito maggior quantità di materiali. Ecco alcune cosuccie conservate da Stobeo. « Raccontasi che un giovane amante fu mandato da suo padre alla campagna, a fine di fargli porre in oblio la sua passione. Dopo qualche tempo il giovane si impiccò, avendo prima scritto una lettera in cui diceva che l'agricoltura era un mestiere che non

aveva mai fine; perciocchè, dopo di aver seminato per raccogliere, bisognava raccogliere per seminare ». — « Qual è dunque questa passione che si è impadronita di me? Quelli che se ne intendono, dicono ch'è l'amore. Oh demonio malaccorto, che s'impadronisce di un corpo che non ha forze bastanti per lottare contro di lui! Io cedo, o Amore! io mi dò per vinto, non posso combattere contro di te! » — « Platone e Pitagora avevano ragione di dire che la vecchiezza non è vicina alla morte; essa si appressa all'incominciamento di una vita felice. »

*Filolao di Crotone*, uno degli antichi Pitagorici.

*Platone.* Fra tutti gli scrittori di cui Stobeo si è servito, Platone è quello che somministrogli maggior copia di materiali. Egli ne riporta all'incirca trecento frammenti; moltissimi di una considerabile estensione, ed alcuni che non ritrovansi nelle nostre edizioni.

*Plutarco.* Avvi un centinaio di passi tratti dalle opere morali di questo filosofo, ed in ispecieltà dal trattato delle Opinioni de' filosofi; ma un numero ragguardevole di notizie sono prese da Plutarco, senza ch'egli sia nominato. Nelle Egloghe e neiDiscorsi sonovi più frammenti presi da opere perdute, come quelli che portano i seguenti titoli: dell' Amicizia; se sia utile conoscere il futuro; contro la Voluttà; contro la Ricchezza; se

le Femmine debbano essere instruite; della Calunnia; contro le Forze corporali; della Divinazione; della Bellezza; della Nobiltà.

*Polieno.* Sonovi nei Discorsi due frammenti di questo scrittore, l'uno de' quali dicesi tratto dalla sua Storia della Macedonia. Questi è forse quello stesso Polieno di Atene citato da Eusebio (*a*) come storico: ma ignorasi assolutamente quando sia vissuto.

*Polo della Lucania*, uno degli antichi Pitagorici.

*Porfirio.* Questo filosofo è uno degli scrittori in prosa di cui Stobeo si è più servito nelle Egloghe fisiche, avendogli somministrato pochissimi materiali per la parte morale. Le quattro opere delle Statue, dello Stige, delle Facoltà dell'anima, e del suo libero Arbitrio, dalle quali egli fece parecchi estratti, sono perdute.

*Posidonio.* Le opinioni di questo filosofo sono talvolta riportate nelle Egloghe fisiche; ma non sembra che l'autore le abbia tratte dalle sue opere medesime.

*Pitagora.* Facciasi la medesima osservazione, colla differenza che questi è citato nei Discorsi, non nelle Egloghe.

*Rufo*, discepolo di Epitteto, che noi non conosciamo che dal solo Stobeo, almeno come filosofo.

(*a*) Nella Cron. lib. I, p. 25, Thes. temp.

*Scitino.* Narra Diogene Laerzio che un certo Scitino mise in versi l'opera di Eraclito *della Natura.* Il frammento di Scitino, che leggesi nelle Egloghe, potrebbe aver appartenuto a quest'opera; ma esso è in prosa. Nondimeno, siccome i giambi sono sì frequenti nella lingua greca, che un'opera scritta in questo genere di versi poco differisce dalla prosa, e potrebbe essere che qualche grammatico, nel copiarla, abbia fatto sparire le picciole tracce di poesia, onde formarne un'opera in prosa, come abbiamo veduto essersi fatto di Babria. Del rimanente, il frammento di Scitino è sì guasto che si potrebbe dire aver provato un'alterazione essenziale sotto la mano dei copisti. Scitino era originario di Teo, e scrisse un'istoria non si sa di qual paese, come s'ignora altresì l'epoca in cui visse.

*Serino,* scrittore ignoto. Giudicando da quanto Stobeo ha estratto pei suoi Discorsi, si conchiuderebbe che avesse composto una raccolta di *Squarci* tratti da varii autori.

*Simone il Cuoiaio.* Estratto di una delle sue lettere ad Aristippo.

*Sopatro.* Trovasi nei Discorsi un molto lungo estratto di una lettera scritta da Sopatro ad Ermeterio suo fratello, ch'è una istruzione su la maniera con cui doveva adempiere i doveri di una carica importante, alla quale era stato promosso. Si

potrebbe conghietturare che quel Sopatro, che era nel caso di veder collocato suo fratello in un posto eminente, fosse il Neo-Platonico, discepolo di Plotino e di Jamblico, i cui talenti aveano talmente allettato Costantino, che Sopatro potè, per qualche tempo, tener luogo di favorito presso questo principe, sino a che una certa sua imprudenza, o, come pretende Eunapio, la superstizione e la viltà di Costantino cagionarono la sua morte; si potrebbe, dico, conghietturare che questo Sopatro fosse l'autore dell'istruzione indiritta a Ermeterio, se vi si trovasse la più piccola traccia della presunzione che sembra aver caratterizzato questo filosofo, o certe stravaganze della scuola in cui esso fu educato. Oltre questo Sopatro, vi fu un sofista dello stesso nome, del quale abbiamo parlato.

*Sosiade*. Noi siamo debitori ai Discorsi di Stobeo di averci conservato l'opera di questo scrittore su i Sette Saggi (*a*).

*Sosistrato*. Stobeo ci dà alcuni estratti della sua opera su la Caccia, e dell' Istoria della Tracia. Ignorasi se l' autore sia il cittadino di Nisa di cui parla Strabone, come di uno de'suoi contemporanei, ovvero un altro che era di Fanagora.

*Sotade*. Sotto il nome di questo sconosciuto prosatore trovansi alcune sentenze nei Discorsi.

(*a*) Vedi vol. II, P. III, p. 107.

*Sozione.* I Discorsi contengono molti estratti di Sozione, alcuni de' quali sono presi dalla sua opera *su la Collera*. Quegli de' tre Sozioni, che forse ha composto questo libro, è il Neo-Pitagorico di Alessandria, che fu maestro di Seneca. Gli altri estratti possono egualmente essere stati presi dalla Successione de' filosofi di Sozione di Alessandria, che visse sotto Tolomeo VI, come dal Corno di Amaltea del Peripatetico.

*Stenida di Locri,*
*Tele,*
*Teage,*
*Teano,*
} antichi Pitagorici.

*Teodoro.* Stobeo racchiude nei Discorsi tre frammenti dell' opera di Teodoro ὑπὲρ ἐλπιδοφορίας.

*Teopompo.* Un solo frammento di poco rilievo di questo storico.

*Teseo*, istorico di un' epoca sconosciuta. Egli scrisse una Vita degli uomini illustri, e le Corintiache, opera citata da Suida. Stobeo ha conservato due frammenti che possono esser tratti dal primo libro.

*Trasillo di Mendo.* Un passo delle sue Egiziache, che prova che questo Neo-Platonico era molto superstizioso.

*Timagora.* Offre Stobeo un picciolo frammento della sua opera su i Fiumi. Noi conosciamo due

Timagorà, quello di Gela, che fu discepolo di Teofrasto e di Stilpone (*a*), e l'Epicureo (*b*).

*Trofilo*, autore di una raccolta di Cose meravigliose, di cui Stobeo ci ha conservato quattro frammenti che hanno relazione coll'istoria naturale.

*Senocrate.* Un solo frammento di questo discepolo di Platone, senza indicazione dell'opera da cui fu tratto.

*Zaleuco.* Stobeo ci conservò nei suoi Discorsi il preambolo delle leggi di questo Locrese, come fece parimenti di Caronda. Questo preambolo raccomanda la religione ed il rispetto verso gli Dei, i parenti, le leggi, ed i magistrati. È prescritto che chi volesse proporre l'abolizione di una legge debba presentarsi al popolo con la corda al collo, e morire, nel caso che la sua domanda fosse rigettata.

*Zenone di Cizio.* Sembra che Stobeo abbia tratto dall'opera di Plutarco, o da qualche altra raccolta, tuttociò ch'egli dice intorno al fondatore del Portico.

Le *Egloghe fisiche e morali*, furono pubblicate per la *prima volta*, in greco ed in latino, da *Gugl. Cantero*, Anversa, appresso Plantino, 1575, in fogl. Questa edizione fu ristampata a Ginevra, 1609, in fogl., insieme coi Discorsi, ch'erano usciti alla luce nell'intervallo, come diremo in appresso.

(*a*) Diog. Laert. II, p. 113.
(*b*) Vedi vol. IV, P. III, p. 183.

Per altro, il manuscritto che aveva servito al *Cantero* era in uno stato infelicissimo; essendo non solamente pieno zeppo di errori, ma avendo altresì una quantità di vuoti, e pagine intere traslocate ne sfiguravano il senso. Ciò non di meno l'edizione del *Cantero*, quantunque difettosa, era divenuta estremamente rara. Il *Tychsen*, che di poi fu professore a Gottinga, avendo trovato nell'Escuriale un buon manuscritto di quest'opera, lo collazionò, e rimise il suo lavoro all'*Heeren*, che sin d'allora aggiunse il disegno di una nuova edizione agli altri oggetti del viaggio letterario che stava per intraprendere. Egli collazionò o consultò i manuscritti trovati in Augusta, nel Vaticano, a Napoli, a Milano, e a Parigi. Il frutto di queste fatiche fu un'edizione, che offre, la prima, un testo puro di questo autore, e che comparve a Gottinga, 1792, in 2 vol. in 8.° La divisione dei capitoli, nella quale il *Cantero* aveva posto del disordine, fu rettificata; alcune note brevi, ma però sufficienti, spiegano i motivi che hanno determinato l'*Heeren* alla scelta delle differenti lezioni; le varianti sono trasportate nel fine dell'opera; la traduzione del *Cantero* fu corretta; l'edizione è fornita di utilissime tavole; in una parola altro non mancò a questa eccellente edizione che un libraio disposto a darle una aggradevole forma.

I due ultimi libri dell'Antologia, o i *Discorsi* (Sermones), furono pubblicati, per la *prima volta*, da *Vittore Trincavelli*, Venezia, 1536, in 4.°, col titolo di Collectiones sententiarum, gr.

*Corrado Gesner* diede tre edizioni dei Discorsi, col titolo Joannis Stobæi Sententiæ; cioè 1 a Zurigo, 1543; a Basilea, 1549; e a Zurigo, 1559, tutte in foglio. Questo dotto vi aggiunse una traduzione latina, e nella sua terza edizione, una tavola degli autori; ma fece nel testo alcune

alterazioni arbitrarie, motivo per cui le sue edizioni sono molto screditate. Nella prima egli copiò il testo del Trincavelli; ma ogni qualvolta vi scoperse qualche differenza dai testi stampati degli autori estratti, il corresse a norma di questi; grande goffaggine, perciocchè uno de' frutti che la critica può ritrarre dalle raccolte simili a quelle di Stobeo, è precisamente il confronto delle loro lezioni con quelle de' manuscritti che hanno servito per le nostre edizioni. Egli si permise inoltre alcune trasposizioni ed alcuni cangiamenti; dimodochè, in luogo di una nuova recensione, egli diede un testo veramente alterato. Per la sua seconda edizione egli ebbe un manuscritto prestatogli da *Don Diego Hortado de Mendoza*, ambasciadore di Spagna a Venezia, manuscritto che trovasi oggidì a Madrid; egli però non solamente lasciò sussistere i falli della sua prima edizione, ma ne commise di nuovi, facendovi dei cangiamenti arbitrari: neglesse le buone lezioni, ed omise eziandio dei passi interi del suo manuscritto.

La confusione, cagionata dal Gesner, fu aumentata da *Andrea Wechel*, il quale, ristampando l'edizione di Zurigo a Francfort, 1581, in fogl., vi mescolò gli estratti di s. Massimo e di Antonio Melissa.

*Franc. Favre*, libraio di Lione, rimediò a questo ultimo inconveniente nell'edizione che fece imprimere a Ginevra, 1609, in fogl., col titolo di Sententiæ ex thesauris Græcorum delectæ, etc. ( Vedi vol. I, Introd., p. LXXXVI ). Egli pubblicò altresì le raccolte dei due monaci; ma le fece stampare a parte, contentandosi d'indicare i luoghi, in cui le loro Sentenze potrebbero essere inserite. Del rimanente, egli riunì nel medesimo volume i Discorsi e le Egloghe di Stobeo; dimodochè questa, sino a' nostri giorni, è la sola edizione compiuta di Stobeo, presentando per verità il

testo difettoso del Canter ed il testo alterato del Gesner, i soli che si avessero sino al 1792 e 1822 (a).

*Ugo Grozio* pubblicò a Parigi, 1623, in 4.° i passi de' poeti conservati da Stobeo, avendoli corretti giusta un manuscritto di Parigi, ed aggiuntavi una traduzione. Il volume porta questo titolo: Dicta poetarum quæ apud Joannem Stobæum extant.

*Nic. Schow*, a Copenaghen, intraprese la riforma del testo dei Discorsi, e con questa mira confrontò molti manuscritti nel viaggio che fece in Italia. Quando il suo lavoro era già compiuto, divenne preda delle fiamme nell'incendio del castello di Copenaghen, nel 1779, tranne il manuscritto de' ventisette primi Discorsi, accompagnato di picciole note critiche, che lo Schow aveva inviato a Lipsia per essere stampato. Questo dotto, dopo la sua disgrazia, avendo troncata ogni corrispondenza col libraio, questi pubblicò, nel 1797, in un vol. in 8°, quanto era stato stampato, e tal quale l' aveva ricevuto, vale a dire, senza prefazione, senza prolegomeni, e senza commento critico. Ne segue quindi che il lettore trovasi senza istruzione sui contrassegni che accompagnano il testo dello Schow, e che indicano senza dubbio i manuscritti, donde fu tratta ogni lezione, come pure sul merito de' manuscritti medesimi, e su i principii seguiti dallo Schow. Egli è del pari evidente che il testo ha molto guadagnato in purità, singolarmente negli squarci prosaici; ma vi rimane un gran numero di lezioni corrotte, forse perchè esse si trovano ne' manuscritti di cui Stobeo si è servito. L' edizione dello Schow ha un altro difetto, ch' essendosi limitato al suo proprio lavoro, ha ne-

(1) Questa edizione, stampata a Ginevra da un libraio di Lione, è di sovente chiamata edizione di Lione: sembra che ne esistano alcuni esemplari con la data del 1608.

gletto i materiali contenuti nelle opere di molti dotti di varii paesi, ed in cui avrebbe trovato alcune correzioni meritevoli di esser raccolte.

Nel 1822 comparve una nuova edizione dei Discorsi di Stobeo, con questo titolo: Joannis Stobæi Florilegium. Ad mss. fidem emendavit et supplevit *Th. Gaisford.* Oxonia, 1822, 4 vol. in 8°. Noi non conosciamo questa edizione che in quanto ne parla *Cr. Dan. Beck.* nel Allgem. Repertorium der neuesten in-und auslænd. Litteratur; 1823, vol. I, p. 42. Ecco un estratto di questo squarcio.

« Sebbene questa edizione non soddisfa a tutte le nostre brame, perciocchè il lavoro del Gaisford è alquanto superfiziale, essa però ci offre un testo dei Discorsi di Stobeo infinitamente migliore di quanti ne avevamo dopo le alterazioni del Gesner. Esso avrebbe molto vantaggiato in purità, quand'anche il Gaisford si fosse contentato di far ristampare l' edizione del Trincavelli; ma egli ebbe altri soccorsi letterarii ».

Noi indicheremo brevemente questi soccorsi: 1.° Il manuscritto n.° 1984 di Parigi, che ha somministrato molte correzioni e supplimenti; esso nondimeno è mancante di alcuni buoni passi che non ritrovansi che nella classe dei manuscritti di cui si è giovato il Trincavelli. Il manuscritto n.° 1984 di Parigi è assolutamente eguale a quello di Mendoza, di cui il Gesner si è tanto mal servito. 2.° Il manuscritto di Parigi, n.° 1985, del 16.° secolo. Sembra che il copista vi abbia aggiunto dei passi tolti dagli autori allegati. 3.° Il manuscritto n.° 2092, molto moderno, di cui Grozio si era servito. 4°. Il manuscritto d'*Is. Vossio*, a Leida, descritto dal Valckenaer, Diatr. in Fragm. Eurip., p. 198. 5.° Alcuni estratti che il Ruhnkenio aveva fatti copiare da un manuscritto di Firenze. 6.° Due

manuscritti di Oxford, quanto basta moderni. 7.° Un esemplare dell'edizione di Ginevra, su la quale Grozio aveva collazionati due manuscritti di Parigi. 8.° Un esemplare dell'edizione di Grozio, corretto ed accresciuto da questo dotto medesimo. 9.° Alcuni esemplari di vario edizioni, con osservazioni scritte da Gataker, Valckenaer, Salmasio, Tyrwhitt, Wakefield.

Il Beck rinfaccia al Gaisford il medesimo errore di cui noi abbiamo testè accusato lo Schow; vale a dire, di aver trascurato le osservazioni contenute in opere già stampate, ed anche le varianti dello Schow. La sua edizione è fornita di buone tavole, ed egli promette di dare altresì le Egloghe. Il primo volume dell'edizione del Gaisford, fu ristampato a Lipsia, 1823, in 8.° (84).

Agapeto, diacono di Costantinopoli, nel sesto secolo, scrisse un'opera *su i Doveri del Principe*, *Σχέδη βασιλικὴ κεφαλαίων παραινετικῶν περὶ τοῦ καθήκοντος τοῦ καλοῦ ἄρχοντος*, ordinariamente citata col titolo di *Scheda regia*, cioè a dire, Tavolette reali. Essa è dedicata a Giustiniano, e divisa in settantadue capitoli, le cui iniziali formano questa frase dedicatoria: *Τῷ θειοτάτῳ καὶ εὐσεβεστάτῳ Βασιλεῖ ἡμῶν Ἰυστινιανῷ Ἀγαπητὸς ὁ ἐλάχιστος διάκονος*. Vi si trovano altrettanti precetti su l'arte di governare, molto concisi ed assennati; ma non racchiudono alcun pensiero profondo.

Edizioni: *prima*, Venezia, 1509, in 8.°, gr. lat., presso *Zacc. Calliergi*.

Cologna, 1527, in 4.°, presso *Euchar. Hirschhorn* o *Cervicorno*, in greco soltanto.

Nelle collezioni dei *Frobenio, Camerario, Gesner, Grineo;* ed in continuazione delle Nili Admonitiones, ed. *Stef. Schoning*, Franeker, 1608, in 8.°

Basilea, 1633, in 8°, da *Bern. Damke.*

Parigi, 1635, in 8°, da *Pietro Guerin*, in greco ed in latino.

Berlino, 1643, in 4.°, grec. lat., da *G. Bercovio.*

Lipsia, 1669, in 8.°, con le note di *Giac. Brunon*, pubblicate da suo figlio *Giac. Pancrazio Brunon.*

Lipsia, 1733, in 8.°, da *G. Aug. Groebel*, con le note del *Brunon* padre e figlio.

Trovasi quest'opera anche in *Ans. Banduri* Imp. Oriental., vol. I, e nella Bibl. Patrum *Gallandi*, vol. VI.

Eccoci ora giunti ad uno degli uomini più ragguardevoli dell'ottavo secolo, a quello che fu il primo a comporre un sistema compiuto di dogmatica, e che diede altresì alla religione la forma di una scienza, chiamata teologia. È questi s. Giovanni *di Damasco*, la cui vita, dettata da *Giovanni di Gerusalemme* (1), suo contemporaneo, è più presto una leggenda che una biografia, e non vi si può ricorrere che colla face della critica in mano. S. Giovanni nacque in Damasco verso la fine del settimo od al principiar dell'ottavo secolo. Sembra che suo padre Sergio sia stato tesoriere del califfo

(1) Non bisogna confondere questo Gio. di Gerusalemme con s. Gio. di Gerusalemme, successore di s. Cirillo, nel 386; e convien distinguere s. Gio. di Damasco da Gio. di Damasco, detto Mesuès, medico del 13.° secolo.

Abd'ul Melik I. Un monaco latino, nominato Cosma, lo ammaestrò nelle lingue, nella filosofia, nelle matematiche e nella teologia. Il suo biografo pretende che dopo la morte di Sergio, Giovanni, suo figlio, fu rivestito della prima dignità dello stato, e che fu nominato Πρωτοσύμβουλος, primo consigliere, che si può tradurre per principale ministro. In mezzo alle sue occupazioni politiche, non rallentò punto lo zelo della religione ond'era animato. Avendo avuto contezza dell'editto pubblicato nel 726 dall'imperator Leone III l'Isaurio, che vietava il culto delle immagini, egli scrisse contro di questo principe. Leone III se ne vendicò, col calunniare il ministro presso il califfo, suo signore, che lo condannò al taglio della mano. Assicura Giovanni di Gerusalemme che la sentenza fu eseguita; ma che la santa Vergine gli restituì la mano in quella notte medesima. La religione non ha bisogno di queste leggende, che non servono se non a somministrar armi a'suoi nemici. Il fatto sta che s. Giovanni di Damasco, avendo avuto alcuni dispiaceri alla corte del califfo, andò a ritirarsi nel monastero di s. Saba in Palestina, ove passò i suoi giorni in compagnia del suo antico condiscepolo *Cosma*, indicato dai Greci coll'aggiunto di *Melodos*, a cagione de'sacri cantici da lui composti. Egli si diede colà alle letterarie occupazioni, ed il suo ultimo scritto è quello che

pubblicò contro il sinodo di Costantinopoli, tenutosi nel 754.

La principale delle sue opere è la sua Dogmatica, Ἔκδοσις ἀκριβὴς τῆς ὀρθοδόξου πίστεως, *Esposizione esatta della fede ortodossa*, risultamento delle discussioni teologiche che, per più secoli, avevano occupato i dottori della Chiesa greca. Quest' è il fondamento della credenza ortodossa degli Orientali, che si è limitata a questo libro, senza farvi la più piccola aggiunta. Ma col portare nella teologia la filosofia peripatetica, che s. Giovanni aveva senza dubbio coltivata presso gli Arabi, egli divenne il precursore della filosofia scolastica. Questo è il solo punto di vista per cui abbiamo creduto dover far menzione di questo libro, che pel suo contenuto non ci appartiene. S. Giovanni si è in esso mostrato del pari profondo pensatore ed uomo di singolar dottrina. Infatti questo scrittore è un fenomeno pel tempo in cui è vissuto, apparendo molto più luminoso quando si paragoni ai teologi di Occidente, suoi contemporanei, che, come ignari della filosofia, delle lingue sacre, e dell' esegesi, non ardivano di uscire del circolo descritto dai padri della Chiesa.

Una seconda opera, vie più estesa, va a lato della Dogmatica, ed è una raccolta di estratti dogmatici e morali delle Sante Scritture paragonate alle opere della Chiesa. S. Giovanni le diede il titolo

di *Paralleli sacri*, Ἱερὰ παράλληλα. Questa raccolta interessa molto la letteratura a motivo delle opere perdute di cui contiene dei frammenti.

S. Giovanni di Damasco ci ha lasciato un'opera puramente filosofica, Κεφάλαια φιλοσοφικὰ, *Capitoli filosofici* o *dialettici*, in conformità alle opere di Aristotele e all'Introduzione di Porfirio; poichè l'autore dichiara egli stesso esser questa una pura compilazione. Non vi si trovano nuove idee; ma questo certamente era un libro utile al tempo in cui fu pubblicato.

Trovasi quest'opera nelle edizioni delle Opere di s. Giovanni di Damasco, delle quali sonovi, l'una di Parigi, 1619, in fogl., per *Giacopo Bill*; e l'altra similmente di Parigi, 1712, in 2 vol. in fogl., per *Mich. Lequien*. Quest'ultima fu contraffatta a Venezia, 1748, 2 vol. in foglio (85).

Un'*Antologia de' luoghi comuni*, Κεφάλαια θεολογικὰ, ἤτοι ἐκλογαὶ ἐκ διαφόρων βιβλίων τῶν τε καθ' ἡμᾶς καὶ τῶν θύραθεν, divisa in capitoli settantauno, fu compilata da s. Massimo, che dapprincipio fu primo segretario dell' imperatore Eraclio, e poscia monaco ed abate del convento di Crisopoli nei dintorni di Costantinopoli, e collocato, dalla Chiesa greca, nel novero dei confessori, perchè, essendosi opposto a tutti i tentativi fattigli per obbligarlo a dichiararsi a favore dei Monoteliti, fu esiliato in Colchide, allora chiamata Lazica,

ove morì nel 662. L'Antologia di s. Massimo differisce dai Discorsi di Stobeo, in ciò che il santo abate v'inserì alcuni squarci tratti dalla Bibbia e dagli scrittori ecclesiastici, e Stobeo non ammise che autori pagani.

*Corrado Gesner* pubblicò, il primo, gli estratti di s. Massimo nella sua collezione del 1546.

Vedi ciò che abbiamo detto alla p. 183, intorno alle edizioni di Stobeo del 1581 e 1609.

Finalmente, trovasi questo componimento nelle Opere di s. Massimo, edizione di *Franc. Combefis*, Parigi, 1675, 2 vol. in foglio.

Una terza raccolta del medesimo genere ha per autore Antonio, soprannomato Melissa o l'*Ape*, monaco greco del secolo 8.° (*a*). Questa raccolta è divisa in due libri e cento settantasei titoli.

Trovasi nelle edizioni dei Discorsi di Stobeo del 1581 e 1609.

Noi collochiamo tra' filosofi l' imperatore Basilio *il Macedone*, che regnò dall'867 sino all'886, a cagione del suo trattato su l'Arte di governare, *Κεφάλαια παραινετικά*, dei *Capitoli esortativi*, composti pel suo figliuolo Leone. Quest'opera è divisa in 66 capitoli, le cui iniziali formano questa frase: *Βασίλειος ἐν Χριστῷ Βασιλεὺς Ῥωμαίων, Λέοντι τῷ ποθη-*

(1) Secondo l'opinione del *Sassio*: altri lo collocano al principio del secondo secolo.

μόνῳ υἱῷ καὶ συμβασιλεῖ. Felice quel principe che può dire con verità al suo figlio, come Basilio: « Abbi sempre dinanzi agli occhi l'esempio di tuo padre, e procura di conformarvi tutte le azioni di tua vita; perchè quella del tuo genitore non è stata la vita di un ozioso in tempo di pace, nè di un vile ne' combattimenti: in tuttociò che io feci, mi sono proposto un fine, cioè a dire, quello che le mie azioni potessero servirti di modello. Io considero la pigrizia come un vizio; la fatica genera la gloria del principe. » L'istoria conferma gli elogi che Basilio attribuisce al suo governo; essa per altro aggiunge ch'egli non incominciò a mostrare le sue virtù, se non dopo di essersi aperta la strada del trono per mezzo d'intrighi e di delitti. « Tutte le doti naturali, dice egli altrove, non tanto adornano il principe quanto la virtù. La bellezza e le grazie si perdono per gl'infortunii e per l'età. Le ricchezze generano l'ozio ed i piaceri. La forza del corpo può dare una superiorità, ma essa conturba l'anima. La virtù inalza quelli che la praticano di sopra delle ricchezze e della nobiltà, ed aiuta a mandar ad effetto le intraprese che paiono le più difficili.

In un altro capitolo questo monarca così si esprime: « Dio ti destina al trono; considera dunque l'impero che tu dovrai reggere come un sacro deposito affidato alla tua custodia, e veglia ogno-

ra per la sua salvezza. Sia lungi da te tuttociò che sarebbe indegno di un depositario fedele. Giacchè tu fosti giudicato degno di comandare agli altri, procura altresì di esser loro superiore in virtù, poichè questa è preferibile alla nobiltà dei natali. Se mai avvenisse che, collocato di sopra degli altri per la tua dignità, tu fossi superato in virtù, tu non saresti principe che in cose subordinate, ma non saresti re in ciò ch'è la cosa principale; anzi al contrario non saresti collocato che in un grado secondario. Tu cesseresti di essere un sovrano legittimo (*a*) dal momento in cui i tuoi sudditi valessero più di te: mostrati dunque vero sovrano, cioè a dire il più virtuoso di tutti ».

Nel quattordicesimo capitolo noi leggiamo ciò che segue: « Se tu vuoi provare la bontà e la clemenza di Dio, sii buono e clemente verso i tuoi sudditi; perchè, sebbene tu sii stato eletto per esser signore degli altri, tu stesso per altro non sei che un servidore. Noi siamo tutti suggetti ad un padrone la cui volontà governa l'universo, e la nostra comune origine è un poco di fango; nondimeno noi vediamo talvolta un pugno di polvere inalzarsi sopra il restante. Tu, o mio figlio, che non sei che un pugno di polvere che il vento ha portata un po' più alto, non obliar giammai che sei formato

(*a*) Parola per parola: Tu saresti uno spurio, νόθος.

di fango; e sappi che, sebbene tu sia stato inalzato di sopra della terra, tu nuovamente vi caderai. Se di ciò non sarai dimentico, non ti avverrà in alcun tempo di sprezzare quella polvere che giace sotto i tuoi piedi. Rammenta incessantemente i tuoi falli; la rimembranza delle tue proprie imperfezioni prevalerà su quella del male che altri ti hanno fatto ».

Il figlio al quale sono diretti questi consigli è quel Leone VI, il cui nome è iscritto molte volte nelle pagine dell'istoria della greca letteratura.

Edizioni: Parigi, 1584, in 2 parti, in 4.°, l'una in greco e l'altra in latino, per *Feder. Morel.*

Basilea, 1633, in 8.°, per *Bernardo Damke*, con Agapeto.

Parigi, 1637, in 12, grec. lat., per *Gio. Paradisi.*

Cottinga, 1674, in 12 picc., grec. lat., per *Giusto di Dransfeld.*

Finalmente, grec. lat., in *Banduri* Imp. Orient.

Sembra che la natura con un ultimo sforzo, prima della totale decadenza delle lettere e delle scienze a Costantinopoli, abbia prodotto Michele-Costantino Psello *il Giovane* (*a*), nato nel 1020. Egli

(*a*) Chiamasi il Giovane per distinguerlo da Michele Psello di Andro, contemporaneo di Fozio. Questi due Psello furono confusi, e diverse opere attribuite al Giovane, sarebbero forse più giustamente ascritte al Maggiore, di cui si parlerà più innanzi, sebbene non sia ben certo che egli abbia composto qualche opera; se non fosse un poema per giustificarsi del rimprovero

fu professore di filosofia a Bizanzio, ove godeva
di molta riputazione, avendo anche una grande
influenza sugl' imperadori Costantino Monomaco,
Michele Stratiotico, Isacco Comneno, Costantino
Duca, l' imperadrice Eudossia ed i suoi figli. La
sua condotta politica non fu senza biasimo; e se la
maggior parte del male che ne fu detto deve esser
attribuito allo spirito di partito, sempre per altrò
è certo che fu egli quello che ha suggerito le
atrocità commesse contro Romano IV Diogene al
suo ritorno dalla cattività. Psello fu maestro di
Michele VII, al quale egli inspirò un sì grande a-
more per le lettere, che, pervenuto al trono, questo
principe abbandonossi agli allettamenti dello studio,
con danno delle pubbliche faccende. Dopo la sua
morte e di quella del suo successore Niceforo Bo-
toniate, Psello cadde in disgrazia, e ritirossi in un
monastero, in cui visse sino all' incominciar del
duodecimo secolo. Egli abbracciava tutte le scien-
ze; teologo, istorico, filosofo, matematico, oratore,
e medico, si acquistò il soprannome di *πολυγρα-
φώτατος*, e ricevette dall' imperatore il titolo di *φι-
λοσόφων ὕπατος*, *principe dei filosofi*. Esso pub-
blicò un gran numero di opere, molte delle quali
non furono stampate. Noi non toccheremo qui che

fattogli da Costantino VI, suo antico allievo, di non essere
cristiano sincero. Allaccio cita questo poema, che non fu mai
stampato.

di quelle che trattano materie di filosofia; e, siccome non esiste alcuna edizione di tutte, nè tampoco delle filosofiche di questo fecondo scrittore, indicheremo ogni volta le edizioni delle opere distaccate.

*Parafrasi del trattato di Aristotele su l' Interpretazione.*

Edizioni: presso *Aldo il Vecchio*, in greco, nella sua Collezione dei Peripatetici; Venezia, 1503, in fogl. (Vedi Introd., p. LXXI).

Con la traduzione di *Giacomo Foscarini*, e con altre opere, Venezia, 1532, in 8.°, e Parigi, 1541, in 12.

Basilea, 1542, in 8.°, *presso Roberto Winter*, grec. lat. con altre opere.

*Compendio del trattato di Porfirio delle cinque Voci.*

Venezia, 1532, con la traduzione di *Giacomo Foscarini* (Vedi sopra).

Parigi, 1540, in 12, in greco.

Parigi, 1541, in 12, } Vedi sopra.
Basilea, 1542, in 8.°, }

*Introduzione ai sei Modi di Filosofia.*

Venezia, 1532, in 8.° } Vedi qui sopra.
Parigi, 1541, in 12, }

*Sinopsi o Quadro sinottico dell' Organo di Aristotele.*

Wittenberg, 1597, in 8.°, con la traduzione di *Elia Ehinger.*

*Commento sugli Oracoli dei Caldei di Zoroastro, e Ristretto della dottrina dei Caldei.*

Nella Nova philosophia de Universo di *Franc. Patrizio*, Ferrara, 1591, in fogl., e nelle edizioni degli Oracoli Sibillini.

*Commento su gli otto libri di fisica di Aristotele.* Quest' è una di quelle opere che da alcuni viene attribuita a Psello il Maggiore.

Questo Commento non fu stampato in greco. *Feder. Turrisani* ne pubblicò una traduzione fatta da *J. B. Camozio*, Venezia, 1554, in fogl., presso *Paolo Manuzio.*

*Delle facoltà dell'Anima*, περὶ Δυνάμεων τῆς Ψυχῆς. Egli vi spiega molto bene la dottrina di Platone, e soprattutto quella di Aristotele.

Parigi, 1619 (e, con un nuovo titolo, nel 1624), in 4.°, presso *Gio. Tarin*, in continuazione della Origenis Philocalia, ma col titolo Δόξαι περὶ ψυχῆς, e come opera di un anonimo.

Διδασκαλία παντοδαπή, *Dottrina varia*, in cento novanta tre domande e risposte, opera dedicata a Michele Duca. Questo è lo scritto più importante di Psello. Dopo molte quistioni puramente teologiche, l'autore ne propone alcune che appartengono alla filosofia, e termina con materie di fi-

sica e di astronomia. In tutte queste discussioni, egli cita soprattutto le opinioni degli antichi filosofi, e ciò con molto discernimento. La sua maniera di vedere si accosta a quella di Aristotele. Tra le quistioni metafisiche, le più interessanti si aggirano intorno all'anima e su le virtù, delle quali egli ne ammette sei, cioè: una fisica, una morale, una politica, una purificante, una teoretica ed una teurgica; si aggirano altresi intorno al tempo, al destino, il moto, ec.

Gli undici primi capitoli ed il tredicesimo furono pubblicati, in greco ed in latino, da *Gio. Wœgelin*, Augusta, 1611, in 8.° *Fabrizio* ne diede un'edizione greco-latina compiuta, a suo credere, nel vol. V dell'antica edizione della sua Biblioteca greca, in seguito all'opuscolo di *Allaccio* su Psello. Sebbene il suo testo non sia diviso che in cencinquanta sette capitoli, egli però erasi persuaso che questi contenessero l'opera intera, e che non vi fossero che differenti maniere soltanto di distribuirla. Era questo un'errore, perchè il confronto con un manuscritto che trovasi a Turino ha dimostrato che nella edizione del Fabrizio mancano trentacinque libri. Per questa imperfezione del testo l'Harless non volle aggiungerla alla nuova edizione della Biblioteca greca.

Giovanni Italo fioriva al tempo di Michele Duca, e fu rivestito della dignità d'*Ipato* dopo la disgrazia di Psello suo maestro. Era egli un sofista ed un accattabrighe, sul quale si possono leggere

varie particolarità nell'Alessiade di Anna Comneno. Esso compose diversi trattati di rettorica e di filosofia, che sono talvolta citati sotto il nome di Ipato. La libreria del re di Francia possede le opere inedite seguenti di questo Peripatetico.

Novantatre *Risposte a certe quistioni* proposte all'autore da molte persone, e fra le altre da Michele VII Parapinace, e da Andronico I Duca. Quest'è una raccolta di picciole dissertazioni su le definizioni metafisiche e la filosofia di Aristotele.

*Commento* su i libri II, III e IV *dei Topici* di Aristotele.

*Trattato di Dialettica,* indiritto ad Andronico I Duca, e diviso in due sezioni, cioè dei sillogismi e dei problemi.

*Compendio di Rettorica.*

*Commento* sul libro di Aristotele dell'*Interpretazione* (*a*).

Giorgio Pachimero, questo Protecdico della Chiesa di Costantinopoli, il cui nome leggesi negl'istorici del Basso Impero, ha lasciato una parafrasi di tutta la filosofia di Aristotele, composta in dodici libri e dugento trentotto capitoli. Non ne furono pubblicate che tre parti, coi titoli seguenti:

1.° Ἐπιτομὴ τῆς Ἀριστοτέλους λογικῆς, *Compen-*

(*a*) Vedi nelle Notizie e negli Estratti dei manuscritti della libreria del re di Francia, vol. IX, part. II, p. 149, una Nota dell'*Hase*.

*dio della logica di Aristotele*. Una suddivisione di questa parte è intitolata: *Delle sei definizioni e della divisione della filosofia*.

2.° Περὶ ἀτόμων γραμμῶν, *delle linee insecabili.*

3.° *Compendio della filosofia di Aristotele.*

Giorgio Pachimero è autore di una parafrasi di s. Dionisio Areopagita.

Esistono altresì manuscritte, nella libreria del re di Francia, alcune Declamazioni ed alcuni Proginnasmati di Giorgio Pachimero.

Le *sei definizioni* furono pubblicate prima delle altre parti. *Giacop. Foscarini* le inserì nell'edizione di alcune opere di Psello, che egli pubblicò in greco ed in latino; Venezia, 1532, in 8.° (Vedi sopra, p. 195).

*Giacopo Camerario* nella sua edizione delle Categorie di Archita, 1564, in 8.° (Vedi vol. II, P. III, p. 131.)

Il *Compendio della Logica* fu pubblicato, in latino, da *G. B. Rasario*, Parigi, 1547, in 8.°, presso Vascosan. Il medesimo libraio fece stampare, l'anno seguente, in una forma eguale, il testo greco. Questa stessa opera fu pubblicata da *Ed. Bernard*, Oxford, 1666, in 8.°, grec. lat. col titolo: Pachymerae de sex philosophiæ definitionibus et de quinque vocibus ac decem prædicamentis compendium, una cum Pachymeræ compendio in reliquos Organi Aristotelici libros.

*Frobenio* stampò a Basilea, nel 1560, in fogl., la traduzione latina del *Compendio della filosofia di Aristotele*, presso *F. Bech*. L'originale con una traduzione fu pub-

blicato da *G. Wægelin*, Augusta, 1600, in 8.°, sotto il nome di Gregorio Aneponimo (*a*).

L'opera delle *Linee insecabili* trovasi nelle edizioni di Aristotele, al quale fu attribuita.

La *Parafrasi di s. Dionisio* è stata pubblicata nell'edizione delle Opere di questo santo padre, data da G. Morel, 1562, in 8.°

Eustrazio, metropolitano di Nicea verso il 1117, in età avanzata, e tra' dolori di una infermità, scrisse alcuni dotti Commenti su la Morale Nicomachiana, e su gli Analitici di Aristotele, a richiesta di una principessa, che fu forse la sposa di Alessio Comneno.

I libri I, VI, IX e X del *Commento su la Morale di Aristotele* furono stampati, in greco, nella Collezione peripatetica di Paolo Manuzio, 1536 (Vedi Introd.). Nel 1541, *Gio. Bernardo Feliciano* pubblicò, a Venezia, in fogl., una traduzione latina della stessa collezione, essendosi servito, non dell'edizione di Paolo Manuzio, ma di manuscritti differenti da quelli adoperati dallo stampatore. Oltre il Commento su i libri I, VI, IX e X, gli sono attribuiti anche quelli dei libri, II, III e IV, i quali, secondo Paolo Manuzio, sono di Aspasio. Del resto, la traduzione di Feliciano fu sovente ristampata.

Il Commento sul secondo libro degli Analitici trovasi nella Collezione Aldina de' Peripatetici, 1534.

(*a*) Il *Fabrizio* e l' *Harless* non conobbero questa edizione, dicendo che il greco originale è inedito. Io sono debitore di questa notizia al Lessico bibl. dell' *Ebert*. L'edizione esiste nella libreria del re di Sassonia, a Dresda.

Michele *di Efeso*. Sotto questo nome esistono alcuni Commenti sopra parecchie opere di Aristotele. L'autore è ignoto, sebbene alcuni dotti abbiano creduto che questi fosse Michele Psello il Giovane. Leone Allaccio suppone che questo Michele di Efeso non sia altri che l'imperator Michele Duca medesimo, il quale fu discepolo di Psello. Quanto a' suoi Commenti, non ne fu pubblicata che una parte di quelli che spiegano l'Etica Nicomachiana.

Nella Raccolta di Paolo Manuzio di cui testè abbiamo parlato, il solo commento sul libro V è attribuito a Michele d'Efeso; ma un manuscritto della libreria di Parigi, citato dal Montfaucon (Catal. bibl. Coisl., p. 220.), lo nomina altresì come autore dei Commenti su i libri IX e X, che nel manuscritto di Paolo Manuzio sono attribuiti ad Eustrazio.

Niceforo Blemmida, monaco di Costantinopoli, alla metà del XIII secolo, il quale scrisse su la processione dello Spirito Santo e sovra altri punti di controversia tra le due Chiese di Oriente e di Occidente, ma in favore dell'unione desiderata da Teodoro Lascari II, suo antico allievo, lasciò altresì due *Compendii*, o più presto uno solo in due libri, l'uno di *logica*, l'altro di *fisica*, Εἰσαγωγικὴ ἐπιτομή· βιβλίον ά. περὶ λογικῆς, βιβλίον β'. περὶ φυσικῆς. Dopo i capitoli sonovi alcune tavole sinottiche delle materie che vi si trattano. La logica è divisa in quaranta capitoli, e la fisica in trentuno.

Un'opera inedita di questo monaco porta il titolo Ὁποῖον δεῖ εἶναι τὸν βασιλέα, ovvero *della Istituzione di un principe.*

*Giovanni Woegelin* ha pubblicato i due Compendii, in greco ed in latino, in 4 vol. in 8.° picc., che comparvero come tante opere separate, ad Augusta, 1605, 1606 e 1607 (*a*).

Teodoro Metochita, prima monaco e arcidiacono del palazzo imperiale, poscia, dal 1314, gran logoteta o gran cancelliere della corte di Bizanzio, e congiunto alla famiglia imperiale pel matrimonio di sua figlia Irene col Cesare Giovanni; deposto nel 1328, in conseguenza di una di quelle rivoluzioni ch'erano si frequenti a Costantinopoli, e mandato in esilio a Didimotica nella Bitinia, finì i suoi giorni nel 1332 nel monastero di Cora, da lui fondato e ristaurato. Era egli un uomo del pari distinto sì per la beltà del corpo che per la sua eloquenza. Godeva di una tal riputazione di erudito che chiamavasi una biblioteca vivente; ma la sua riputazione come uomo di stato fu offuscata dalla condotta molto equivoca ch'egli tenne nelle dispute tra Andronico II e suo nipote Andronico il

(*a*) *Ign. Hardt.* (Elect. biblioth. Monac. codd. gr. mss. in *Aretins* Beytræge zur Gesch. und Litteratur, vol. V, p. 150) cita un'edizione del Compendio della fisica, stampato a Lipsia, 1784. Io non ho potuto nè procacciarmi questo libro, nè alcuna notizia su la sua esistenza.

Giovane; e come scrittore non potrebbe esser lodato rispetto alla sua dizione.

Teodoro Metochita fece una *parafrasi* della Fisica di Aristotele, del libro dell'Anima, de' suoi *Parva Naturalia*, e della Meteorologia, come altresì un'opera in cento venti capitoli, intitolata: *Miscellanee di filosofia e d'istoria*, *Ὑπομνηματισμοὶ καὶ σημειώσεις γνωμικαί*. Trovansi in questa compilazione estratti di più di settanta scrittori greci. La parte istorica e poetica è più pregevole di quella che si riferisce alla morale. Le querele dell'autore su gl'infortunii da lui provati sono troppo sovente ripetute. Il suo stile è affettato, e sovente mal a proposito poetico.

A Teodoro fu falsamente attribuita un'*Istoria romana* da Giulio-Cesare sino a Costantino il Grande, che altro non è che il terzo libro della Cronaca di Michele Glica (*a*).

La *Parafrasi* fu pubblicata in latino solamente, Basilea, 1559, in 4.°, presso Nic. Bryling. La traduzione è di *Genziano Hervet*, e fu ristampata a Ravenna, 1614, in 4.°

*Fabrizio* ha dato nella sua Biblioteca gr. (*b*) i titoli dei centoventi capitoli delle *Miscellanee*. Due frammenti di quest'opera furono pubblicati, giusta un manuscritto di Parigi, da *Gio. Bloch*, Copenaghen, 1790, in 8.° Essi trattano della costituzione di Cartagine e di Cirene. *G. C. Orelli* gli

(*a*) Vedi vol. V, P. II, p. 206.

(*b*) Vol. X, p. 417. (Vol. IX, p. 418 dell'antica edizione.)

ha ristampati nel supplemento della sua edizione di Nicola di Damasco, Lipsia, 1811, in 8.°, e *F. Gu. Kluge* ha inserito il frammento che tratta di Cartagine nel suo Commento su i passi di Aristotele, che hanno il medesimo oggetto.

L'opera intera fu preparata per la pubblicazione da *Cr. Goff. Müller*, per l'addietro rettore del ginnasio di Zeitz, giusta un manuscritto del sedicesimo secolo conservato nella libreria di questa città, e col riscontro di due manuscritti di Monaco, che sono del 15° e 16° secolo. Il Boissonade gli procurò anche le varianti di due manuscritti di Parigi. Essendo morto il Müller prima della stampa, *Teof. Kiessling* vi aggiunse una prefazione, e fece pubblicare l'opera a Lipsia, 1821, in 8.°

Trovansi nelle librerie moltissime opere inedite di questo medesimo Niceforo Gregora, del quale si è da noi parlato nel capitolo degli Storici. Esse sono in parte teologiche, ed in parte filosofiche, rettoriche, grammaticali, ec. Vi si annoverano pure molte lettere inedite (86), tranne una sola indiritta *τῷ ἐπὶ τῆς τραπέζης*, *al Perfetto della tavola imperiale*, cioè a dire al gran-duca della Russia; perchè i gran duchi erano stati decorati di questo titolo, non già, come dice il Gregora (*a*), da Constantino il Grande (è noto che la dinastia di Rurik ha avuto principio solamente nel nono secolo), ma forse da Costantino VI, al cui tempo la gran duchessa Olga si portò a Constantinopoli per ricevervi il battesimo. Il principe cui è diretta questa lettera

(*a*) Cron., lib. VII, c. 5, §. 5.

era Iwan Danilowitsch o Simone suo figlio. Essa tratta di materie filosofiche.

Questa lettera fu pubblicata da *Fr. Sav. Berger* in Aretins Beytr. zur Gesch. und Litter., vol. IV, p. 609.

Leone Magenteno o Magentino (senza prenome), metropolitano di Mitilene verso il 1340, scrisse alcuni commentii su l'opera di Aristotele dell'Interpretazione, e su i primi Analitici.

Edizione del *Commento su l'Interpretazione* nella Collezione dei Peripatetici di *Aldo*, 1503. Traduzione di *G. B. Rasario*, Parigi, 1544, in fogl. Traduzione di *Gius. Leustrio*, Parigi, 1554, in foglio.

Edizione del *Commento su i primi Analitici*, in continuazione a quello di Giovanni Filopono, Venezia, 1536, in fogl., presso il Zanetti. Traduzione di *G. B. Rasario*, Venezia, 1544, in fogl., presso Scoto.

Questi sono, appo i Greci, gli scrittori che si occupavano intorno alla filosofia di Aristotele. Dall'ottavo e nono secolo essa passò presso gli Arabi. Il califfo Al Mansour fece tradurre nella sua lingua materna le opere di Aristotele; ma, per un singolar miscuglio della barbarie del suo secolo, e dell'amore per le scienze che caratterizzò questo principe, diede ordine che si abbruciassero gli originali di queste traduzioni. Nei secoli del medio evo, in cui la differenza dei principii religiosi e della lingua aveva tirato una gran linea di separazione

tra i Greci ed i Latini, la filosofia di Aristolele fu allora portata nell'Occidente dagli Arabi. *Al Kendi* (Abou-Yousef Jacob ebn-Eschak), all'incominciar del nono secolo; *Al Farabi* (Abou-Nasr Mohammed ebn-Tarchan), suo discepolo; *Avicenna* (Abou-Ali Al-Hosaïn ebn-Sina Al Schaiich Al Raiis), morto nel 1050; *Al Gazel* (Abou-Hamed Mohammed ebn-Mohammed ebn-Achmed), morto nel 1127, ed il più celebre di tutti, *Averroe* (Aboul-Walid Mohammed ebn-Achmed ebn-Mahommed ebn-Roshd), di Cordova, morto nel 1217, furono i principali commentatori di Aristotele. Come fautore della filosofia d'Alessandria, si distinse *Thophaïl* (Abou-Bekr ebn-Thophaïl), di Siviglia, maestro di Averroe. La filosofia di Aristotele, dagli Arabi propagata nell'Occidente, vi fece nascere, nel XI.$^{mo}$ e nel XII.$^{mo}$ secolo, la filosofia scolastica, barbaro miscuglio di filosofia e di dogmatica, dei principii dei Stoici e della dialettica di Aristotele, la quale si sostenne sino al XVI$^{mo}$ secolo nell'Europa Occidentale: perciocchè l'Oriente, ove si mantenne la filosofia peripatetica, a dir vero degenerata, non andò soggetto a siffatta infezione. Al risorgimento delle lettere e del buon gusto, per la conoscenza che ne acquistarono gl'Italiani, per mezzo dei Greci rifuggiti, insieme colla peripatetica filosofia e con quella di Platone, o più presto coi sistemi dai Greci così appellati, la filosofia sco-

lastica fu rimpiazzata dallo studio delle migliori opere della antichità classica, la quale preparò e consolidò la gran rivoluzione del decimosesto secolo.

La filosofia peripatetica in particolare trovò protezione nella persona del papa Nicolò V, il quale, nel tempo medesimo in cui i Medici si dichiarono difensori del platonismo, incoraggì la traduzione delle opere di Aristotele, e, rendendo così accessibili ad ogni persona le sorgenti di questo sistema, divenne il ristauratore del vero peripatecismo. *Giorgio di Trebisonda*, uno dei greci rifuggiti che stabilironsi in Italia, si dichiarò il campione di questa filosofia contro il platonismo, e *Pietro Pomponazio* di Mantova, morto nel 1526, trattò varie quistioni di metafisica, e formò più celebri discepoli, come il cardinal Ercole Gonzaga, Paolo Giovio, Giulio Cesare Vanini, ed altri. In Alemagna, *Filippo Melanchthon* fu in ispezieltà quegli che co' suoi discorsi e co' suoi scritti, e nominatamente co' suoi elementi di dialettica, di fisica e di etica, seppe diffondere il gusto di questa filosofia e lo studio degli scritti di Aristotele, come fece in Ispagna il celebre *Giovanni Genesio Sepulveda* (*a*). In questo regno, come nel Portogallo, i Gesuiti ne furono i più ardenti promotori, e noi siamo tenuti al Collegio di Coimbra di uno dei

(*a*) Vedi *Sepulvedæ* Opera, accurante regia historiæ Academia, Matriti, 1780, 4 vol. in 4.° Sepulveda morì nel 1572.

migliori commenti delle opere di Aristotele (a). *Giacopo le Febvre* e *Giovanni-Luigi Vives*, quest'ultimo originario di Valenza in Ispagna, morti amendue nel 1537, il primo in età di novanta sette anni, portarono in Francia la sua filosofia; *Erasmo di Rotterdam* e *Corrado Gesner*, in Olanda ed in Isvizzera. Un gran numero de' più begli ingegni del XVI.mo secolo occupavansi di questa filosofia, potendosi dire con verità ch'essa fu meglio conosciuta allora nell'Occidente di quello che tra Greci che portata l'avevano in Italia; perciocchè fu studiata con ispirito di critica, che, a questi sconosciuto, erasi risvegliato tra i Latini nelle sorgenti medesime, mentre i Greci, da più secoli, non la conoscevano se non per mezzo de' commentatori.

La filosofia di Aristotele ebbe per altro anche i suoi avversari. Senza parlare della disputa su la preferenza che meritano o Aristotele o Platone; disputa cui *Giorgio di Trebisonda* aveva dato il segnale, ed a cui presero una parte sì viva i restauratori della greca letteratura in Italia, nel XV.to secolo; senza parlare degli attacchi ai quali questa filosofia fu esposta da parte di coloro che non la conoscevano che nel modo con cui Averroe l'aveva spiegata, uno de' quali fu *Alessandro Achillino* di Bologna, l'antagonista di Pomponazio; que-

(a) Commentarii Collegii Coimbricensis a Soc. Jesu in Aristotelis libros.

sta filosofia ebbe degli avversarii che la combatterono dal lato in cui essa era più debole. In Italia, *Francesco Patrizzi*, morto nel 1597, combattè con molto spirito e con molta critica l'autenticità degli scritti attribuiti ad Aristotele (*a*). E se il suo ragionamento non fece su le persone imparziali tutto l'effetto che avrebbe potuto produrre, ciò fu perchè il Patrizii, in una discussione meramente letteraria, mostrò una riprensibile animosità col mettere in campo le più favolose tradizioni, a fine di oscurare il carattere morale di Aristotele. In Francia, *Pietro de la Ramée*, morto nel 1572, una delle vittime della strage di s. Bartolommeo, diede il segnale (*b*) di una guerra sul metodo aristotelico, la quale, malgrado gli sforzi di *Antonio Gouvea* (*c*), ed il fanatismo di *Giacopo Carpentier* (*d*), finì

(*a*) *Fr. Patriii* Discussiones Peripateticæ, Basil., 1511, in fogl. Nova de universis philosophia, Ferrara, 1591, in foglio.

(*b*) Nelle sue Institutiones dialecticæ, e nelle Animadversiones Aristotelicæ. Queste due opere comparvero a Parigi, 1543, in 8.°; ed unite in una seconda edizione, 1548, ed in una terza, 1556.

(*c*) *Ant. Goveani* Opera juridica, philologica, philosophica, edita a *Jac. Van Vaassen*, Roterod., 1766, in foglio.

(*d*) *Giacopo Carpentier* aveva inviati i malandrini che gettarono Ramus (quest'è il nome latinizzato) giù dalla finestra della camera in cui egli erasi nascosto. I discepoli di questo fanatico Aristotelico maltrattarono il corpo del suo antagonista, lo trascinarono per le strade di Parigi, e gettaronlo finalmente nella Senna. Le principali opere di Carpentier portano i titoli seguenti: *Jac. Carpentarii* Descriptio universæ artis discendi ex Aristotelis logico Organo collecta, Parigi, 1564, in 4.° Descri-

col togliere ad Aristotele lo scettro delle scuole in Francia, in Inghilterra, nei Paesi-Bassi, ed in Alemagna. Il *ramismo* fu sostenuto in Francia da *Omer Talon*; in Alemagna, da *Tom. Freigio* di Friburgo, *Franc. Fabrizio* di Duren, *Gio Sturm* di Scheida, e *Davide Chitreo* (Kochhaf) d'Ingelfingen; ed in Inghilterra, da *Gugl. Temple.*

ptio universæ naturæ ex Aristotel., Parigi, 1562, in 4.° Platonis cum Aristotel. in universa philosophia comparatio, Parigi, 1529, in 4.°

FINE DELLA PARTE III. VOL. V.

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA TERZA PARTE
DEL VOLUME QUINTO.

## CONTINUAZIONE DEL LIBRO SESTO.

*Storia della letteratura greca, da Costantino il Grande, sino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi,* 306-1453 *dopo G. C. — Decadenza della letteratura greca.*


Cap. LXXXVIII. Di alcuni storici che non fanno parte del corpo dei Bisantini, 5. — *Giovanni Sifilino*, ivi. — *Peanio*, 6. — *Darete* il *Frigio*, 7.

Cap. LXXXIX. Della istoria ecclesiastica: *Egesippo*, 11. — Eusebio di Cesarea, ivi. Della Preparazione evangelica di questo scrittore, 18. — *Filostorgio*, 21. — *Filippo* di Sida, 22. — *Esichio*, ivi. — *Sant' Epifanio*, ivi. — *Gelaso* il Giovane di Cizico, 26. — *Socrate* lo Scolastico, 27. — *Sozomeno*, 28. — *Teodorito*, 29. — *Epifanio* lo Scolastico, 32. — *Giovanni* di Egea, ivi. — *Zaccaria* il Retore, 33. — *Teodoro Anagnoste*, ivi. *Evagrio* di Epifania, 34. — *Leonzio* di Bizanzio, ivi. — *Costantino Armenopulo*, 35. — *Niceforo Callisto*, 36. — *Silvestro Sguropulo*, 38. — Istoria dei Concilii: *s. Germano; s. Niceforo*, ivi. — *Fozio, Nilo*, 39. — Un anonimo, ivi.

Cap. XC. Dei geografi Bisantini: *Eusebio* di Cesarea, 40. — *Palladio*, 41. — *Marciano*, 42. — Il Periplo di un anonimo, 43. — *Stefano* di Bizanzio, ivi. — *Cosma*, 45. — *Niceforo Blemmida*, 48. — Veteris orbis descriptio, 49. — *Giovanni Foca*, 50. — *Perdicca*, ivi.

Cap. XCI. Dei Matematici sotto gl'imperatori greci: *Diofanto*, 51. — *Sant' Epifanio*, 55. — *Paolo* di Alessandria, ivi. — *Efestione* di Tebe, 56. — *Cleomede*, ivi. — *Pappo* di Alessandria, 57. — *Teone* di Alessandria, 58. — *Ipazia*, 61. — *Proclo*, 63. *Marino*, 64. — *Thio*, ivi. — *Lido*, 65. — *Eutocio*, ivi. — *Antemio*, 66. — *Leonzio*, 67. — Gli autori anonimi del *Passaggio del Sole e della Significazione dei pianeti*, 68. — *Leone* di Costantinopoli, ivi. — *Michele Costantino Psello* il Giovane, 70. — *Manuele Brienio*, scrittore di musica, 71. — *Isacco Argiro*, 72. — *Giovanni Pediasimo*, ivi. — *Giorgio Pachimero*, 73. — *Nicolò* di Smirne, ivi. — *Niceforo Gregora*, 76. — *Nicolò Cabasila*, ivi. — *Teodoro Meleteniota*, ivi. — *Giorgio Chrisococca*, 77. — L'autore dell'*Ermippo*, ivi.— Dei Tattici del Basso Impero: L'autore dell' *Economia* della guerra, 78. — *Maurizio*, ivi. — *Erone* il Giovane ed *Erone* III, ivi. — *Leone* VI, 79. — *Costantino* VI, 80. — *Basilio*, ivi. — *Niceforo* II *Foca*, ivi.

Cap. XCII. Di alcuni storici della filosofia: *Eunapio*, 82. — *Esichio* di Mileto, 87. — Del Neo-Platonismo dopo il quarto secolo, 88. — Dei Neo-Platonici non appartenenti alla scuola di Atene: *Calcidio*, 92. — *Sallustio*,

ivi. — *Cesario*, 95. — *Nemesio* di Emesa, 97. — *S. Gregorio* di Nissa, 104. — *Sinesio* di Cirene, 106. — *Jerocle*, 113. — *Enea* di Gaza, 116. — *Zaccaria* lo Scolastico, 117. — *Olimpiodoro*, 119.

Cap. XCIII. Dei Neo-Platonici della scuola di Atene: *Plutarco*, figliuolo di Nestorio, *Ierio*, *Archiade*, *Asclepigenia*, 121. — *Siriano* di Alessandria. — *Ermia*, 123. — *Proclo* il Licio, ivi. — *Marino*, 133. — *Egia*, 135. — *Isidoro* di Gaza, ivi. — *Damascio* di Damasco, ivi. — Distruzione della scuola di Atene, 137.

Cap. XCIV. Dei Filosofi peripatetici di Costantinopoli, ed in generale di tutti i filosofi di quest'epoca che, non essendo platonici, sono considerati come peripatetici, 140. — *Temistio*, ivi. — *S. Nilo* il maggiore, 141. — *Ammonio*, figliuolo di Ermia, 143. — *Boezio*, 144. — *Asclepio* di Tralli, 145. — *Giovanni Filopono*, 146. — *Simplicio*, 148. — *Olimpiodoro* di Alessandria, 152. — *Prisciano* della Lidia, 153. — *Giovanni di Stobi*, ivi. — Edizioni delle Opere di Stobeo, 180. — *Agapeto*, 185. — *S. Giovanni* di Damasco, 186. — *S. Massimo*, 189. — *Antonio*, soprannomato *Melissa* o l'Ape, 190. — L'imperatore *Basilio* il Macedone, ivi. — *Michele Costantino Psello* il Giovane, 193. — *Giovanni Italo*, 197. — *Giorgio Pachimero*, 198. — *Eustrazio*, 200. — *Michele* di Efeso, 201. — *Niceforo Blemmida*, ivi. — *Teodoro Metochita*, 202. — *Niceforo Gregora*, 204. — *Leone Magenteno* o *Magentino*, 205. — Conservazione della filosofia di Aristotele per opera degli Arabi, 205. — Essa degenera in filosofia scolastica, ivi. — Il vero Peripateticismo rinasce, 207.

---